A Firenze festa del «QdL»

Questa sera alle ore 21 serata promossa dal *Quotidiano dei Lavoratori* su «Lotte proletarie e stampa alternativa», a Palazo Vegni - Via San Nicolò 93 (autobus 23), occupato da due mesi dall'Unione Inquilini e ora sede del centro sociale San Nicolò. Ecco il programma: alle ore 18 dibattito introdotto dalla compagna Lella Longoni del Comitato di Direzione del QdL; partecipano circoli giovanili, collettivi di Dp e compagni dell'editoria; alle 20 cena popolare a prezzi «Antistangata»; alle 21,30 «Con il gesto, le parole, la musica», partecipano collettivi teatrali e musicali.

A Bologna pubblico dibattito

Nel Salone dei Podestà oggi alle ore 21, manifestazione pubblica promossa da Pdup e Avanguardia Operaia sul tema «Alternativa al governo delle astensioni». Partecipano i compagni V. Foa, V. Rieser e A. Ginzburg.

quotidiano dei lavoratori

venerdì 21 gennaio 1977

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 14
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Accordo di massima tra sindacati e Confindustria in una sterile trattativa

Le «disponibilità» offerte dal sindacato benevolmente accettata dai rappresentati degli imprenditori - Riguardano: mobilità, ferie, ritmi, turni, indennità di quiescenza - L'incontro proseguirà oggi - Intanto l'attenzione di tutti è puntata sul vertice dei capigruppo di mercoledì

Roma, 20

La Confindustria accetta benevolmente le «disponibilità» dei sindacati in materia di produttività, contenimento delle richieste salariali per le vertenze aziendali, ferie, scorporo delle contingenze dalla indennità di anzianità e dalla quiescenza.

Questo in sintesi l'esito dell'incontro svoltosi oggi a Roma, che è tuttora in corso a proseguirà anche nella giornata di domani fino alla stesura di un documento conclusivo.

Il clima tranquillo della riunione odierna traspariva fin dalle prime battute. «Io - ha dichiarato Ravenna questa mattina - sono fiducioso. Non tanto perchè sono convinto che si potrà trovare l'accordo su tutto, ma perchè ha prevalso la tesi dell'opportunità di trovare un punto di convergenza sulle cose essenziali e di non vanificare questa sede di trattativa, che non è alternativa a quella del governo, ma cammina di pari passo. Con la Confindustria stiamo discutendo i temi della produttività e alcuni aspetti del costo del lavoro e della politica economica. È chiaro che gli eventuali accordi che raggiungeremo in questa sede acquisteranno valore nella misura in cui si inseriranno in una politica economica che punti al rilancio produttivo. La nostra volontà è di chiudere questa trattativa per chiudere poi anche quella col governo.»

Fronti distese anche dall'altra parte della barricata. Il vice presidente Buoncristiani ha affermato già prima di entrare in aula che «non ci dovrebbe essere materia che possa costituire conflitto, anche se le valenze delle singole voci in discussione sono suscettibili di diverse interpretazioni e quindi anche di dissensi».

Vediamo in sintesi le concessioni che i vari Lama, Carniti e Ravenna hanno gettato sul piatto della bilancia:

- innanzitutto le sette festività del '77 (tranne i casi in cui esistono problemi occupazionali);
- in secondo luogo l'aumento della produttività: questo significa accettazione parziale della mobilità, turni, scaglionamento ferie, orario, ritmi, una non meglio identificata «battaglia contro l'assenteismo». Secondo i calcoli sindacali un simile «pacchetto» comporterebbe un risparmio di circa il 5-6 per cento della ormai famigerata voce «costo del lavoro»;
- infine contenimento delle rivendicazioni sindacali aziendali. Sempre secondo le previsioni aumenti intorno alle 22-23 mila lire porterebbero il costo del lavoro ad aumentare del 5 per cento. Invece aumenti di 10.000 lire comporterebbero solo un 2,5 per cento.

La Confindustria ha fatto buon viso e tutto lascia prevedere che si giungerà entro domani ad un accordo. Gli imprenditori hanno anche diffuso una dichiarazione in cui si afferma che la scala mobile non può essere oggetto di interventi legislativi.

Il dato più rilevante però è che questa trattativa ha denunciato platealmente la propria sterilità e inutilità. Da una parte i vertici confederali stentano sempre di più a controllare capillarmente la base, le garanzie offerte non possono essere considerate sicure in assoluto, le vertenze aziendali, fabbrica per fabbrica, stanno partendo e, anche se i condizionamenti si fanno sentire (vedi i casi Fiat e Olivetti sul salario), in molte aziende non viene tenuto conto tanto delle indicazioni generali, quanto, com'è giusto ed ovvio, della specificità delle situazioni.

Dall'altra parte poi l'attenzione si sta appuntando verso il vertice dei capigruppo parlamentari previsto per mercoledì. Al confronto l'incontro di oggi appare quasi una scadenza rituale, dall'esito pressochè scontato in cui rimane solo da mettere a punto qualche particolare irrilevante. I giochi, quelli veri, si fanno in altra sede.

Persino il Consiglio dei ministri di domani non discuterà degli interventi in materia di costo del lavoro. Ogni decisione è rimandata al 28.

Le piccole incrinature su cui stanno tuttora trattando sindacati e Confindustria sono: se le festività «soppresse» vadano lavorate o retribuite con straordinario normale (come vorrebbero i padroni) oppure con lo straordinario maggiorato festivo, e se è possibile permettere maggiore «elasticità» rispetto ai contratti per quanto riguarda la mobilità interna ed esterna (i sindacati sono dubbiosi). Convergenza completa invece sull'indennità di quiescenza e sul «controllo dell'assenteismo».

«Ci sono alcuni problemi da risolvere - ha detto Carniti, allontanatosi un istante dalla riunione nella tarda serata - e quindi dobbiamo continuare ad approfondire: alla fine tireremo le conclusioni globali su tutti i punti.»

Intanto dall'altra parte di Roma i delegati della Montedison stanno impostando, circondati dal più fitto riserbo, la piattaforma del gruppo. Per ora si sa che sono state tracciate le linee fondamentali di una politica alternativa per la chimica, basata su tre criteri: perseguire una riduzione consistente del deficit commerciale, recuperare nuovi margini di autonomia tecnologica, intervenire attivamente nei processi di trasformazione dei settori deboli del sistema produttivo, nell'ambito di una scelta di sviluppo che privilegi il Mezzogiorno. La piattaforma dovrebbe porre precise richieste per settori qualificanti: fertiliz-

segue a pag. 8

Definita la piattaforma Fiat Ora la parola è ai lavoratori

I condizionamenti confederali si sono fatti sentire soprattutto sulla voce salario - Una base da cui partire per bloccare l'offensiva padronale

Verrà stilata ed inviata oggi la «lettera» delle organizzazioni sindacali alla direzione Fiat per l'apertura del contratto integrativo del gruppo che interesserà 185 mila lavoratori. I contenuti rivendicativi sono stati definiti dopo tre giorni di intenso ed a volte duro dibattito. Inizia così la principale delle «grandi vertenze», senz'altro una lotta «pilota», «esemplare» a cui hanno guardato nella fase di elaborazione movimento e controparti, e a cui guarderanno nelle prossime settimane i lavoratori del nostro paese. Va sottolineato in primo luogo che l'avvio di questa vertenza è un fatto positivo: le vertenze aziendali sono l'ossatura per una ripresa del movimento di lotta mentre langue l'iniziativa centrale del sindacato e prosegue invece una pratica di confronto tra confederazioni e governo e con la Confindustria. Seppur con circa quattro mesi di ritardo rispetto «al ruolino di marcia», si avvia dunque questa vertenza, che certamente ha suscitato molte aspettative nei lavoratori per misurare il livello di scontro, di ripresa di lotta che in questo momento si poteva ricostruire. La piattaforma presentata contiene pesantemente i condizionamenti che le recenti vicende interne del sindacato stanno ponendo su tutto il movimento. La questione salariale è stata quella che maggiormente ha visto pesare i condizionamente delle scelte confederali e dell'assemblea dei quadri dell'Eur del 7-8 gennaio.

La quantità salariale e la proposta di scaglionamento (circa settemila lire nel '77 e una decina al 1° gennaio '78) è stato anche il dato di discussione più logorante; la riproposizione del meccanismo dello scaglionamento, dato che tenderà inevitabilmente a generalizzarsi alle altre vertenze in via di definizione, compromette sensibilmente ed apre nuovi problemi nella gestione della lotta aziendale. La scelta del modo in cui richiedere il salario è stata così pesantemente condizionata da richiedere un ampio dibattito ed iniziativa alle avanguardie, rispetto alla massa dei lavoratori. L'introduzione della clausola che lo scaglionamento verrà applicato solo qualora la Fiat si impegnerà a non effettuare aumenti al merito (strumento in cui sta facendo, ma soprattutto ha fatto, largo uso per riconquistare fascie di lavoratori) è comunque problematica e rischia di arrivare «tardi» per il '77. L'aver definito infine, già in fase di piattaforma, la data dello scaglionamento, indebolisce ulteriormente la richiesta. Va da sé che a questo punto la difesa sulla scala mobile deve non solo essere intransigente ma vanno bloccate pericolose «aperture» al riguardo che già si sono registrate in dichiarazioni sindacali.

Ma la piattaforma Fiat contiene anche un altro aspetto negativo: il problema delle festività non è collegato strettamente alle richieste formulate sui problemi dell'occupazione e degli investimenti per cui la trattativa su questa questione si presenta con ampi margini di manovra da parte della direzione della holding. Dove il coordinamento Fiat ha costituito un passo in avanti rispetto alle ipotesi formulate in questi mesi, e dove il dibattito ha rappresentato effettivamente uno sforzo di elaborazione e di concretezza maggiore che in passato è sulla questione investimenti ed occupazione, e in parte, sulla questione organizzazione del lavoro. Su questi temi lo sforzo compiuto è andato nella direzione di articolare una serie di richieste, che uscissero da una formulazione generica (del tipo chiediamo lo stabilimento tale e il tal'altro), per costruire una linea rivendicativa che poggiasse sul contenimento degli aumenti di produzione al nord, rigido controllo degli organici, del turn-over e delle assunzioni (con comunicazione mensile al Cdf) in modo tale da imporre con una linea di lotta un ampliamento degli investimenti Fiat nel meridione. L'attenzione per il sud, accanto ad uno sforzo di obiettivi concreti al riguardo rappresenta uno dei dati, seppur ancora contraddittorio, più positivi dell'elaborazione. Anche sulla questione dell'occupazione femminile la formulazione delle richieste apre degli spazi per rafforzare e accrescere una mobilitazione che seppur faticosamente si sta facendo strada tra le lavoratrici.

Nel complesso quindi i 185 mila lavoratori della Fiat saran-

segue a pag. 8

Aborto: varati gli articoli più importanti della legge Al medico poteri assoluti

Dopo il rifiuto da parte del Pci di un accordo con la Dc sull'articolo 3, approvati gli articoli che stabiliscono i luoghi e le modalità dell'intervento abortivo - Emendamenti restrittivi proposti dalla Dc e dalla Commissione stessa - Respinti gli emendamenti di Dp

Coll'approvazione di nuovi articoli il cammino della legge sull'aborto ha segnato un'ulteriore tappa.

Oggi la Camera ha esaminato l'articolo 4, che nel testo unico affermava: «L'interruzione volontaria della gravidanza dopo i primi novanta giorni è consentita: a) quando la gravidanza o il parto comportino pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie e malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna». La Dc ha presentato due emendamenti: il primo richiedeva la soppressione del termine «è consentita» per quanto riguarda l'interruzione della gravidanza stessa, e la sua sostituzione col termine «non punibile» nel tentativo di ritornare al concetto di aborto come reato. Questo emendamento non è passato. Approvato invece l'emendamento che voleva l'aggiunta della specificazione di *grave* pericolo (per la vita della donna).

L'assurdità di questa precisazione è evidente: non esiste un rischio più o meno grave quando è in gioco la vita, a meno che non si voglia intendere che un'eventuale menomazione, anche grave, non giustifichi per una donna un aborto. Questo emendamento è la riconferma, fra l'altro, della volontà di sancire attraverso questa legge il potere arbitrario del medico. Infatti di fronte alla certezza «scientifica» di una malattia si afferma il diritto esclusivo e soggettivo del medico di stabilire la necessità dell'aborto e di decidere in pratica della vita della donna (se il medico definisce «non grave» il pericolo di vita e la donna, portando avanti la gravidanza, muore?)

Il secondo articolo discusso in mattinata, l'articolo 5 prevede che le condizioni espresse dal precedente articolo siano accertate dal medico dell'ospedale nel quale avverrà l'intervento abortivo. Il medico può avvalersi della collaborazione di specialisti ed è tenuto a comunicare e documentare il fatto al medico provinciale. Sempre con una comunicazione al medico provinciale si può eseguire l'intervento che richiede l'attuazione immediata per particolari condizioni di emergenza anche in strutture che non siano l'ospedale.

Chi esegue l'intervento deve preoccuparsi di salvaguardare la vita del feto, nel caso in cui esista la possibilità della sua sopravvivenza. In questo caso, però, secondo l'emendamento, approvato, richiesto da Mammì, non è consentito l'aborto quando questo sia stato richiesto secondo quanto si prevede alla lettera b del precedente articolo.

L'articolo 6 stabilisce quali siano i luoghi in cui è possibile praticare l'aborto, ma rispetto alla stesura che aveva nel testo unico elaborato dalle Commissioni è stato peggiorato nel corso del dibattito assembleare. Si dice infatti che l'aborto può essere praticato negli ospedali pubblici, nelle cliniche autorizzate e nei poliambulatori. La Commissione con un emendamento contro il quale Dp ha votato, ha inserito la precisazione che autorizza l'obiezione di coscienza per gli ospedali gestiti da enti religiosi ed ha incluso fra questi le cliniche dell'Università Cattolica del S. Cuore. Questo in pratica rende inattuabile in molte situazioni l'aborto stesso.

Sono stati bocciati gli emendamenti proposti da Dp e sostenuti dagli indipendenti di sinistra e dai radicali.

Il primo emendamento prevedeva la possibilità di praticare gli aborti anche nei consultori entro l'ottava settimana di gravidanza. Il secondo che nel dibattito in Commissione aveva visto l'appoggio del Psi, mentre in aula no, prevedeva la possibilità per una donna di farsi accompagnare da persone di sua fiducia sia durante la visita dal medico, sia durante l'intervento. Questo aveva il significato di non lasciare sola la donna davanti agli eventuali soprusi sia di ordine morale che materiale e di fornire un testimone «legale» contro le scorrettezze e le inadempienze del medico.

Maria Magnani Noya ha sostenuto che quello che non è vietato è già concesso e non ha voluto sostenere questo emendamento; noi potremmo affermare che quello che non è dichiarato è oggetto di prevaricazione. Giovanni Berlinguer, del Pci, è stato invece esplicito: ha detto che un tale emendamento offende la dignità del medico. E di questo può essere sicuro dato che lui stesso è medico!

L'articolo 7 ammette e regola l'obiezione di coscienza del personale medico e sanitario. Nella formulazione di questo articolo sono stati accolti due emendamenti proposti da Emma Bonino e rivisti dalla Commissione. In pratica si prevede che il medico si deve dichiarare obiettore di coscienza entro un mese dall'entrata in vigore dellalegge, o dal conseguimento dell'abilitazione o dall'assunzione in strutture in cui si pratichi l'aborto. Il personale sanitario è esonerato dalle pratiche relative all'aborto, se obiettore, ma non dall'assistenza prima o dopo l'intervento e quando questo intervento sia necessario per l'imminente pericolo di vita della donna. Nella formulazione iniziale su quest'ultima questione si leggeva: «L'obiezione di coscienza non può essere invocata quando l'intervento è indispensabile per salvare la vita della donna». La correzione restrittiva rasenta l'assurdo!

Molto importante la precisazione che gli ospedali e le case di cura autorizzate debbono assicurare l'assistenza comunque alle donne che vi si rivolgono e che la Regione controlla e garantisce l'attuazione di questa disposizione.

L'articolo 8 garantisce la gratuità dell'intervento, che è a carico del fondo ospedaliero. Tutte le cure e le medicine ulteriori sono a carico della mutua e per le donne che non hanno assistenza ospedaliera, a carico della Regione. L'articolo 9 decreta la necessità di inviare al medico provinciale da parte delle strutture

segue a pag. 8

La difesa di Freda tenta il rinvio

Presentate due eccezioni di cui una riguardante il segreto militare - La corte le respinge

[*dal nostro inviato*]

Catanzaro, 20

«Morto un papa se ne fa un altro» dice un proverbio; «respinta un'eccezione se ne presenta un'altra», si potrebbe dire qui a Catanzaro esaminando il comportamento degli avvocati dei fascisti, che mentre a parole dichiarano la loro volontà di procedere nel processo, nei fatti cercano in ogni modo un nuovo rinvio, che dovrebbe aggiungersi agli altri tre già verificatisi fino ad ora. Sono state presentate le due eccezioni che gli avvocati di Freda avevano preannunciato nei giorni scorsi.

Nella seduta odierna, in apertura, l'avvocato Alberini, difensore di fiducia di Freda, ha chiesto che la corte costituzionale venisse chiamata a dirimere la questione nel corso delle stesse istanze processuali. Si tratta in effetti di un problema reale ma non è questo senz'altro il modo di affrontarlo: questo è il succo della risposta che gli avvocati di Valpreda hanno dato. Infatti le richieste sono pretestuose in tutti i sensi. In primo luogo viene detto che il costo degli atti processuali è alto, e che, quindi è difficile affrontarlo: ma questa dichiarazione avviene per bocca di un difensore di fiducia, cioè di un difensore nominato e pagato, che dopo aver detto che il costo delle copie dell'istruttoria era troppo alto ha tirato fuori la requisitoria elegantemente rilegata.

Inoltre, ad esempio, Ventura ha distribuito ieri un opuscoletto rilegato e battuto a macchina con la raccolta di alcuni articoli, sue lettere ed interventi. Una brevissima riunione in camera di consiglio (non più di venti minuti) è bastata alla corte per rigettare le eccezioni.

Più lungo è stato il dibattito sulla seconda proposta, cioè quella che richiedeva di dichiarare incostituzionali le norme che regolano il segreto politico militare. Anche in questo caso si

segue a pag. 8

C. Ca.

ROMA
Oggi alle 10 davanti al Parlamento alcune compagne femministe si danno appuntamento per protestare contro la conclusione della discussione sulla legge sull'aborto. La Camera non ha voluto tener conto, nel suo dibattito, di quanto espresso dal movimento delle donne. Esse ritengono che la legge è una legge fatta per confermare il potere del medico sulle donne.

Sommario

pag. 3 - Documento dell'UP di Ao sulla situazione politica
pag. 5 - Intervista a Brusco
pag. 7 - Speciale università

Case occupate a Roma: la polizia spara ancora

200 appartamenti vengono rioccupati dai proletari dopo un primo sgombero - Gli appartamenti erano stati costruiti abusivamente

Roma, 20

Con questo articolo, scritto alla luce di una lampada da campeggio dentro un appartamento occupato, noi occupanti di Laurentino, organizzati nell'Unione Inquilini romana, vogliamo far conoscere la storia e il significato della nostra lotta.

La decisione di occupare i 200 appartamenti abusivi di via S. Martini costruiti in zona residenziale (Eur) dallo speculatore edile Caltagirone, in combutta con altri due grossi costruttori romani, Marchini e Piperno, era derivata direttamente dalla volontà precisa dell'Unione Inquilini romana di attaccare a fondo con la lotta all'abusivismo e alla speculazione edilizia a Roma. Non si tratta di costruire lotte «facili» basandosi sulla facilità di occupare case «sputtanate» perchè abusive o perchè c'è il classico «inghippo» sotto.

La lotta all'abusivismo in una città «abusiva» come Roma assume un valore estremamente significativo perchè colpisce in proporzione diversa dalle altre città un indirizzo politico prevalente nel padronato edilizio romano.

Tutto ciò in una situazione come quella della nostra città dove ci sono da una parte 20 mila sfratti esecutivi e quartieri popolari sovraffollati per la coabitazione, e dall'altra l'espandersi a macchia d'olio dei cosiddetti quartieri di lusso che di lusso hanno solo gli affitti insostenibili dalla stragrande maggioranza della popolazione: 350 mila-400 mila mensili.

A parte questo tipo di considerazioni e malgrado l'appoggio a mezza voce della giunta comunale di sinistra nella persona del pro-sindaco Benzoni, abbiamo capito subito fin dal primo giorno di lotta come questa non fosse affatto una lotta facile, ma al contrario una lotta durissima che andava ad intaccare direttamente interessi speculativi molto grossi. A questo punto è utile conoscere la sequenza dei fatti che sono successi dalla sera della prima occupazione il 14 gennaio.

Lo sgombero contro le 207 famiglie proletarie arriva presto: lunedì mattina alle ore 7,30, 500 celerini e carabinieri iniziano l'operazione. L'atteggiamento è molto duro; vengono fermati 3 occupanti e una donna abortisce. Le famiglie si riuniscono in assemblea mentre una delegazione di occupanti va alla ripartizione.

Per tutta la notte ad una temperatura sottozero un picchetto di massa di occupanti, vincendo i dubbi di alcuni compagni sulla necessità di organizzarlo, fronteggia la polizia che comincia a presidiare le case. Al picchetto si discute tutta la notte sul come rilanciare la mobilitazione, sul come rioccupare le case.

Martedì mattina gli occupanti che erano rimasti la notte sono i primi a muoversi trascinando tut-

segue a pag. 8

Occupanti dell'Unione Inquilini Laurentino

La mobilitazione popolare è stata prossima all'insurrezione

Il regime egiziano terrorizzato ha ritirato aumenti e coprifuoco

Il Cairo, 20

Le prime decisioni prese dal governo egiziano dimostrano che l'impressione e la paura delle rivolte popolari hanno ottenuto risultati parziali non indifferenti. Sadat già ieri aveva ritirato i provvedimenti che autorizzavano gli incredibili aumenti dei prezzi; oggi il governo ha emanato un altro decreto che punisce chiunque speculi sui prodotti di prima necessità, con ammende severissime; infine il vice president Hosni Mubarak la cui villa lussuosa è stata ieri devastata dai dimostranti, si è accontentato di «biasimare» i rappresentanti dei sindacati con cui si è cincontrato per i contenuti «offensivi» dei volantini da loro fatti circolare. Ce n'è abbastanza per intuire lo sbigottimento dei nuovi «sultani d'Egitto». Essi per ora hanno trovato solo la forza di ordinare il massacro di proletari nelle vie del Cairo, di Alessandria e Suez e altri centri importanti. Subito dopo, Sadat, dimenticandosi di non essere al posto di Nasser, ha voluto dare una dimostrazione di «clemenza» riducendo la durata del coprifuoco. I particolari sugli scontri indicano che il movimento aveva acquisito ieri caratteristiche molto vicine a quelle di un'insurrezione. In molti casi, infatti, i dimostranti si sono impadroniti di armi trovate nelle caserme e hanno risposto al fuoco. Sono innumerevoli le case di lusso distrutte e si parla anche di casi di «giustizia popolare» nei confronti di noti sfruttatori. Il regime ha deciso di giocare la carta della provocazione straniera ciò gli sarà di ben poco aiuto.

Sono già più di quaranta le vittime degli scontri che si sono protratti per due giorni nelle strade del Cairo e di Alessandria. Un bilancio spaventoso che dimostra l'uso intenso di armi da fuoco fatto dalla polizia e dall'esercito che da ieri ha preso posizione in alcuni punti strategici delle due città.

Attualmente è in vigore un rigido coprifuoco che certamente farà aumentare la lista dei morti, che forse permetterà allo stato di ristabilire un ferreo controllo militare sulla situazione ma che certamente non avrà ragione della rabbia popolare espressasi coraggiosamente contro una polizia brutale e autorizzata a compiere qualsiasi tipo di crimine.

Pur mancando una serie di importanti dettagli sulla dinamica del movimento di protesta, è possibile formulare alcune ipotesi, tenendo conto dell'evoluzione della situazione politica in Egitto nel corso degli ultimi due anni con l'obiettivo di identificare le nostre posizioni con quelle espresse dagli strati più coscienti della classe operaia egiziana. Quest'ultimo compito non è facile perchè si tratta di ristabilire contatti con una sinistra di classe disgregata dall'azione sabotatrice di un partito [il Pci egiziano] che di comunista e di operaio ha avuto ben poco, prima di dissolversi nella più abietta collaborazione con il regime nazionalista borghese di Nasser. E non può essere considerato di secondaria importanza il ruolo mistificatorio giocato dall'Urss che oltre ad aver esportato in Egitto una forma originale di oppressione imperialista sotto il manto del suo socialismo, *ha usato tonnellate di carta per dipingere il carattere «progressista» [o «socialista» secondo le circostanze] del potere della borghesia di stato nasseriana.*

Ma ora, sarebbe errato da parte nostra applaudire alla rinascita del movimento democratico-popolare in Egitto nelle forme, cioè che esso assunse all'inizio degli anni '50. Ciò equivarrebbe a sminuirne la portata e i contenuti antagonistici che esso ha dimostrato di avere nei confronti dell'autorità statale.

Quello che oggi distingue tale movimento non è più l'aspetto anticolonialista e patriottico del passato, nè quello antifeudale. Gli inglesi hanno abbandonato il

segue a pag. 8

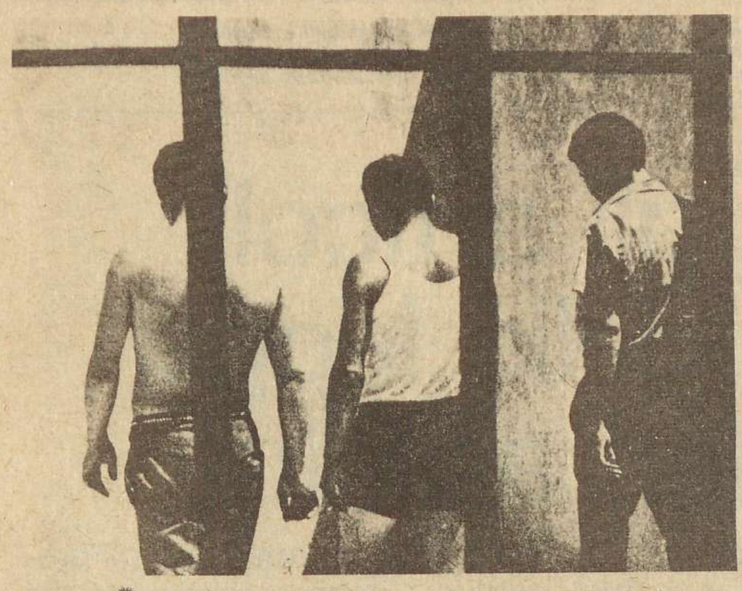
L.D.

DALL'INTERNO

Un'inchiesta sulle condizioni di vita nelle carceri

Dentro le «Nuove» di Torino, a colloquio con le guardie

La lotta dei secondini è cominciata da poco tempo, ma già si configura un movimento per la democratizzazione del servizio - Creata una delegazione interna - La smilitarizzazione è tra gli obiettivi delle guardie carcerarie - Oggi si fanno anche 70 ore di servizio settimanali: le guardie ne vogliono fare 42, come i poliziotti, con gli straordinari pagati



Torino, 20 gennaio

[*Servizio QdL*]

Non avremmo mai immaginato la situazione in cui vivono gli agenti di custodia se non fossimo entrati di persona nel carcere. Forse all'inizio c'era un pò di perplessità da parte nostra, ma l'accoglienza riservataci ci ha dissipato i dubbi rimasti. Gli agenti arrivavano in continuazione, volevano parlarci e farci richieste, ognuno aggiungeva qualcosa al quadro che si andava via via completando. Era l'atmosfera di chi si sveglia all'improvviso dal lungo sonno dell'isolamento e della repressione dei propri bisogni. « *Dire che siamo mal pagati è dir poco, per capire bisogna raffrontare le 270-300.000 lire di stipendio netto-compresi assegni familiari e indennità -con orario di servizio. Si arriva tranquillamente a 70 ore la settimana, qualcuno le supera anche; abbiamo turni si di sei ore, ma io sono in servizio da 24 ore, il mio collega da 52. I riposi settimanali non li ha mai fatti nessuno, ci fanno saltare persino le ferie* » . Gli agenti di custodia delle Nuove sono in mobilitazione da qualche giorno, la protesta ha assunto la forma dell' autoconsegna» , per cui finito l'orario di servizio restano *tutti dentro le mura del carcere* : i contatti con le famiglie si tengono per telefono. L'autoconsegna è cominciata circa 15 giorni fa a Rebibbia e si è immediatamente estesa ad altri carceri; a tutt'oggi gli istituti di pena in stato di mobilitazione sono una ventina. Sono unificati da una piattaforma, in molti casi ancora a carattere verbale, che contiene le rivendicazioni ritenute inderogabili dagli agenti. Non si tratta quindi di un momento di rabbia impulsiva, ma di un'azione ragionata, riflessiva. Si è immediatamente pensato a creare le prime forme di organizzazione: una « delegazione interna» costituita da uomini scelti in modo da rappresentare un pò i bisogni di tutti. Tra l'altro le guardie chiedono che i rapporti e i contatti, anche da parte della stampa, vengano tenuti tramite questa delegazione. E' probabilmente la strada per arrivare al riconoscimento ufficiale di una loro rappresentanza, dato che finora gli scambi di richieste e risposte sono avvenuti tra il ministero e i funzionari dirigenti degli istituti di pena. « *Quello che vogliamo sono cose giuste, sacrosante, che nessuno può negarci. Tanto per cominciare chiediamo di essere smilitarizzati, come i poliziotti, perchè non ha senso che per controllare i detenuti ci tocchi di far parte dell'esercito. Essere nelle forze armate significa non essere considerati dei lavoratori, non poter mai rivendicare nulla: anche adesso usiamo l'autoconsegna perchè è l'unico modo « legale» di protestare, che non ci fa incorrere nella repressione. Insieme alla smilitarizzazione vogliamo che ci passino alle dipendenze del Ministero dell'Interno»* , che sta a significare il primo passo verso l'agganciamento del corpo degli agenti di custodia alla Pubblica Sicurezza, l'unificazione dei corpi di polizia.

« *Ma abbiamo bisogno anche di alcune soluzioni immediate; al ministro Bonifacio abbiamo chiesto un cospicuo aumento dell'organico, non è possibile fare nessun discorso sulla riforma carceraria finchè ogni agente deve controllare più di cento detenuti. L'aumento del costo della vita rende necessario un aumento del nostro stipendio. Ma l'urgenza riguarda soprattutto le condizioni di lavoro qui dentro, per questo vogliamo intanto una maggior sicurezza in carcere e poi il poter usufruire dei riposi settimanali e delle ferie. Il modo migliore per ottenerli è che ci vengano date le 42 ore di servizio settimanali, come ai poliziotti: come distribuirle sui quattro turni della giornata è ancora da discutere, ma vogliamo essere noi a farle. In più ci devono pagare tutte le ore straordinarie che facciamo e che ora invece vengono riunite in blocco e suddivise a fine anno a « discrezione del ministero»* . Sono essi stessi che si rendono conto dei maltrattamenti subiti negli anni di servizio. E non si tratta solo di condizioni materiali : vivere 52 ore di seguito in carcere non dà come risultato la sola fatica fisica, ma anche la sensazione di essere reclusi, di essere galeotti tra i galeotti» . « *Quando sono due giorni interi che stai qui dentro, non sei solo stanco, hai la testa a pezzi, diventi nervoso e irascibile, probabilmente anche violento, prepotente. Questo posto è un concetrato di violenza da se stesso. Noi siamo sempre in prima linea, non c'è un attimo di riposo : il problema della* delinquenza *giovanile si ripercuote anche dentro le carceri. Vogliono la riforma carceraria, i detenuti durante la rivolta di agosto chiedevano che il mantenimento dell'ordine fosse affidato a noi e non alla* **P.S.** *; ma ci vuole anche la riforma per noi »* . Gli agenti delle Nuove chiedono di avere un incontro con i parlamentari piemontesi, con tutti i parlamentari che hanno intenzione di ascoltare le loro richieste, appoggiarle e farsene carico» . « *L'autoconsegna si continua finchè non arriva una risposta concreta : ma non siamo disposti ad aspettare in eterno, se nessuno ci dà ascolto dovremo passare a nuove e forse più dure forme di protesta»* .

Intervista al dott. Manes vicedirettore delle Nuove

Torino, 20

Viste dal di fuori le Nuove di Torino sembrano un castello fortificato; un insieme di casette e torri dentro il quale succedono cose che si conoscono poco. È l'immagine classica delle mura che racchiudono ciò che la società non vuol sapere, perchè è il luogo dove vanno a finire quelli di cui ci si vuol disfare. E a guardarli a redimerli vengono mandate delle persone, assoldate in qualche modo per svolgere la loro funzione di carcerieri, purchè eseguano gli ordini e pensino poco. A dirigerli vengono mandati dei funzionari che lo apparato dello stato vuole ben preparati ad essere ia prima catena di congiunzione fra chi comanda e chi subisce. Siamo entrati in questo paese particolare, come ce lo hanno descritto alcuni agenti, e abbiamo voluto parlare coi protagonisti reclusi, agenti e direttore. Abbiamo cominciato con quest'ultimo: non c'era, ma il vice direttore dott. Manes ci ha ricevuto; alla nostra domanda sul problema degli agenti, ci ha risposto, in qualità anche di direttore delle carceri di Novara, che «*questo nodo non è isolato, ma va collegato al problema dell'ordine pubblico in generale; la legge di riforma* - ha continuato - *riguarda dal nostro punto di vista, soprattutto l'organico che attualmente è paurosamente insufficiente costringendo gli agenti a turni impossibili. Per questo le richieste degli agenti sono legittime; qui noi abbiamo su 180 agenti in dotazione, solo 130 che sono effettivi perchè manca il personale civile per gli uffici.*» Alle richieste che l'autoconsegna dei militari ha voluto evidenziare, il ministero ha risposto con un telegramma datato 20-1-77 che rassicura ma non dà nessuna garanzia; si dice che «il ministro Bonifacio sta personalmente curando le iniziative che appaiono necessarie per risolvere alcuni problemi del corpo«; si assicura che «queste iniziative sono già state portate al più alto livello politico e che si stanno tenendo i necessari contatti col ministero degli interni». Niente di più, su questo il vice direttore non ha voluto dirci parola. Ha continuato dicendo che «*loro all'interno vivono, alla giornata; da una parte c'è il clima tranquillo che però può saltare se viene approvato il decreto Andreotti con il suo art. 90 che sospende la riforma, dall'altro c'è l'inadeguatezza dell'agente che fa 6 mesi di corso, poi viene mandato allo sbaraglio, il più delle volte ignorante più del detenuto. C'è un divulgato senso di sfiducia fra la gente per le condizioni di via degli agenti, per cui si è dovuto ricorrere all'arruolamento ausiliario per coprire almeno alcune mansioni. Ma, continua, «in fondo l'agente è un sorvegliante, non deve essere lui a redimere ci dovrebbero essere gli esperti ma noi qui non ne abbiamo e ci troviamo con più di 1000 detenuti»*

Servizi a cura di
Daria Lucca
Santo Della Volpe

La violenza come regola di vita delle carceri

Il carcere come violenza, il carcere come momento di quella catena che lega potere ed emarginazione sociale, sfruttamento e repressione. Questa è la visione che emerge dalla lettura delle testimonianze scritte su lettera di alcuni detenuti che ci descrivono la loro condizione di vita all'interno delle quattro mura che diventano il segno della segregazione; per tutti quelli che ci vivono, per i detenuti e anche, in modo diverso, per gli agenti sottoposti al regime della repressione dello stato borghese. È chiaro che chi ne fà più le spese sono i detenuti, per la violenza fisica e psicologica che subiscono e il cui sbocco a volte diventa altra violenza in una catena allucinante che queste lettere ci dimostrano e denunciano.

La prima è di un recluso di Genova di 28 anni, condannato per furti con pena che scade nel '79: «Il 7 agosto sono partito dalla casa penale di Alessandria con destinazione Reggio Emilia, Ospedale psichiatrico. Immediatamente dopo il mio arrivo e senza un motivo plausibile sono stato legato ad un letto di contenzione, sul quale rimasi senza interruzione per circa quindici giorni. Al mio rifiuto di sottostare a questo atto coercitivo sono stato violentemente picchiato con calci e pugni fino a perdere i sensi, per cui sono stato legato in stato di incoscienza. Esecutori di questo fatto sono stati gli appuntati Porcaro e Sanna e l'agente Paletta i quali oltre alla mortificazione materiale aggiunsero con testuali parole: 'qui non lo farai il furbo, perchè da questo manicomio ne uscirai soltanto morto'. Così mi resi conto in quale covo mi trovavo ed anche da che tipo di gente era condotto questo ospedale. Subii in seguito un'altra infinità di violenze che è inutile descrivere per lasciare spazio a ciò che più colpì il mio stato psicologico di uomo sano di mente. Mi trovavo legato sul letto di contenzione quando il piantone Ferrari in compagnia di un altro, di cui non ricordo il nome di preciso, ma che sarà molto facile scoprire, entrambi condannati a 10 anni per violenze carnali, entrarono nella cella e con la forza mi posero in posizione supina. Fui vittima di sevizie e di sodomizzazione da parte dei due sopracitati i quali erano in combutta con il personale di vigilanza. In seguito mi riservo di essere esplicito sui particolari al fine di ottenere giustizia per me e per tutti coloro che hanno subito e continuano a subire queste aberranti angherie».

Questa lettera, datata 8 dicembre '76, ci chiarisce un caso particolare di come la violenza raggiunge limiti assurdi in una situazione come l'ospedale psichiatrico, dove i carcerieri sembrano avere sempre mano libera per sfogare la propria violenza, protetti e istigati dai «padroni del vapore». Ma altre situazioni anch'esse frequenti ci danno l'immagine di questa situazione repressiva chiamata carcere; è il problema della giustizia che colpisce sempre in un senso, come questa lettera che riportiamo pressochè integralmente ci illustra.

«Caro Stefano, giorni fa ho parlato col giudice e mi ha detto che se tutto andrà bene fra 18 mesi ci sarà il processo; io sinceramente non so più cosa fare; sono 8 mesi che sono in carcere innocentemente con un'accusa di rapina, omicidio e altro. Ho già girato 5 carceri perchè dicono che sono un ribelle e questo è vero, ma il motivo è che io della giustizia non ho un briciolo di fiducia; a loro interessa solo che qualcuno venga condannato. Il dott. Montesano non può sbagliare e ha scelto giusto uno che non si può difendere perchè io posso gridare la mia innocenza ma non sarò mai creduto perchè loro sono i più forti. Loro hanno le spalle coperte, hanno fatto bella figura arrestando uno stronzo come me e lo sanno: ma se ne fregano, perchè qualcuno deve pagare, non importa chi; certo che se fossi stato il figlio di Agnelli o di qualche pezzo grosso, nemmeno da colpevole mi avrebbero arrestato. Caro Stefano, ogni giorno che passa comincio a non credere più alla mia innocenza... ma se credono di soffocare quello che c'è in me si sbagliano e un giorno dimostrerò a tutti che anche la giustizia sbaglia».

Una denuncia precisa del funzionamento di questo meccanismo repressivo, che si aggrava ancora di più con il recente preannunciato provvedimento di Andreotti che blocca ogni iniziativa di riforma delle carceri.

È di fronte a questo che si stanno organizzando in questi giorni delle forme di protesta soprattutto fuori dalle carceri.

L'iniziativa è partita da un gruppo della Lega non violenta che ha intrapreso un digiuno di protesta, ma le adesioni al succo della protesta si sono allargate con l'intervento di solidarietà di Bordon, segretario provinciale della Uil, di Magistratura democratica, dell'Unione per la lotta contro l'emarginazione, di rappresentanti dei comitati di quartiere e delle forze politiche di sinistra che hanno dato la loro adesione alla fiaccolata e manifestazione di protesta preventivata per questa sera. L'obiettivo resta il ritiro di questa proposta di Andreotti e Bonifacio e il sostegno alle lotte dei detenuti e degli agenti che proprio ora hanno cominciato ad organizzarsi per il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro contro la funzione di repressione di stato che ha il carcere attualmente.

Nuove proposte Anci sulla finanza locale Critiche al Governo

Nelle scorse settimane il Governo decretò alcune misure tampone per far fronte all'indebitamento degli Enti Locali accollando l'onere dell'operazione (mille miliardi) alla Cassa Depositi e Prestiti

Gli Enti Locali sono ancora nell'occhio del ciclone. Il Consiglio dei ministri di recente aveva disposto, che i debiti a breve dei comuni verso banche fossero convertiti in mutui verso la Cassa Depositi e Prestiti. L'ammontare dell'esposizione dei comuni tocca i 30 mila miliardi, e si calcola che gli interessi da soli tocchino i mille miliardi. Il deficit dei comuni pone in termini drammatici il problema della «crescita zero»; cioè del blocco di qualsiasi intervento in materia di investimenti sociali. La conversione proposta dal Governo, nelle intenzioni del ministro, dovrebbe permettere ai Comuni di prendere una boccata di ossigeno. Già alla riunione di Venezia, del 12 scorso, gli assessori al bilancio dei principali comuni italiani avevano chiaramente rifiutato la logica seguita dal Consiglio dei Ministri. Si rilevava, oltre all'esiguità dell'intervento, il fatto che in ogni caso, i debiti rimanevano, gli interessi da soli, avrebbero richiesto, per il pagamento, quote crescenti delle già magre entrate comunali. In pratica, è il tipico provvedimento tampone sperimentato da tempo nel campo dell'economia, grazie al quale, si crede di colmare gli enormi ritardi legislativi ed economici, posponendo la data della resa dei conti.

Ebbene, la somma l'hanno già tirata i sindaci dei comuni italiani rappresentanti nell'Anci.

Nel recentissimo incontro con i ministri Morlino Stammati Cossiga e Pandolfi i sindaci hanno esposto il loro punto di vista, che si può così riassumere: 1) revisione del decreto governativo; ogni modifica va concordata con i Comuni. 2) Preso atto, che ai comuni è stato sottratto circa il 25% delle entrate (grazie alla legge di riforma) si deve operare un immediato reintegro, in connessione con i crescenti compiti degli enti locali in materia di investimenti sociali, dei comuni per la parte attinente l'entrata. 3) Il consolidamento dei debiti a breve, previsto dal Governo, comporta per comuni - costretti a suo tempo a contrarli per inadempienze governative e ritardi nell'assegnazione dei cespiti, di entrata - il prosciugamento anche degli ultimi residui di entrate delegate (trattenuti dal Governo come garanzia), per cui, si ripercorre la strada precedente: quella dell'indebitamento crescente e della «crescita zero».

Le conseguenze sono lampanti: per operare una virata, i sindaci, per bocca di Zangheri e Novelli, propongono la modificazione delle condizioni: ammortamento a 35 anni (dai 10 previsti), tassi al 9% dal 15% previsto. Ovviamente ciò coinvolge le banche (dirette interessate) fino ad oggi vere mattatrici. I tassi praticati a tutt'oggi dalle banche sono dell'ordine del 20-25%. L'intervento della Cassa depositi, porterà un beneficio di circa mille miliardi. L'irrisorietà della somma è lampante: pensiamo che i comuni ormai sono costretti a lesinare su spese indilazionabili (oltre che fare i salti mortali per il pagamento degli stipendi) per non parlare dei trasporti pubblici, il cui passivo sembra incolmabile. L'Anci chiede l'aumento del 25% del gettito di entrate delegate e l'anticipazione dell'Ilor al primo gennaio di quest'anno. Primi commenti dei partecipanti: per Cossutta si tratta di porre i comuni in condizione di far fronte ai loro compiti sociali; per Aniasi, occorre un massiccio finanziamento (almeno 2000 miliardi); per Dragone il divario tra entrate e uscite previsto per i comuni è di circa 4000 miliardi. In ogni caso, tra i partecipanti alla riunione si coglie solo l'aspetto entrata; non quello del chi deve pagare. In altre parole si giustifica implicitamente il quadro delle «compatibilità».

C.B.

«Il Mattino» di Napoli sarà ancora in edicola

Napoli, 19

Sabato 22 esce nuovamente - dopo quasi 3 mesi di assenza dalle edicole - *Il Mattino* i 460 dipendenti sono riusciti a non perdere il posto. Ma alla società di gestione Cen - che editava due quotidiani - subentra la Edime che, avendo soppresso il foglio serale *Corriere di Napoli* è riuscita a compiere un primo passo verso il ridimensionamento della stampa al sud.

Il piano degli editori e della Dc di soppressione graduale e normalizzazione delle testate, che prevede la trasformazione di vari giornali - tra cui appunto *Mattino, Gazzetta del Mezzogiorno* ecc - in uffici di corrispondenza dei giornali più rosso (per esempio del *Corriere della Sera*; ma c'è anche un progetto di trasformazione del laurino *Roma* in redazione campana del *Giornalaccio* di Montanelli e così via) è andato avanti con la soppressione delle redazioni meridionali del *Mattino*, oggi ridotto da quotidiano a diffusione centro meridionale (Campania, Molise, basso Lazio, Puglia settentionale, Basilicata, Abruzzo meridionale, Calabria settentrionale) quale è stato fino al '76, e foglio esclusivamente locale e campano.

Torna dunque in edicola un *Mattino* più provinciale, perfettamente funzionale alla Dc campana dei Leone, Gava De Mita, Bosco; un *Mattino* nuovamente diretto da Orazio Mazzoni, campione di sottocultura clerico-fanfaniana. Il giornale avrebbe dovuto già essere in edicola il giorno 9; in queste due settimane si è sviluppata una vertenza dei redattori contro l'organigramma presentato dal Mazzoni, che prevede *trasferimenti punitivi e riduzioni di stipendio* per i giornalisti più sindacalizzati. Ieri pomeriggio a Roma si è chiusa la trattativa; alcuni provvedimenti sono rientrati. Altre punte della vertenza riguarda tre assunzioni che renderebbero l'organico idoneo a fare uscire il giornale; anche su questo i redattori non l'hanno spuntata; si è convenuto che le assunzioni saranno fatte tra 5 mesi...

Giovedì sera Mazzoni ha convocato l'assemblea del corpo redazionale per inaugurare la sua isolatissima direzione del *Mattino*; presenta il programma politico della testata, che si appresta a ricevere in assemblea un nuovo no del 90 per cento circa dei redattori. L'indomani i redattori faranno conoscere alla città i criteri con cui la Dc ha formato l'organigramma della redazione: è quello anticipato dal *quotidiano dei lavoratori* di domenica e prevede promozioni e responsabilità direzionali per tutti e 12 o 15 i firmatari del documento pro-Mazzoni, e punizioni, retrocessioni, trasferimenti, ai giornalisti più combattivi (il corpo redazionale comprende 80 cronisti).

Sulla vertenza continua il *silenzio dei sindacati e dei partiti astensionisti;* solo Democrazia Proletaria ha presentato una interrogazione urgente al presidente democristiano della giunta regionale. La interruzione, preparata dal gruppo di lavoro di Dp nelle istituzioni dopo un incontro con il nuovo Comitato di redazione del *Mattino* (oggi a maggioranza progressista; mentre fino ad ottobre c'era un Cdr egemonizzato dal clan più reazionario), è stata presentata dal consigliere regionale di Democrazia Proletaria messo appena fin dal 5 gennaio; ma il compromesso storico regionale ha ben altro cui pensare che non la libertà di stampa.

Di fronte a questo immobilismo, favorito dai partiti astenitori, parte in queste ore una iniziativa di massa sul *Mattino*. (oggi a maggioranza progressista; mentre fino a ottobre c'era un Cdr egemonizzato dal clan più reazionario), è stata presentata dal consigliere regionale di Democrazia Proletaria fin dal 5 gennaio; ma il compromesso storico regionale ha ben altre cui pensare che non la libertà di stampa.

Già da questo pomeriggio la città è piena di manifesti murali col testo della petizione; sono state raccolte le prime firme in via Roma, nei pressi della sede centrale del Banco di Napoli; «Rinnovamento sindacale» dovrà provvedere alla raccolta di firme nei pressi del giornale, un altro tavolo per le fime sarà posto al Vomero in via Scarlatti (nei pressi del magazzino Coin).

I tavoli per le firme saranno spostati in tutti i quartieri di volta in volta; la raccolta nelle scuole, nell nelle fabbriche, sarà effettuata a partire da una manifestazione pubblica - verso fine mese - non retorica, ma stavolta (e per la prima volta) con la partecipazione di quelle forze che davvero lottano per cambiare Napoli e là sua stessa stampa; assieme ai giornalisti democratici - la petizione sarà illustrata dai redattori di *Unità, Gr 1, Quotidiano dei Lavoratori, La Prova radicale* interverranno i consigli di fabbrica e gli organismi studenteschi e di quartiere.

Le firme saranno raccolte anche presso le redazioni dei giornali democratici, le associazioni culturali, le radio democratiche.

I promotori porteranno tra un mese il pacco di firme popolari raccolte al presidente della Camera Ingrao, facendosi accompagnare da una delegazione di deputati della sinistra (Democrazia Proletaria, Partito Radicale, Indipendenti di sinistra, Pci, Psi) che saranno invitati a sollecitare - e nome della Napoli democratica - in Parlamento quel dibattito che da soli i partiti non hanno voluto affrontare.

R. Di Francesco

Con Franceschi, per la democrazia

Sabato ricorre l'anniversario della morte del compagno - Manifestazioni a Milano

Dp propone per sabato prossimo, in occasione del 4° anniversario della morte del compagno Franceschi, uno sciopero cittadino degli studenti e un comizio alla università Bocconi, dove verrà inaugurato un monumento ai caduti della nuova resistenza. Decine di assemblee si stanno svolgendo in questi giorni nelle scuole milanesi, con la partecipazione di partigiani e di avvocati e giornalisti democratici impegnati nei processi per l'omicidio di Franceschi e per la strage di stato. I temi trattati riguardano gli ultimi fatti inerenti l'istruttoria sulla morte di Franceschi, il congresso e la scissione del Msi, la riapertura del processo per la strage di P.za Fontana, il vertice governativo sulle questioni dell'ordine pubblico e la repressione nei confronti dei circoli giovanili di Milano. In questo clima politico il ricordo di Franceschi e di quegli anni di lotte per la democrazia nella scuola rimane vivo nella coscienza dei giovani e rappresenta un momento fondamentale nella storia del movimento degli studenti.

Comunicato stampa di Dp di Milano:

In occasione del 4° anniversario dell'assassinio di Roberto Franceschi democrazia Proletaria promuove per sabato 22 alle ore 15,30 una manifestazione pubblica alla università Bocconi sul tema « Ordine pubblico, democrazia e politica del governo » , per denunciare le strumentalizzazioni reazionarie sul problema della criminalità, che ha come causa fondamentale la politica del governo che aggrava le condizioni di vita dei proletari e incoraggia la disgregazione sociale, soprattutto tra i giovani.

Parteciperanno all'assemblea numerose personalità della resistenza, di Magistratura Democratica, del gruppo parlamentare di Dp, del Comitato per il sindacato di Ps ; sarà presente anche la compagna Lidia Franceschi. Democrazia Proletaria invita tutti i compagni e i lavoratori a partecipare a questo momento di dibattito e di lotta per la difesa della democrazia.

Democrazia Proletaria di Milano

A Milano aggrediti tre compagni

Tre giovani compagni, a Milano mentre stavano affiggendo nella tarda serata di mercoledì 19 dei manifesti, sono stati aggrediti e picchiati da una ventina di fascisti che li hanno avvicinati al grido di:«Sporchi ebrei, sporchi comunisti».

I tre aggrediti: Oscar Carnevali e Carmelo Arena di 19 anni; Giovanni Virdis di 21, hanno così subito contusioni giudicate guaribili tra i quattro ed i sei giorni.

Al compagno Carnevali hanno strappato i documenti dalle tasche del suo eskimo e dopo l'aggressione con calci e pugni, si sono diretti verso il loro covo di via Murillo. Soltanto l'immediata mobilitazione di molti compagni della zona, che si sono diretti in massa verso la sede giovanile del Msi-Dn rifugio della teppa fascista, ha imposto alla polizia di intervenire e fermare ben diciannove giovani di estrema destra.

Il successivo confronto avvenuto a San Vittore ha permesso ai tre compagni di riconoscere i loro aggressori dando così la possibilità al sostituto procuratore Viparelli di emettere un ordine di cattura nei cofronti dei diciannove fascisti.

Niente soldi agli assassini!

Il compagno Silverio Corvisieri in merito alla decisione dell'Ufficio di Presidenza della Camera di stipendiare il fascista e tuttora latitante Saccucci, ha inviato al Presidente Ingrao una lettera di cui riportiamo ampi stralci:

On. Presidente, sono convinto che le sarà sfuggito un particolare della bozza del piano di ripartizione del finanziamento pubblico ai partiti, predisposta dal suo Ufficio: mi riferisco alla voce di 25.182.490 lire da consegnare, entro la fine di gennaio come rata annuale, ad una sedicente « Unità parlamentare per cambiare il paese» . Incuriosito dall'esistenza di questo nuovo partito di cui nè io nè alcun altro aveva mai sentito parlare, ho potuto accertare che si tratta della sigla scelta dal latitante Saccucci, dopo la sua espulsione dal Msi, per arraffare una quota del contributo statale. Lo scandalo non è grande per la cifra (siamo abituati a ben altro sperpero e a ben altre ruberie) , ma per il suo significato politico. Saccucci dunque, vuole « cambiare il paese» prima di farvi ritorno; aspetta che un qualche Pinochet italiano gli prepari la strada e, magari , continua a tramare , anche dall'estero, contro le istituzioni democratiche. E fin qui egli fa il suo mestiere di sempre. La vergogna sta nel fatto che Saccucci tra stipendio di parlamentare e finanziamento al suo misterioso partito, viene a percepire circa 50 milioni all'anno.

Saccucci dunque, può spassarsela con quasi un milione alla settimana senza fare assolutamente nulla. Il suo assenteismo , cronico e programmato, da Montecitorio non soltanto non viene portato ad esempio da nessuno dei tanti Catoni che ammoniscono i nostri lavoratori a sgobbare di più, ma è premiato con una pioggia di milioni. E' vero, d'altra parte, che Saccucci è un personaggio ben protetto dal SID di cui fu collaboratore e dalla DC cui forni servigi in varie occasioni.

Fu proprio la DC nel 1975 ad opporsi all'arresto di Saccucci consentendogli in tal modo di proseguire nelle sue azioni squadristiche culminate nell'uccisione di un giovane militante della FGCI a Sezze...

Sono convinto, pertanto, onorevole Presidente, dell'assoluta necessità di intervenire perchè almeno lo scandalo del finanziamento pubblico a Saccucci sia impedito...

Ho scelto la strada della lettera aperta al Presidente, perchè il tempo stringe. Per bloccare il finanziamento a Saccucci occorre agire immediatamente e ciascuno deve assumersi le sue responsabilità.

Cagliari: in piazza contro la repressione

Cagliari. Contro la repressione e per l'allontanamento dalla città del questore Midiri, principale responsabile degli ultimi episodi di repressione e provocazione, per *sabato 22*, a Cagliari si tiene una manifestazione con concentramento alle 9,30 in Piazza Papa Giovanni XXIII.

Alla manifestazione hanno dato la loro adesione l'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, il Partito di unità proletaria per il Comunismo, il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo, il Pcd'I Su Populu sardu, Isd'az, e tutti i comitati di quartiere e le altre organizzazioni di base, i collettivi di Democrazia Proletaria di Nuoro, per dare una risposta di massa e in segno di protesta per la brutale provocazione di cui sono stati vittime due giovani proletari: Wilson Spiga e G. Massa. Invitiamo tutti i compagni a partecipare.

Ancora in carcere gli autoriduttori di Pescara

Pescara, 20

Undici compagni, tutti militanti di Lotta Continua, del Movimento Lavoratori per il Socialismo e dei Circoli del Proletariato Giovanile - sono stati arrestati su ordine di cattura della magistratura pescarese.

I fatti che hanno provocato l'incarcerazione dei compagni risalgono al pomeriggio di Natale, quando una trentina di giovani si sono presentati alla cassa del cinema Circus di Chieti riducendo il costo del biglietto a numerosi spettatori: anzichè 1.500 lire i compagni ne facevano versare solo 500.

All'uscita dal locale cinematografico, i compagni sono stati identificati dagli agenti della squadra politica della Questura e successivamente denunciati. Va aggiunto che la Questura di Pescara è attualmente diretta da un funzionario, amico del commissario Calabresi e più volte distintosi per delle vere e proprie persecuzioni organizzate contro i compagni di Chieti.

Martedì scorso fra le sei e le sette del mattino dieci compagni residenti a Pescara sono stati arrestati per imputazioni che vanno dall'«estorsione aggravata» alle «minacce gravi». Un altro compagno è stato arrestato a Torino, dopo che agenti in borghese -qualificatisi come amici del figlio- si erano presentati alla madre per farsene rivelare l'indirizzo.

Su questo ennesimo atto repressivo si sono registrate prese di posizione di tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, della Fgci e della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Le quali ultime - pur dissociandosi dalle forme di lotta adottate dai compagni arrestati - hanno posto in evidenza che dietro la loro protesta esiste un reale disagio delle masse giovanili, sottolineando il fatto che dopo la protesta natalizia al Circus numerosi locali cinematografici di Chieti hanno ridotto il prezzo del biglietto.

Per sabato 22, in mattinata, è stata indetta una manifestazione cittadina per chiedere l'immediata scarcerazione di tutti i compagni arrestati.

UFFICIO POLITICO DI AVANGUARDIA OPERAIA

La politica del governo e del Pci nella crisi

Dal governo Andreotti non può venire a breve termine alcuna uscita dalla crisi, le cui cause sono nel regime dc, ma solo un pesantissimo attacco economico e politico ai lavoratori - I nostri compiti di lotta

Pubblichiamo oggi la prima parte del documento dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia sulla situazione politica. Domani pubblicheremo l'ultima parte che tratta dei nostri obiettivi di lotta economica.

La crisi e la politica di Andreotti

La crisi che travaglia l'economia italiana non accenna ad alcuna attenuazione e per vari aspetti tende invece ad aggravarsi. Le «previsioni» e le decisioni governative ci dicono che la modesta ripresa produttiva dei mesi scorsi si è esaurita ed il '77 sarà un anno di recessione, che in quest'anno il credito per investimenti calerà considerevolmente, che caleranno i consumi interni, che diverranno «superflue» almeno 600.000 forze di lavoro nella sola industria, che peggioreranno quantitativamente e qualitativamente i servizi collettivi, e in pari tempo che proseguirà accelerato il deprezzamento della lira e che l'inflazione sarà ancora, come nel '76, fra il 20 e il 25% colpendo durissimamente i salari. Dovrebbero trarre da tutto ciò vantaggio il bilancio statale in deficit cronico e crescente, grazie alla riduzione del credito e dei servizi erogati dagli enti locali e al rinvio della riforma sanitaria, e la bilancia dei pagamenti con l'estero, grazie al calo delle importazioni e all'aumento delle esportazioni: ma è molto dubbio che ciò riesca ad avvenire per la crescita accelerata dei passivi di gestione delle partecipazioni statali, della Montedison e degli enti mutualistici e per l'indebitamento in crescita «automatica» degli enti locali, da un lato, e, dall'altro lato, per il rallentamento dell'espansione e della crescita della domanda nei paesi imperialisti più forti, e per l'inasprimento della concorrenza internazionale.

L'economia italiana è quindi *un tunnel di cui non si vede l'uscita e le dichiarazioni governative* che la prevedono per il '78 sono da considerare la demagogica indoratura delle pillole amare di questi mesi in fatto di aumenti dei prezzi e delle tariffe e di attacco alla occupazione, e della nuova pillola dell'attacco alla scala mobile.

D'altro canto, che è possibile fare se non subire questo corso di fondo, o al più reagire difendendo salario, occupazione e scala mobile meglio che si può? Questo è quanto si chiedono milioni di lavoratori. La crisi è la crisi, la bilancia dei pagamenti è la bilancia dei pagamenti. Inoltre, dicono le sinistre riformiste, accettare i sacrifici eviterebbe di compromettere il quadro politico democratico-parlamentare, e con esso una prospettiva di riforme.

La realtà della situazione è invece per certi versi più cruda e per altri meno ineluttabilmente protesa verso sbocchi a dar[illegible] della classe operaia e delle masse popolari.

L'assunzione di un diverso atteggiamento, di un atteggiamento di lotta, richiede che si vada con chiarezza a individuare i fattori veri, che sono in primo luogo fattori di classe, della crisi in atto. Per chiarezza schematizziamo tre gruppi di fattori:

a. Varie specificità fondamentali del capitalismo italiano: l'integrazione fra stato e regime dc e il possesso e la gestione dc del vasto settore industriale e finanziario di stato, di tipo clientelare e parassitario; la dimensione della rendita fondiaria urbana e la sua integrazione al regime dc, all'apparato finanziario e alla grande industria; il basso livello della domanda interna e dei salari, la crisi cronica dell'economia agricola e di quella meridionale, rapinate dal regime, il basso livello degli investimenti produttivi ormai dal '64, la dipendenza del nostro sviluppo economico dalle esportazioni, l'ampiezza del settore economico «assistito» dal regime, il carattere reazionario del sistema di esazione fiscale, l'arretratezza dei servizi collettivi pubblici.

b. Le crescenti difficoltà economiche dell'imperialismo occidentale: la progressiva crisi della sua dominazione sul Terzo mondo produce inflazione per due vie, quella delle enormi spese militari Usa e quella dell'aumento dei prezzi delle materie prime da parte di paesi un tempo completamente soggiogati e rapinati, e ora parzialmente emancipati. Tutto ciò ostacola i tentativi di rilancio di un'espansione economica generale e alimenta le «guerre» monetarie finanziarie e commerciali.

c. La politica economica del governo e della borghesia: essi tendono a conservare l'assetto di regime di cui sopra (e perciò il clientelismo dc, le situazioni di rendita, lo spreco parassitario delle risorse, l'evasione fiscale, gli interessi di quanti lucrano sulla crisi dell'agricoltura e del Mezzogiorno e gli interessi del capitale esportatore) colpendo la classe operaia e le masse popolari contemporaneamente da due lati, con la recessione e con l'inflazione legandosi mani e piedi e in modo sempre più *subalterno ai più forti paesi imperialisti*, gli Usa e la Germania.

Il «piano di riconversione industriale» recentemente approvato al Senato è un eccellente compendio di questa politica economica del governo, avendo ribadito che il credito agevolato rimane la forma del finanziamento statale all'industria, e cioè che il grosso del finanziamento continuerà ad andare alle clientele del regime e ai loro assistiti e senza controllo alcuno sulle finalità effettive. Il cosiddetto piano carne prospetta a sua volta un esempio di come si intenda lasciare l'agricoltura nelle condizioni in cui versa, e di come il governo intenda colpire il tenore di vita popolare. L'abolizione progressiva dell'imposta sull'acquisto di valuta del deposito a previo sulle importazioni, è un esempio delle intenzioni del governo di perseguire la svalutazione della lira e l'inflazione, al servizio dei grandi monopoli esportatori.

In altri termini, il governo non può sanare il deficit del bilancio statale aggredendone le cause in quanto il deficit è causato dalle evasioni fiscali, dalla rapina delle banche ai danni degli enti locali e dalla rapina dc nelle partecipazioni statali e così via. Non si può sanare il deficit alimentare della bilancia dei pagamenti aggredendone le cause in quanto il deficit è causato dai vincoli del Mec e dalla rapina di regime ai danni dei piccoli produttori agricoli.

Non può sanare il deficit energetico della bilancia dei pagamenti perchè i suoi legami con gli Usa e con la Nato impediscono di impostare i nostri rapporti economici con il Terzo mondo nell'ottica dell'interesse reciproco. Ma non basta. Il processo inflattivo e il deprezzamento della lira in atto sono destinati a proseguire senza che se ne veda il rallentamento, per l'effetto congiunto della forte e crescente concorrenza sui mercati mondiali, delle guerre monetarie e commerciali, dell'arretratezza tecnologica di larga parte della nostra agricoltura e di vasti settori industriali. L'Italia è sempre più «vaso di coccio» fra i «vasi di ferro» dei suoi più potenti alleati. D'altro canto, questo processo inflattivo è necessario al capitale nel suo insieme per recuperare il saggio del profitto, e al capitalismo esportatore in particolare, quindi il governo dc si guarda bene dall'aggredire le cause fondamentali della crisi. E questo vale anche per la tendenza alla recessione che si prospetta per l'anno in corso. Infatti il continuo deprezzamento della lira e la stagnazione degli investimenti implicano che nell'interscambio con l'estero la nostra economia (al contrario di ciò che ci dice la bilancia dei pagamenti) tende a importare meno di quanto esporta. E' questo un tipico meccanismo di rapina imperialistaun tipico meccanismo di rapina imperialista. Tutto ciò poi significa per quanto riguarda i crediti esteri (della Germania, della Cee, del Fmi) che li abbiamo, o li avremo, ad un prezzo elevatissimo, assai più alto, in termini reali, del tasso di interesse contratto. Un'altra tipica rapina imperialista. Ma questa estorsione di valore a nostro danno che altro significa, se non una riduzione crescente della capacità globale di investimenti della nostra economia? D'altro canto, se non si aggrediscono *le cause di fondo del deficit* della bilancia dei pagamenti, i prestiti esteri diventano indispensabili e urgenti per evitare il crollo. L'Italia è quindi destinata ad una subalternità crescente agli alleati più forti.

Con la Dc al governo, concludendo, non è pensabile una uscita dalla crisi economica per il '77 perchè dal punto di vista degli interessi del blocco di forze capitalistiche che essa rappresenta, l'uscita dalla crisi richiede un prolungato periodo di distruzione di forze produttive materiali e umane. Ma ciò immediatamente rinvia l'analisi ai rapporti politici di classe. Il problema è il seguente: è possibile per la Dc e la borghesia perseguire i loro obiettivi ricorrendo solamente a misure di politica economica?

La risposta è negativa, è evidente; non a caso, allora da parte borghese ci si muove su vari paini e con una certa fretta. Il governo sta perfezionando, con l'iniziativa sulla questione del cosiddetto ordine pubblico, un apparato legislativo repressivo più adeguato allo scontro di classe duro e inoltre sta agendo nel senso di adeguare l'esercito a compiti di repressione interna. Infine assistiamo a varie e preoccupanti operazioni nel senso del compattamento di uno schieramento conservatore-reazionario (si veda la scissione del Msi pilotata da Fanfani) e di una crescente attivizzazione politico-ideologica reazionaria a livello di massa (vedi la crescita di Comunione e Liberazione e la campagna clericale intransigente contro l'aborto . E' cioè in atto una vasta politica di riorganizzazione e riarmo (in ogni senso) della destra.

D'altro canto, i settori principali di questo schieramento appaiono ben consapevoli di non disporre ancora delle forze sufficienti per attaccare frontalmente e sul piano politico la classe operaia, le masse popolari, il movimento operaio e democratico organizzato. Ecco perchè il governo Andreotti, pur predisponendo una strumentazione per la pressione politica, agisce prevalentemente sul terreno economico: si tratta oggi, per la Dc e per laborghesia di erodere gradatamente e crescentemente la forza economica della classe operaia, sapendo che ciò significa anche un graduale indebolimento della sua unità, della sua coscienza, della sua organizzazione diffusa e un graduale sfaldamento del suo tessuto di alleanze. Un governo «tattico» quindi, quello capeggiato da Andreotti, il quale a sua volta «tatticamente» si vale dell'appoggio del Pci e del Psi e della loro iniziativa di freno dei tentativi di risposta operaia; un governo a medio termine destinato a giudizio di larga parte della Dc e dello schieramento conservatore a cadere da destra.

Il Pci e i sindacati

La sinistra rivoluzionaria, e in essa il nostro partito, vivono una situazione difficile, sia per il ritardo nell'analisi della crisi in atto e dei compiti da affrontare, sia per il riflusso (effetto della crisi) di una parte della sua base sociale tipica, studentesca e intellettuale. Accanto agli elementi di difficoltà è però ormai verificabile, in rispondenza ad un'urgente aspettativa proletaria, il tentativo di ripresa di iniziativa soprattutto dei settori proletari e di una parte delle compagne. Obiettivo urgente del nostro partito dev'essere, allora, di fornire elementi di analisi del quadro politico, di inchiesta, a partire dalle esperienze di lotta di classe di questi mesi e di programma immediato di lotta. La domanda politica generale cui dobbiamo rispondere è: come organizzare la lotta contro il governo Andreotti?

La propaganda di governo e delle forze che lo appoggiano presenta come oggettivi e ineluttabili i legami e i condizionamenti esteri. Ciò tende a costruire nella classe operaia un senso di impotenza sulla sua possibilità di reagire su ampia scala. In realtà i consigli che ci sono più o meno recentemente venuti dal cancelliere tedesco e dal Fmi, sono obiettivi di classe del capitalismo italiano, che vuole spostare a suo favore in tempi brevi e drasticamente i rapporti di forza. Per quanto ci riguarda, mettere la crisi capitalistica ed il suo uso da parte dell'avversario di classe al centro della nostra analisi deve significare che non possiamo pensare di ripercorrere la via che nel '73 ha visto la caduta di Andreotti. Il fatto è che non funziona l'analisi di un capitalismo impotente e di una classe operaia in ascesa, essa contrasta con i dati della realtà, a partire dalle difficoltà degli stessi settori forti della classe operaia. Andreotti potrebbe cadere e ripresentarsi poi con un programma antioperaio ancora più rigido e imbarcando il Psi nel governo. Pertanto l'obiettivo dell'abbattimento del governo va legato strettamente alla definizione di elementi di programma di classe, alla costruzione di una linea alternativa nell'affrontare la crisi, alla costruzione di un ampio arco di alleanze di classe e di un forte movimento di lotta politico ed economico.

Occorre inoltre un'analisi accurata e precisa dell'orientamento adottato dallo schieramento delle forze riformiste del movimento operaio e dai sindacati, al fine sia di evitare di essere «contagiati» (nel senso dell'immobilismo), dalla loro decisione di appoggiare, costi alla classe operaia quel che costi, la politica del governo in carica, sia di trascurare, sul versante opposto, ma con altrettanti effetti di immobilismo, le possibilità di costruzione di schieramenti di lotta ampi e di «scavo» nelle varie contraddizioni che in tale schieramento si vengono aprendo ed accentuando.

Il Psi appare meno determinato del Pci nell'appoggio al governo Andreotti, e manifesta perciò riserve più esplicite ed accentuate. Se ciò corrisponde principalmente al trasformismo della nuova segreteria Craxi, il cui obiettivo reale è far tornare più rapidamente possibile il Psi al governo (e a tal fine può anche andar bene un pochino di semi-opposizione da sinistra), ciò va però anche visto come l'effetto del disagio crescente di settori operai, sindacali e democratici di fronte alla politica del governo in carica, in un partito assai meno controllato dall'alto e dall'apparato che il Pci.

Il Pci ha recentemente sottolineato, tramite Berlinguer, il pericolo di svolta a destra ed ha inoltre rilanciato l'attività di propaganda ideale sull'obiettivo generale di trasformare i « modelli di vita e di consumo», avalla però al tempo stesso ogni passo del governo, come si è detto, ciò che rende di settimana in settimana più fragili le difese della classe operaia. « Dialetticamente» , all'ultimo Comitato Centrale Cossutta ha presentato l'immagine di un partito « di governo e di lotta» e ha proposto una sua riorganizzazione e una iniziativa pratica tutta riferita ai compiti di gestione del paese; ma al recente convegno del ECespe Barca ha precisato che un aumento della produttività nel breve periodo non richiede necessariamente nuovi investimenti, ma un uso e una mobilità della forza-lavoro secondo gli schemi della elasticità nell'offerta di mercato, e in generale tutte le proposte (a partire dall'aumento dell'Iva e alla progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali) hanno avuto al centro l'obiettivo del ripristino del profitto delle imprese. E anche l'obiettivo della piena occupazione posto al recentissimo convegno del Pci sulla cultura è stato dato come raggiungibile solo attraverso una caduta nell'immediato dei consumi, un una politica dei « sacrifici» al cui servizio è stata inventata una « filosofia» della austerità che si basa sull'affermazione che l'egemonia operaia nella società sarebbe già raggiunta e consolidata.

Questo continuo spostamento a destra del Pci comporta l'accentuarsi delle contraddizioni col sindacato e nel sindacato . Il sindacato è perciò diventato un terreno di scontro decisivo per i rivoluzionari.

La « marcia verso destra» del Pci è ovviamente destinata a trascinare nella stessa direzione importanti settori del sindacato. Di qui il rischio di divisioni profonde. Ma parallelamente si vengono aprendo spazi importanti all'iniziativa dei settori sindacali più combattivi, e ormai le questioni dei rapporti base-vertice, federazioni-confederazioni, delegati-mediazioni confederali sono affrontate ad ogni livello con una dialettica di posizioni molto divaricate.

Lo sbocco di questa dialettica può essere positivo, se si sviluppa una nostra forte iniziativa politica, e non sarà affatto secondario il ruolo del partito che stiamo costruendo. Questa evoluzione del sindacato è anzi una delle questioni più importanti che dovrà affrontare il nuovo partito.

Per quanto più direttamente ci riguarda, dobbiamo agire con forza in primo luogo a livello di massa e fra i delegati sulle questioni che caratterizzano oggi il dibattito e l'iniziativa sindacale. E' evidente, per esempio, che l'assemblea di Roma dei quadri, che ha posto alcuni punti fermi e di scontro riguardo alla politica economica del governo Andreotti (il più importante dei quali è la difesa della scala mobile) , non garantisce di per sè una capacità di tenuta alla classe operaia e al movimento sindacale, poichè è necessario non limitarsi a una linea di difesa congiunturale e di breve respiro, ma costruire un'autonoma strategia.

L'ordine pubblico

Un programma immediato di classe contro gli effetti «oggettivi» della crisi economica e contro l'uso capitalistico di essa, e cioè l'aspetto più urgente di una strategia di classe che dobbiamo costruire, significa un programma che affronti in modo concreto, tenendo conto delle condizioni reali del movimento di classe e dei rapporti di forza tra la borghesia e la classe operaia, i fattori economici di fondo della crisi e in modo specifico i fattori «di regime», da un lato, e, dall'altro, i propositi di regime di attrezzare la borghesia in modo più adeguato allo scontro politico con la classe operaia. Dividiamo le numerose questioni che in questo contesto si pongono in due parti: quelle «politiche» e quelle di politica economica (questa separazione è di comodo, evidentemente: è sempre più necessario invece portare le questioni della repressione politica borghese, se la nostra analisi politica è corretta, all'interno delle fabbriche e dei sindacati).

Ecco le nostre prospettive di lotta:

a. *La riforma della pubblica sicurezza*. Per metà febbraio il governo e Cossiga in particolare si sono impegnati a presentare un progetto di riforma della polizia che dovrebbe «soddisfare» le esigenze emerse dal movimento democratico dei poliziotti. I termini di questa riforma secondo le richieste del movimento degli agenti di polizia dovrebbero essere : il sindacato, la smilitarizzazione del corpo, una nuova professionalità che metta i poliziotti realmente in grado di combattere il crimine. Cossiga tenta di creare sindacati autonomi, in modo da evitare che la sindacalizzazione vada verso le centrali confederali, e di utilizzare il terrorismo per armare maggiormente la polizia, per allargare la «licenza di uccidere», per sviluppare una chiusura corporativa degli agenti e per frenare il processo del loro inserimento nel tessuto sociale. Questa manovra che è comunque fortemente contrastata fra gli agenti, deve essere sconfitta con una sua aperta denuncia a livello di massa e facendo aumentare conseguentemente l'impegno delle confederazioni sindacali.

b. *La questione dei carcerati.* È un altro dei punti centrali dell'iniziativa governativa. Il numero elevato di fughe viene agitato come recrudescenza della criminalità, cui sarebbe necessario rispondere sospendendo la riforma carceraria. In realtà, a causa soprattutto della lentezza della magistratura, si è creata una situazione per cui le carceri sono strapiene rispetto alla loro capienza: 31.000 carcerati per un massimo di 25.000 posti, e questo crea una situazione che favorisce le evasioni, e inoltre ci sono le evasioni orchestrate dall'antiterrorismo, come si è chiaramente visto in questi ultimi tempi. Anche a questo tentativo la nostra risposta deve essere netta: si tratta non solo di respingere il blocco della riforma, ma anche di proporre l'unica soluzione valida, cioè l'amnistia per i reati minori; siamo infatti in un paese dove oltre l'80 per cento dei crimini rimangono impuniti. Il risultato sarà utilizzare carceri e guardie nella detenzione della criminalità più pericolosa.

c. *Servizi segreti e segreto militare.* Il processo di Catanzaro ci impone di rilanciare una campagna politica sui temi della «strage di stato» centrando in particolare due problemi, di cui il primo è la revisione del segreto militare, con cui il governo e Sid si sono protetti in questi anni, e il secondo è la riorganizzazione dei servizi segreti sotto controllo democratico e in particolare l'epurazione di tutti coloro che sono stati coinvolti nella «strategia della tensione».

d. *L'abrogazione della legge Reale.* Non è il caso qui di soffermarsi sul significato e sui risultati della legge Reale. Bisogna iniziare una lotta per evitare che i contenuti di questa legge siano assunti dal nuovo codice di procedura penale che dovrà essere pronto in aprile: la legge Reale è infatti una legge transitoria che scadrà con il nuovo codice. Questa lotta significa lanciare (sia nel Parlamento che tra le masse) l'obiettivo dell'abrogazione di tale legge.

e. *Msi fuori legge.* L'esito del recente congresso del partito fascista rende indispensabile da parte nostra il rilancio a livello di massa e nel parlamento della proposta di legge di iniziativa popolare per la messa fuorilegge del Msi.

Comitato Centrale Ao
È convocato Sabato alle ore 10 in via Vetere 3 - Milano. Ordine del giorno: 1] Situazione Politica; 2] Preparazione Congresso; 3] Varie.

L Lettere

Gerarchie e «democrazia»

Sulla consultazione dei militari sulla proposta Lattanzio richiesta dal Parlamento.

La Comm difesa della Camera aveva deciso che i militari delle diverse armi e dei diversi gradi si riunissero in assmeblee per discutere sulla proposta del governo per un nuovo regolamento di disciplina (bozza Lattanzio). Pochi giorni fa militari delle tre armi si sono incontrati con la Comm. Difesa per protestare contro la manipolazione dei risultati fatta dai comandi.

I fatti esposti sono illuminanti per toccare con mano la concezione che della democrazia hanno le alte gerarchie delle FF.AA.

A Roma anche opo una lettera aperta dei soldati democratici ai comandi di caserma, si sono tenute assmeblee in 2/3 delle caserme dell'esercito. Il metodo, simile in tutti i casi, è stato quello (fin troppo conosciuto dai lavoratori) di alcuni vertici sindacali già sconfitto nel '69 dai metalmeccanici e dalle cetegorie più combattive. I capitani di compagnia convocano l'assemblea leggono la legge articolo per articolo, poi un intervento a favore, uno contro e si vota.

Due interventi contro non si possono fare, i «contributi» dei soldati li decide il capitano presentatore che, unico e senza controllo, redige i verbali. Così in quasi tutte le caserme della Cecchignola, tranne alla Ponzio dove venivano letti gli articoli senza permettere la parola nè tantomeno la votazione. Alla Ruffo (Granatieri di Sardegna) i verabli sono stati falsificati. Nell'intera Arma Aeronautica non si è tenuta alcuna assemblea, in quanto Ciarlo comandante in capo dell'arma si è rifiutato di darle. Certo che di rispetto del Parlamento lo Stato Maggiore delle A.M. ne ha ben poco nonostante che i partiti riformisti tessano ogni giorno lodi di democrazia nei confronti dei vertic militari. A parte alcune situazioni secondarie il quadro è desolante, desolante è la concezione della democrazia che hanno quelli che dirigono le FF.AA. , la loro parola d'ordine è stata «filtrare e cambiare» affinchè alla Comm. Difesa arrivasse la loro opinione sulla bozza Lattanzio al posto di quella dei loro subordinati. Ed è proprio qui che viene fuori tutta la miopia e l'opportunismo politico dei partiti riformisti sulla questione delle FF.AA.: e cioè il credere che gli Stati Maggiori siano composti da militari democratici che si sottomettono al volere del Parlamento, proprio mentre le alte gerarchie prendono in giro la Comm. Difesa con verbali falsi e filtrati, e i generali dell'Aeronautica la ignorano. L'unica garanzia che la consultazione non sia una farsa è la pressione dal basso esercitata da soldati e sottufficiali democratici verso le gerarchie e il controllo sulla stesura dei verbali, ma per fare questo non bastano militari democratici che isolatamente fanno il loro dovere e si espongono alle rappresaglie dei comandi; occorre che i democratici si organizzino per fare valere i loro diritti e controllare i verbali. E' per questa motivazione che Democrazia Proletaria, contrariamente ad altri partiti di sinistra, appoggia in pieno i movimenti organizzati dei soldati e sottufficiali in quanto unica garanzia di democrazia dentro le FF.AA..

L'on. D'Alessio (Pci) nella riunione succitata ha affermato che Ciarlo dovrà rendere conto per non aver permesso la discussione sulla bozza Lattanzio, ma saranno solo le prese di posizione delle assemblee dell'Arma Aeronautica, le mozioni dei Direttivi dei Circoli che lo «porteranno» a «chiedere scusa» alla Comm. Difesa.

Il QdL non è un giornale molto letto dai generali, ma dato che è letto da «alcuni» soldati sottufficiali e ufficiali vorremmo modestamente proporre un modo democratico per far discutere delle legge nelle caserme, prendendo spunto dal metodo usato alla Scuola Interforze di Chiavari (in questo periodo diretta da un comandante di vascello della Marina) e proponendo alcuni piccoli cambiamenti. I Comandi consegnano i 19 articoli della legge corredati dal commento del ministro, poi vengono date 24 ore per lo studio individuale della legge, infine una assemblea e la stesura collettiva di un verbale in due copie una da mandare alla Comm.Difesa per via gerarchica l'altra da affidare ad un militare all'assemblea per impedire che «lungo la strada» verso il Parlamento la prima copia «si trasformi» o «venga smarrita».

«Ernestoce»

Verso quale partito?

Compagni, sono un compagno della sezione di Ao di Catania. Scrivo questa lettera perchè credo proprio che oggi, all'interno di Ao, vadano dette alcune cose in modo estremamente chiaro.

L'alternativa a questo è l'adagiarsi dei militanti (in base al fatto che «non si capisce più un cazzo») in una posizione di messianica attesa che qualcuno, in alto, risolva tutto. È inutile dire come questo sia perfettamente l'opposto di ciò che un compagno deve fare; in questa situazione a maggior ragione.

Quali sono, dunque, queste cose che vanno dette chiaramente? Partiamo da un'affermazione certamente poco contestabile (purtroppo): Avanguardia Operaia sta vivendo uno dei suoi momenti più drammatici; certamente la nostra crisi è tutta interna a quella più generale della sinistra rivoluzionaria, ma, in casa nostra, essa assume aspetti e tendenze particolari.

Sono ormai parecchi mesi che l'espropriazione dei militanti dell'Organizzazione nella formazione e verifica della nostra linea politica è un fatto assodato; tutto questo si accompagna ad un modo politicamente non chiaro di portare avanti l'unificazione col Pdup. E non c'è dubbio che questa situazione fatta di divergenze interne di cui nessun militante di base conosce la reale portata ed entità, fatta di mediazioni politiche che vengono chiamate «passi avanti verso l'unità» col Pdup, disorienta e sconvolge più noi che, ad esempio, un compagno del Pdup. E questo non perchè noi siamo puri e buoni mentre i compagni del Pdup marci e cattivi, ma più semplicemente perchè non siamo abituati alla logica degli schieramenti e delle componenti.

Compagni, ultimamente, tutti i documenti o gli interventi di nostri dirigenti, affermano che occorre ridare la parola ai militanti, che occorre ripartire dall'inchiesta e dal lavoro di massa nella costruzione della linea, che occorre combattere a fondo la logica delle componenti. Bene, tutto questo resta però sempre e solo sulla carta, perchè com'è possibile che i militanti riprendano ad essere parte attiva nell'attuale lotta politica interna e nò, se nessuno ha mai detto chiaramente, senza peli sulla lingua, senza onnipresenti mediazioni quali sono esattamente le posizioni politiche al nostro interno, quali i punti di divergenza più profonda e così via.

Come si fà a parlare di ripresa del lavoro di massa se tutta l'Organizzazione, a partire dal centro, è paralizzata e nessuna indicazione di lotta viene data?

Com'è possibile dire che l'unificazione col Pdup va condotta con la lotta politica e la chiarezza (e tutto questo a partire dal lavoro di massa comune) se poi i giochi di componente sono presenti in tutte le nostre iniziative politiche, siano esse locali o nazionali?

Certo compagni, l'unificazione col Pdup è l'unica carta credibile che la sinistra rivoluzionaria intera ha per fare quel salto qualitativo di cui ha tanto bisogno; ma siamo proprio sicuri che tutto quanto sta succedendo nella nostra Ao porti proprio a questo salto?

No compagni, nessun purismo o idealismo, da parte mia. Il problema è concreto, estremamente concreto. O Ao (e con essa tutta la sinistra rivoluzionaria) viene scossa da una

profonda tempesta di chiarezza politica o i compagni, le sezioni, le federazioni, le commissioni di lavoro fanno sapere chiaramente a tutta l'Organizzazione quello che pensano della situazione politica concreta, del rapporto concreto con i compagni del Pdup, del modo con cui il dibattito politico è gestito dentro Ao, oppure l'unificazione non sarà una sommatoria di forze ed energie ma piuttosto una sottrazione.

Concretamente occorre:

1) lanciare iniziative di lotta nazionali contro Andreotti, e poi su questo e solo su questo (e non su documenti «complessivissimi» o sulla base delle idee dei dirigenti) il confronto col Pdup potrà andare avanti. Sulla base di queste iniziative di lotta capiremo perchè dei collettivi di Dp si deve parlare e si devono costruirli, perchè non possono esistere preclusioni o delimitazioni rispetto all'area politica di costruzione del partito, perchè il

Pci oggi rappresenta un pericoloso momento di rottura del fronte proletario e delle sue alleanze e come noi dobbiamo contrastarlo (certamente non scordando mai, anche perchè il compagno Lanzone ce lo ricorda continuamente, che il nemico principale è la Dc), come bisogna lavorare nel sindacato e vosì via. Al di fuori di questo stanno le idee e con esse (anche se il compagno Magri pensa il contrario) non si costruisce nulla.

2) Occorre far sì che l'attuale momento di discussione sui materiali precongressuali, rappresenti per tutta l'Organizzazione la ricerca di quel bisogno di chiarezza di cui parlavo; e questo dopo che, centralmente, Ao ha chiarito quali e di quale entità sono le divergenze al nostro interno, quali devono essere i terreni di dibattito e di lotta col Pdup e più in generale con tutta la sinistra rivoluzionaria.

Al di fuori di questo c'è l'arrangiarsi individuale dei compagni che cercano di capire parlando con questo o quel compagno che va alle istanze nazionali dell'Organizzazione; specializzandosi nella lettura e comprensione di documenti indecifrabili; e tutto questo fino a che non capisce più un cazzo.

«La verità è rivoluzionaria». Se ci crediamo ancora, forza compagni, buttiamola fuori, tutta. E chiamiamo compromesso quello che compromesso è; è meglio.

Saluti comunisti.

Totò Sottile

Da Trento sul QdL

L'attivo operaio provinciale Ao-Pdup della provincia di Trento esprime la massima solidarietà militante verso la difficile e dura lotta che la redazione del *Quotidiano dei Lavoratori* e il Comitato Centrale di Ao hanno intrapreso per rilanciare politicamente ed economicamente il QdL. Infatti, noi crediamo che il contributo sin qui dato dal *Quotidiano dei Lavoratori* sia stato importante allo sviluppo del movimento di classe, alla unificazione della sinistra rivoluzionaria e all'affermazione di una vera libertà di stampa. Non solo. Crediamo che oggi questo ruolo sia tutt'altro che esaurito. Anzi, sono proprio le difficoltà che il movimento operaio italiano oggi ha di fronte, che rendono necessari strumenti adeguati per lo sviluppo dell'autonomia politico-ideologica della classe operaia quale appunto devono essere i giornali che a tale autonomia fanno riferimento e quindi anche il *Quotidiano dei Lavoratori*.

Per questo riteniamo che tutti i militanti di Ao del Pdu di Dp e tutti quei compagni che in essa vedono un reale polo alternativo per la costruzione di un partito operaio rivoluzionario, debbano sviluppare il massimo sostegno politico ed economico alla stampa rivoluzionaria in generale e al QdL in particolare, che oggi vive l'inizio di un positivo rilancio attraverso la sottoscrizione, la diffusione militante, la collaborazione costante nella stesura di articoli che possono rendere il Quotidiano stesso più vicino alla realtà della lotta di clase nel nostro Paese. Per questo riteniamo indispensabile inoltre, sia avviare sia a livello nazionale, che nelle Federazioni provinciali, un'ampia discussione sulla unificazione delle testate, perchè crediamo che il partito che stiamo costruendo abbia bisogno prima di tutto, di un giornale che riassuma le caratteristiche positive del *«Manifesto»*, e del *«Quotidiano dei Lavoratori»* di un'unico giornale per la direzione politica e la conquista dell'egemonia della maggioranza del proletariato italiano.

Attivo operaio provinciale Ao-Pdup di Trento

Come i consigli di fabbrica possono incidere positivamente sulla politica del territorio

Una lotta per i servizi sociali che lega fabbrica e popolazione

Il Consiglio di fabbrica della Sit-Siemens dopo una vertenza durata due anni ha ottenuto dall'azienda la costruzione di 5 asili nido - La direzione aveva cercato in tutti i modi di frapporre ostacoli - Questa vittoria è molto importante perchè i suoi risultati escono dalla fabbrica e vanno a vantaggio della popolazione

Milano, 20

Recentemente, e precisamente il 28 di dicembre 76, si è conclusa con un grosso successo un'importante ed esemplare vertenza durata più di due anni tra il consiglio di fabbrica della Sit-Siemens di Milano e la direzione dell'azienda sulla realizzazione di cinque asili-nido.

Gli inizi della storia risalgono a metà del '74, quando, a seguito di una incisiva vertenza aziendale, veniva firmato un accordo all'interno del quale tra le varie voci, era previsto da parte dell'azienda la destinazione di un fondo pari allo 0,7 del monte salari alla costruzione di asili-nido e . Strappata questa prima conquista immediatamente si frapposero mille difficoltà alla sua realizzazione.

L'azienda pretese infatti di sottrarre dal fondo sociale (cioè dalla cifra corrispondente allo 0,7% del monte salari) la somma destinata ad integrare i costi dei trasporti dei lavoratori trasferiti da Milano a Castelletto.

Per più di due anni la direzione tirò per le lunghe finchè il 10 di ottobre del 1976 si arrivò alla definizione che i fondi da destinarsi alla costruzione di asili-nido erano pari a 376 milioni accumulati nel corso di due anni.

Nel frattempo però la commissione problemi sociali della Siemens che per conto del consiglio di fabbrica ha gestito l'intera questione, si era incaricata di fornire alla direzione i piani di costruzione degli asili-nido, altra condizione indispensabile all'attuazione degli investimenti. Tali piani furono concordati con le amministrazioni comunali di cinque paesi dell'interland, Settimo, Arluno, Bareggio, Cornaredo, Sedriano dal Cdf scelti sulla base dei seguenti criteri : la dislocazione geografica (si tratta di comuni vicini a Castelletto, dove ha sede un grosso stabilimento del gruppo) , la concentrazione di dipendenti dell'azienda ed infine il fatto di avere a disposizione il piano per la costruzione di un l'asilo ed eventualmente il grado di avanzamento nella costruzione dello stesso.

Qualche mese fa quando sembrava che la situazione si fosse chiarita e che si potesse finalmente distribuire i fondi alle amministrazioni comunali, la direzione cercò di intralciare un'altra volta le nomali procedure pretendendo dai comuni una dichiarazione, illegale ai sensi delle leggi vigenti, in base alla quale gli asili avrebbero dovuto ospitare, per accordo preventivo, ed in modo specifico i figli dei dipendenti dell'azienda. Aggirato anche questo ostacolo, con la formulazione che gli asili avrebbero dovuto ospitare anche i figli dei dipendenti, (oltre naturalmente i bambini residenti nel paese) , si arrivo in riunioni a tre tra Commissione del Cdf, direzione dell'azienda e amministrazioni comunali, a decidere la distribuzione dei fondi tra i cinque paesi. Infine il 28 dicembre solo tre giorni prima che scadesse la data ultima, dopo di che i fondi sarebbero ritornati all'azienda, la direzione spedì la lettera di impegno per l'erogazione dei finanziamenti ai comuni interessati.

Tra l'altro anche per volontà esplicita del consiglio di fabbrica il finanziamento sarà effettuato in due momenti legati allo stato di avanzamento dei lavori di costruzione, secondo le leggi vigenti questo per evitare che, una volta sconfitti tutti gli ostacoli frapposti dalla direzione, le amministrazioni comunali intaschino i finanziamenti senza rispettare le scadenze per la costruzione ed il funzionamento degli asili.

Oggi tre dei cinque asili sono già ultimati e tra breve entrerà in funzione, gli altri due anche se a diversi gradi, sono comunque già in costruzione.

Una vittoria questa molto importante che consente di tradurre una conquista sindacale realizzata in fabbrica in un miglioramento dei servizi per l'intera popolazione di questi paesi.

Se oggi il problema è quello del controllo del consiglio di fabbrica e della popolazione sul rispetto delle scadenze di approntamento degli asili-nido, che ancora non sono ultimati, domani il problema sarà quello del controllo sulla gestione non solo in termini di orari, vitto e norme igieniche, ma anche in termini di modi e contenuti dell'educazione, di valori ideali con cui vengono allevati di rapporto tra adulti e bambini.

Anche su questo terreno la commissione problemi sociali del consiglio di fabbrica per non delegare permanentemente ad altri i problemi dell'educazione, ritiene sia possibile avviare attraverso le 150 ore un processo di appropriazione da parte dei lavoratori degli strumenti necessari per introdurre nel rapporto educativo una ideologia ed un'etica alternativa.

D.T.

Aggredire la condizione proletaria nella sua globalità

La felice clnclusione di una lunga vertenza tra Consiglio di fabbrica e direzione della Sit-Siemens sull'impiego del fondo sociale per la realizzazione di cinque asili nido, può essere lo spunto per una riflessione più ampia sul ruolo dei consigli di fabbrica, sul loro dibattito interno e sul rapporto fabbrica territorio. Risulta prima di tutto evidente la forza che possono mettere in campo l'organizzazione sindacale e i lavoratori tutti nel mutare non solo le condizioni e la realtà dentro la fabbrica e di incidere in genere sul quadro politico, ma anche nello smuovere in concreto e in modo diretto la realtà sociale fuori dalla fabbrica, realizzando obiettivi di miglioramento delle condizioni di vita non solo dei lavoratori ma di tutta quanta la popolazione.

Questo processo non avviene in modo lineare e schematico, ma in condizioni tali da aprire un ampio dibattito all'interno delle fabbriche e delle contraddizioni nei militanti del Pci sulle tradizionali sicurezze che ripongono nel loro partito.

Prima di tutto l'esigenza di porre, in quanto sindacato, degli obiettivi sociali all'interno delle piattaforme aziendali, rivolgendoci cioè alla controparte privata, deriva dalla constatazione che la controparte pubblica cui per competenza e potere spetterebbe il compito di dare una risposta a queste esigenze non fa nulla. Si toccano cioè con mano immediatamente due aspetti della gestione democristiana della crisi: oltre alla richiesta dei sacrifici dentro la fabbrica, anche l'imposizione della rinuncia ai servizi sociali indispensabili fuori, attraverso il ridimensionamento drastico della spesa pubblica destinata a questo fine. Appare così del tutto evidente la natura antipopolare di questo governo ed il suo disegno di uscita dalla crisi scaricandone il prezzo sui lavoatori.

D'altro canto si tocca anche con mano che essere partito dell'astensione, come lo è il Pci in questa fase e con questo governo, significa accettare un metodo di ripresa economica subordinato alle leggi di mercato e subire la logica dei due tempi imposta dalla Dc [prima la ripresa economica e poi il rilancio della spesa pubblica per incrementare i consumi popolari] in nome della quale da quindici anni si promettono riforme realizzando solo il primo tempo, cioè i sacrifici.

È una realtà questa che apre dibattiti e contraddizioni nelle fabbriche e sulla quale si innesta anche la necessità di chiarificazione sullo strangolamento degli enti locali che viene perseguito soprattutto negli ultimi tempi dalla politica finanziaria democristiana. Risulta sempre più evidente anche ai lavoratori del Pci la necessità di operare infrangendo le compatibilità che il sistema impone, anche attraverso l'apertura di antagonismi e fratture tra potere centrale e giunte di sinistra locali.

In altri termini, nel momento in cui la classe operaia si pone obiettivi di rivendicazione anche sul territorio, si fa più netta la conoscenza dell'articolazione del potere della borghesia, più chiara anche l'esigenza dell'acquisizione degli strumenti per poter combattere tutti i centri di questo potere.

Crediamo che ci sia un altro insegnamento importante che emerge da questa esperienza dei lavoratori della Siemens, ed è il modo in cui è possibile coatruire un diretto rapporto tra la fabbrica e il territorio, il modo cioè con cui la classe operaia con le sue stesse lotte mette in moto processi di coinvolgimento e di aggregazione degli altri strati sociali oppressi sul territorio dietro sua spinta e sotto la sua egemonia.

È a partire cioè dagli strumenti più vivi, perchè più vicini alle esigenze dei lavoratori e delle masse popolari, i consigli di fabbrica, che è possibile cominciare a creare un saldo rapporto tra classe operaia e il resto della gente, aumentandone la forza negli equilibri sociali del paese, che è possibile costruire sul territorio organizzazione che non sia precaria, che non muoia con la fine della lotta stessa, proprio per il fatto di divenire l'articolazione sul territorio del sindacato, sostenuta dall'intervento dei Cdf.

L'egemonia stessa che la classe operaia era riuscita a realizzare su altri strati sociali nel corso delle grandi lotte per la riforma, la contingenza, le pensioni degli anni passati, non si è consolidata anche perchè è mancata questa articolazione concreta, locale, specifica che solo i Cdf [o al massimo qualche consiglio Unitario di Zona che funzioni] possono costruire oggi in modo duraturo.

Questo rapporto fabbrica - territorio è anche un modo per portare all'interno dell'organizzazione sindacale il dibattito anche sul problema dei bisogni sociali e della risposta che si vuole ottenere: e fare linea su contenuti di classe con la partecipazione delle forze sociali che si muovono sul territorio.

Questa capacità di muoversi su più piani, saldando il terreno della lotta per la difesa del posto e delle condizioni di lavoro a quello della lotta contro la gestione capitalistica del territorio [asili, trasporti, sanità, tempo libero, servizi sociali popolari] è un esempio di come si ponga anche nel movimento sindacale, a partire dai consigli di fabbrica, l'esigenza di aggredire la condizione proletaria nella sua globalità, elemento indispensabile per aggredire l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società.

Dario Tiengo [commissione problemi sociali, Cdf Sit-Siemens] Claudia Sorlini

Da Genova un esempio

Nel capoluogo ligure il salario sociale di alcune grosse fabbriche, tra cui l'Italsider, servirà a finanziare asili nido e centri sanitari

Genova, 19

Nei giorni scorsi la giunta comunale di Genova ha affrontato una delibera circa l'utilizzazione di salario sociale di alcune grosse fabbriche genovesi, in particolare l'Italsider. Con questo salario sociale, che ammonta a circa lo 0,8%-1% del monte salari annuo, a seconda delle fabbriche, il Comune di concerto coi rappresentanti dei lavoratori e di alcuni organismi di base (Udi) ha stabilito che verranno finanziate in un primo tempo due iniziative assistenziali di una certa importanza per il ponente cittadino: un asilo nido a Rivarolo, e un centro socio-sanitario integrato nella zona di Cornigliano, che dovrebbe soprattutto servire l'Italsider e il territorio circostante. Il fatto importante è che finalmente sono stati messi in opera quegli accordi aziendali imposti sull'onda delle lotte dei primi anni '70 in tutte le più grosse aziende genovesi.

Gli accordi erano strettamente legati alla volontà espressa in questi anni dai lavoratori, dalle loro strutture proiettate sul territorio per imporre il punto di vista operaio ai padroni, non solo nell'organizzazione del lavoro in fabbrica ma anche sulle scelte concrete per il territorio. Su quella stessa ondata delle lotte, sono nati anche i consigli unitari di zona come anche il discorso del salario sociale e di un più stretto collegamento cogli altri lavoratori e gli altri strati popolari: tutto questo è rimasto bellamente sulla carta. In questo senso un grosso ruolo ha giocato il Pci e per esso la Camera del Lavoro locale che, ossequiente cinghia di trasmissione della politica decisa nella Federazione di Salita San Leonardo, ha ostacolato in ogni modo la realizzazione degli accordi. Infatti il Pci, nel momento in cui si pone come unico rappresentante politico dei lavoratori, non può sopportare alcuna forma di concorrenza e di possibile contraddittorio con espressioni della classe operaia che non controlli strettamente.

Sta di fatto che l'accordo, siglato da tutti i più importanti gruppi produttivi, Ansaldo, navalmeccanica, siderurgica, è rimasto lettera morta e lo sarebbe probabilmente rimasto ancora se la pressione di base non avesse obbligato il partito e la giunta a mandare giù il rispo. Anche perchè ben difficilmente l'assessore al Bilancio del Comune, il comunista Monteverde, noto alla cronaca per le sue pesanti sforbiciate ai bilanci, avrebbe potuto giustificare il rifiuto a utilizzare per servizi sociali parecchie centinaia di milioni, quando poi dall'altra parte piange miseria coi suoi colleghi in tutti i quartieri e le delegazioni, e su questa miseria giustifica una pesantissima stangata alle spalle dei lavoratori sul problema delle tariffe.

Ora, la cosa bisogna prenderla per quello che è. Certamente, stante la debolezza del movimento, il rischio è che questi soldi si rivelino una pura elemosina, che poi la giunta si gestisce più o meno come crede: d'altro canto questi soldi, e le strutture che verranno messe in piedi, possono rappresentare un primo passo verso una forma di controllo operaio sul territorio. Spetterà ai delegati e alle organizzazioni di base dei quartieri, imporre una corretta gestione di questi fondi.

Andrea Agostini

Molte perplessità tra gli operai Fiat su una piattaforma troppo «responsabile»

Varata la piattaforma aziendale, gli obiettivi emersi dal coordinamento nazionale vanno alla verifica del movimento dei lavoratori. Le prime reazioni non sono certo soddisfacenti, pesa tra i lavoratori la scelta dello scaglionamento. *«La crisi richiesta afferma un delegato non è già elevata, se poi si tiene conto che si chiedono circa settemila lire per quest'anno ed una decina per il '78, è evidente come la piattaforma non susciti entusiasmi».* Secondo Norcia, delegato alla Carrozzeria di Mirafiori *«non si tratta solo della cifra dell'aumento, anche per quanto riguarda occupazione e organizzazione del lavoro, gli operai le ritengono richieste abbastanza fumose»* Il clima stamani all'interno delle officine era abbastanza disinteressato, i lavoratori un po' restii a parlare della vicenda. *«Il pericolo di qualunquismo o comunque di un clima di sfiducia è molto grosso»,* è sempre Norcia, che sottolinea questa situazione delicata all'interno di Mirafiori.

Insoff

Insoddisfazione, seppur espressa *pacatamente* anche alla Fiat Sangone; almeno questo il risultato di una prima assemblea tenutasi stamattina. Milano, operatore di lega che ha tenuto questa prima riunione riferisce di *«un dibattito vastissimo, praticamente su tutto dalla contingenza alle festività, è stata anche sottolineata la questione del salario, ma non in modo particolare».* In sostanza pare che nelle fabbriche regni il clima di incertezza pre feste di Natale; decisamente sia l'assemblea dei quadri che la definizione di due importanti vertenze aziendali come quella Fiat e quella Olivetti (con i loro scaglionamenti) non hanno certo risollevato il clima interno. *«Il pericolo di una sfiducia passiva è grossissimo»* sottolinea con forza un delegato *«è chiaro - prosegue - che il sindacato si sta giocando la sua credibilità è una battaglia che non si vince o si perde nel volger di qualche giorno; tuttavia stiamo facendo piccoli ma regolari passi indietro».*

Sbocchi in positivo dunque molto difficili? «Difficili certo, ma non impossibili - afferma Vizio - operatore delle Meccaniche di Mirafiori - *si tratta di far forza anche sui limiti di questa piattaforma per riaprire un discorso più preciso sui punti di attacco del governo e dei padroni»* Ma sulla piattaforma, ad una prima analisi dei punti che giudizio far emergere? *«I punti ci sono riprende Milano - e la questione salariale è evidentemente quella meno positiva; il problema rimane se ci chiudiamo in un giudizio negativo dimenticando che ci sono altri aspetti della piattaforma e li usiamo in positivo».* Si tratta delle dichiarazioni sulla scala mobile e contro gli aumenti al merito (*«uno strumento che l Fiat sta usando selvaggiamente»*) . Insomma, una piattaforma credibile per i lavoratori? *«Solo nel caso che ci sia intransigenza assoluta sulla questione scala mobile, in caso contrario no».*

Dalessandri della segreteria provinciale Flm: *«bisogna sottolineare che le grandi vertenze con quella Fiat finalmente partono; mi pare il significato politico fondamentale di questo momento e di questi tre giorni, a volte roventi, di dibattito».* Ma i limiti sul salario come rischiano di incidere negativamente sugli altri punti? *«Se si sottolinea solo la questione salariale ed il suo scaglionamento faremmo un'operazione rivendicativa per investimenti, occupazione ed organizzazione del lavoro: molto dipende da come questa linea la si gestisce sia in fase di trattativa che in fase di lotta»* È un dato reale ma che rischia di sfuggire all'attenzione, e quindi alla moblitazione, dei lvoratori nel contesto di una piattaforma che li lascia, diciamo *perplessi.*

Anche sulla questione salariale però Dalessandri tende a mettere in luce gli «spazi» su cui scavare; *«ad esempio - afferma - lo scaglionamento è concesso solo in caso di blocco degli aumenti al merito; c'è stata una battaglia per inserire questo aspetto bisogna ora saperlo gestire in modo rigido».*

In sostanza dunque molte perplessità alla base, nelle officine; anche se ovviamente le reazioni sono ancora molto «a caldo» essendo terminato il coordinamento sindacale solo nella serata di ieri. Tuttavia la eccessiva «responsabilità» delle organizzazioni sindacali non pare per ora, trovare la totale adesione della massa dei lavoratori; e questo comporta il rischio che vengano messi in secndo piano anche aspetti qualificanti dell piattaforma. Sulla «responsabilità» del sindacato nel contenere gli oneri salariali si trova una conferma anche nella controparte. Mancano giudizi uffiiali (*«che saranno dati quando arriverà la lettera sindacale per il rinnovo contrattuale»*), tuttavia negli ambienti Fiat si possono raccogliere consensi *«al fatto che l'aumento salariale è contenuto»* anche se si sottolinea immediatamente che *«gli scatti di contingenza prossimi e il costo del lavoro costituiscono un aggravio ulteriore alla bilancia dell'azienda».*

Sugli altri punti della piattaforma, come già detto la reazione Fiat, ancora ufficiosa è meno soddisfatta, *«specie sull'organizzazione del lavoro: si ha l'impressione che effettuare le modifiche richieste costituisca un aggravio economico notevolissimo».*

Per quanto riguarda impegni di investimenti, programmd di sviluppo la holding non fa che confermare i *«suoi programmi»* sottolineando *«come ufficialemne Grottaminarda sarà uno stabilimento da tremila occupati come chiedono i sindacati; sono prevedibili invece un migliaio di posti di lavoro»* Quindi la trattativa non parte certo con estrema facilità; m i sindacati pongono anche la richiesta di un controllo sui listini delle auto; la Fiat ha fatto intendere che ritiene la coa un *po' demagogica.* La vertenza Fiat è dunque aperta formalmente restano i problemi per farla partire nei fatti, con la lotta.

G. B.

La Unidal propone un piano di licenziamenti mascherati

La direzione ha chiesto la cassa integrazione per 2.367 dipendenti La Filia ha respinto il provvedimento - Assemblee nelle fabbriche

Milano, 20

La Unidal ha fatto sapere le sue decisioni rispetto al piano di ristrutturazione.

Nell'ultimo incontro con i sindacati la società nata nella primavera dello scorso anno dalla fusione tra Motta e Alemagna ha dichiarato che i 2.367 lavoratori considerati «esuberanti», saranno messi in cassa integrazione. Questo dopo che era stata ritirata la minaccia di licenziamento.

Una differenza non molto grande quindi. Infatti, data la assoluta inefficienza della direzione - già ampiamente dimostrato - e la mancanza di piani credibili di rilancio, non si riece a capire quale potrà mai essere la sorte degli operai in cassa integrazione. La proposta Unidal è stata immediatamente respinta dalla Filia, federazione unitaria lavoratori alimentaisti. Il motivo è chiaro: si tratta di licenziamenti mascherati, mentre resta insoluto il problema dell'utilizzo delle strutture produttive della ex-Motta ed ex-Alemagna per una politica che punti su alcuni settori, come i surgelati o i precotti, in collegamento con altre aziende controllate dal capitale pubblico e con un piano di rilancio dell'agricoltura.

La Unidal insomma non recede dalle sue posizioni. Le reazioni dei lavoratori alla presentazione del cosiddetto progetto Ravalico (dal nome dell'amministratore delegato) erano state immediate. Scioperi dichiarati immediatamente nei reparti, cortei, delegazioni presso gli enti locali perchè assumessero con maggior decisione il problema Motta-Alemagna. Pochi giorni a, a Roma, la società aveva ritirato il piano, promettendo di ripresentarne uno del tutto nuovo a breve scadenza. Le previsioni non potevano certo essere ottimistiche. E infatti ne è venuta fuori solo la cassa integrazione e l'annuncio ufficiale della creazione dell'Italgel, una società che gestirà gli impianti del freddo della Motta-Alemagna scorporati dall'Unidal e fusi con quelli della Tanara, altra azienda del gruppo Sme.

Un nuovo incontro è fissato per il 27 gennaio. I sindacati hanno chiesto un piano completo per tutte le aziende ex-Motta ed ex-Alemagna. Ieri intanto i lavoratori hanno scioperato per un'ora ogni turno e si sono riuniti in assemblea.

Un calendario articolato di mobilitazioni era stato già preparato la scorsa settimana. È da ricordare inoltre che, nel corso dell'ultima assemblea aperta tenutasi alla Motta, Cgil-Cisl-Uil si erano impegnate a chiedere un consiglio comunale aperto sui problemi Unidal, nel caso in cui le trattative avessero dato esito deludente. Visti i risultati è da sperare che l'impegno venga mantenuto. Potrebbe essere un momento significativo di propaganda di questa lotta, che i lavoratori conducono incessantemente da molti mesi per difendere il loro posto di lavoro. La manodopera dell'azienda è in maggioranza composta da donne. Un motivo di più per non cedere di fronte alle manovre della direzione: l'occupazione femminile nella provincia di Milano è già calata di moltissime unità. Ma le operaie sono ben decise a non rassegnarsi al «destino» che le vuole casalinghe e silenziose.

A Milano un seminario su consumi e risorse

Il Comitato di Lotta contro il Carovita di Milano e provincia e il Coordinamento Agricoltura hanno indetto un seminario su: Piano agricolo alimentare, Commercializzazione, Distribuzione e ruolo dell'Ente Locale. Il seminario si svolgerà a Milano per tutta la giornata di sabato 22 gennaio con inizio alle 9 presso la Uil di via Salvini, 6. Sono invitati e partecipano Cgil-Cisl-Uil, le cooperative, i gruppi d'acquisto dei consigli di fabbrica e la Commissionaria Popolare. Per adesioni e informazioni rivolgersi al Comitato di Lotta contro il Carovita, via De Amicis 10, tel. 8323515.

Milano: i disoccupati contro l'uso dei contratti a termine alla Rinascente-Upim

Si è svolta ieri l'udienza al Palazzo di Giustizia di Milano per l'iniziativa presa dai disoccupati organizzati contro l'uso dei contratti a termine da parte della Rinascente-Upim con la presenza di una folta delegazione di lavoratori e delegati di questa aziende.

Il pretore emetterà la sentenza entro pochi giorni; intanto sono i lavoratori del gruppo Upim-Rinascente-Sma che hanno emesso il loro «giudizio» approvando la mozione che riportiamo qui di seguito: «L'attivo unitario dei delegati Upim, Rinascente, Sma, dopo aver discusso la situazione occupazionale all'interno delle filiali, e rilevato che la carenza di organico si è ulteriormente aggravata decide di aprire una lotta per ripristiae i livelli occupazionali decidendo di andare ad un primo momento di discussione con assemblee in tutte le filiali, per poi decidere le opportune iniziative di mobilitazione. Nell'ambito di tale battaglia l'attivo appoggia la lotta dei disoccupati organizzati questo per realizzare un collegamento reale tra lavoratori occupati e disoccupati per raggiungere la piena occupazione che è l'obiettivo primario del movimento sindacale».

In sciopero la Sip per una azione antisindacale contro un delegato

A Milano la Sip ha tentato ieri lo spostamento punitivo di un delegato da una centrale all'altra, ma appena saputa la notizia i lavoratori sono scesi in sciopero.

Le centrali Sip dalla settimana scorsa sono in agitazione per il mancato rispetto da parte dell'azienda di una serie di impegni che si era assunta nel corso dell'ultima trattativa semestrale con i lavoratori conclusasi agli inizi del novembre scorso. Questi impegni concernevano il rimpiazzo del turn-over nel reparto rete, cioè di quei lavoratori che lavorano all'esterno, una serie di assunzioni nelle centrale stessa e in particolare nel reparto commutazioni dove viene invece seguita la prassi delle assunzioni a termine. In seguito a questo stato di agitazione la Sip ha incominciato a mandare una serie di lettere intimidatorie ai lavoratori e a far trapelare l'eventualità di quattro trasferimenti di delegati. Il primo di questi è scattato appunto stamattina alla centrale di via Argonne con un carattere pesantemente antisindacale. I lavoratori sono scesi immediatamente in sciopero per un'ora mentre il delegato è rimasto in sede. L'agitazione continua oggi.

A Annunci

NAPOLI
Oggi alle ore 17, attivo sezione Vomero in via Correra 241.

BERGAMO
Oggi alle ore 18 in via Sant'Alessandro 8, commissione provinciale scuola.

ROMA
Domenica alle ore 9,30 presso il collettivo Magliana in via Pieve Foscana 84, il Crac indice una riunione con tutte le compagne dei collettivi femministi di Roma e provincia per discutere la nostra presenza nei consultori. Si discuteranno anche iniziative rispetto alla legge sull'aborto.

TORINO
Oggi venerdì alle ore 20,30 attivo delle compagne di Barriera di Milano, Settimo e Borgo Vittoria al consultorio di via Montanaro 24. Puntuali.

TORINO
Lunedì 24 in via Santorre di Santarosa 12, commissione provinciale donne. Sono invitate almeno una compagna per collettivo. Inizia alle ore 18 e prosegue dopo cena.

FIRENZE MEDICINA DEMOCRATICA
Sabato 22 e domenica 23 a Firenze, con inizio alle ore 9,30 del mattino, presso la casa dello Studente in via Morgagni 50, è convocato il coordinamento nazionale del settore «formazione dell'operatore sanitario» in preparazione di una manifestazione pubblica nazionale contro il «numero programmato» in facoltà di medicina e per l'attuazione dei dipartimenti contro i due progetti di riforma Malfatti, riguardanti la facoltà di Medicina e l'università.
Oltre ai militanti sono invitati tuti gli interessati, università, scuole secondarie, delegati ospedalieri, consigli di fabbrica e di quartiere , forze sindacali, politiche e sociali.

MILANO MEDICINA DEMOCRATICA
La redazione nazionale di Medicina Democratica si riuniscei giorni 22 e 23 gennaio, sabato e domenica, con inizio alle ore 10 di sabato all'istituto di fisica in via Celoria 16.

BOLOGNA
Oggi 21 alle ore 21; al Salone del Podestà, comizio e manifestazione sul tema «per un'alternativa di sinistra al governo delle astensioni». Parlano Vittorio Foa, Vittorio Rieser, Andrea Ginsburg.

NOVARA
Le federazioni di Novara di Ao e Psup organizzano a partire da sabato 22, e successivi 4 sabati, un seminario di politica economica! La prima relazione, di sabato 22, tenuta da Guglielmo Ragazzino e Renato Forte su «radici storiche e genrali della crisi» si tiene al salone Coop, in corso Risorgimento 44 alle ore 15,30.

MILANO
Oggi alle 18.30 in via Vetere direttivo provinciale.
All'ordine del giorno il dibattito precongressuale.

BASILICATA
La segreteria regionale della Basilicata, non si tiene domenica, ma è stata rinviata a giovedì 27 gennaio.

CHIETI
Oggi 21 alle ore 17, attivo provinciale, Odg: discussione precongressuale, sempre oggi alle ore 21, segreteria

RADIO NAPOLI PRIMA
Ogni mercoledì alle ore 18,15 va in onda a Radio Napoli Prima, (101,800 la trasmissione aperta «Potere a chi lavora», sulle iniziative di Dp nel movimento.
Le realtà di movimento, i compagni, gli ascoltatori che desiderano parteciparvi o inviare comunicazioni, notizie, avisi si debbono rivolgere a Francesco Ruotolo, presso la redazione napoletana del QdL, in via Correra 241. Per comunicazioni urgentissime, portarle direttamente presso «Radio Napoli Prima» (via Rodolfo Vulve 20) il mercoledì dalle 18 alle 18,15 e eccezionalmente telefonando nello stesso orario a RNP al 646649.

TORINO
Sabato 22 ore 14,30 in via Trofarello 17, attivo provinciale delle piccole e medie fabbriche di Ao.

ROMA
Oggi 21 alle ore 10 presso la sede del Pdup, via Cavour 185, attivo nazionale delle cooperative culturali dell'area di Dp. In preparazione del convegno nazionale di Dp sulla cooperazione.

ROMA
Venerdì alle ore 18 attivo delle compagne di Ao su come organizzarsi stabilmente.

NAPOLI
Oggi ore 17,30 presso lo Pdup, via Pessina 56, attivo commissioni sociali Ao-Pdup e gruppo della salute.
Venerdì ore 17 attivo sezione Vomero in via Correra 241
Oggi alle ore 17 in via Pessina collettivo autoferrotranvieri di Dp.

Iniziamo oggi la pubblicazione dei dati relativi alla prenotazione di copie settimanali di vendita militante delle varie regioni (a tutto il 13-1-77)

PIEMONTE	
Novara	150
Borgomanero	20
Asti	50
Borgaro	15
Domodossola	
Carmagnola	20
Pontecurone	70
Chivasso	20
Ciriè	20
Ivrea	50
Settimo Torinese	75
Alessandria	100
Campore Vallemosso	40
Totale	670
Totale	copie 670

Inviatiamo i compagni a comunicarci tempestivamente le variazioni o le eventuali prenotazioni almeno due giorni prima. Tel. 8259344.
Ci impegnamo inoltre ad avvertire attraverso pubblicazione sul Qdl i giorni in cui compariranno pagine speciali sui vari argomenti.

SINDACATO/ECONOMIA

Le vittorie diplomatiche di Andreotti sul fronte tedesco

Il prestito è ormai al Brennero Premia la deflazione governativa

Il presidente del consiglio dà ad intendere che con il massiccio arrivo di valuta per le nostre riserve, la svalutazione della lira può essere evitata - Le prospettive di sviluppo zero dell'economia per il 77 sono cifre che indicano una linea di politica economica che conduce ad un peggioramento dei livelli di vita delle masse popolari

Il viaggio di Andreotti a Bonn è stato un successo.

Così almeno si dice, il presidente del consiglio ha condotto in porto una mediazione di alto valore diplomatico, assicurando l'opinione favorevole delle Repubblica Federale tedesca rispetto al prestito che il Fondo monetario internazionale si accinge a firmare in favore della dissanguata economia italiana.

Che sia stato difficile convincere i tedeschi a questo atto di pietà è indubbio, dal momento che essi richiedevano come condizione sine qua non la riduzione del disavanzo pubblico e l'abbassamento del costo del lavoro.

Per fortuna che Andreotti li ha convinti a «recedere»: infatti oggi il Fondo monetario chiede come condizione per il prestito del mezzo miliardi di dollari l'abbassamento del disavanzo pubblico e la riduzione del costo del lavoro.

I condizionamenti internazionali sulle scelte di politica economica del nostro paese non sono poi così rilevanti, dal momento in cui lo stesso Andreotti ha ribadito che in ogni caso le decisioni in materia saranno affidate alla responsabilità delle forze sociali, alla trattativa in corso mentre scriviamo tra sindacati e Confindustria.

Ma il presidente del consiglio ha una tale fiducia di questa responsabilità, e della possibilità di ricucire le contraddizioni tra le parti, che già fa balenare l'ipotesi secondo la quale il prestito internazionale sarebbe assicurato, salvo imprevisti.

Il prestito di mezzo miliardo di dollari servirà così a stabilizzare il cambio e la lira dovrebbe tenere di fronte alle bordate della speculazione, anch'essa internazionale.

È notorio che la stabilità della nostra moneta deve ringraziare la bontà degli alleati atlantici e dei paesi della Comunità europea che con i prestiti hanno sempre rimpinguato le nostre riserve di valuta, impedendo così che banchieri indigeni si scatenassero contro la lira.

I tedeschi, forse commossi dall'ubbidienza dello stesso Andreotti nel revocare quell'odiosa tassa sulle importazioni, hanno fatto dimenticre con il loro gesto le pene che nel nostro paese venivano sofferte allorquando scadeva pochi mesi or sono la scadenza di un altro prestito, che l'Italia doveva rimborsare, del quale nessuno ha mai saputo bene se maggiore era l'onere degli interessi e quello del prestito stesso.

In un modo alquanto originale, non previsto in alcun schema teorico dei classici dell'conomia borghese, Andreotti sta mostrando la capacità insospettabile di far credere che la crisi economica per il nostro paese stia allentando le sue grinfie e che il suo piano deflattivo stia risolvendo molti dei problemi oggi sul tappeto.

Calino le importazioni, i consumi privati e collettivi, aumentino le esportazioni, si fissi un tetto per l'elargizione creditizia e per il risanamento del pubblico deficit: è questo il modo - dice Andreotti - che solo può districare l'intrecciata matassa di questa depressione. Se a questo aggiungiamo la riduzione del costo del lavoro e la valuta che in mssa ci arriverà dal Fmi, il gioco è fatto.

Peccato che tutto ciò significhi sviluppo zero, peccato che centinaia di migliaia di disoccupati allungheranno le file davanti agli uffici di collocamento, peccato che le condizioni di vita delle masse popolari subiranno in peggioramento in assoluto con un tasso di inflazione superiore al 20% peccato che gli investimenti cadranno di nuovo, riportandoci, dopo l'incatata parentesi degli ultimi mesi del '76, ancora ai livelli toccati durante i periodi di più acuta recessione.

I conti sulla crisi, come si può vedere, li si può fare in modi differenti e la ricetta che Andreotti sta attuando per curare la nostra economia non guarisce la malattia, tappa dei buchi aprendone altri e così all'infinito si estende la strategia economica del suo partito, che rappresenta quel blocco dominante che di questa crisi è insieme il responsabile e il fruitore.

Le alchimie e le mediazioni che Andreotti compone per tenere insieme questo composito coacervo di forze economiche e politiche, conducono ad un rilancio dei profitti, senza intaccare quelle quote della rendita che ancora tanta parte hanno in questo schieramento, strozzando i salari ed impoverendo ancora di più la vita quotidiana dei lavoratori e delle masse popolari.

Questa la sostanza, per il resto chiacchiere, parole vuote, discorsi inutili e tediosi.

Possiamo anche riassumere gli argomenti di queste chiacchiere: la lotta all'evasione fiscale, una truffa paradossale in cui alcuni possessori di imbarcazioni (forse nemici personali dello stesso Andreotti?) verranno sorteggiati e fatti oggetto di accuurati controlli. Anticipare i risultati non è difficile, ma lasciamo questo compito alla genealità dei nostri lettori. Così i 13 mila miliardi continueranno ad evadere... Legge per la riconversione industriale una legge per il sussidio asistenziale per le aziende in crisi o che vogliono ristrutturare lasciando a casa migliaia di operai. Tutto ciò presentando programmi chiari, altrimenti nessun credito sarà concesso dal fondo apposito. Ma credo che le aziende italiane potrebbero fare a gara in chiarezza di programmi, se i presupposti sono quelli della legge.

Così cper il piano di preavviamento al lavoro per i giovani, consigliamo un viaggio negli Abruzzi dove al suddetto piano è già stato dato il via... vedere per credere. Così per il Mezzogiorno. Un elenco delle truffe governative, parti integranti del programma di politica economica di Andreotti, che potrebbe allungarsi... Mentre ci si siede al tavolo delle trattative, bisognerebbe pensare anche a questo.

Massimo Scolari

I tanti perchè di quella che chiamano inflazione

Oggi il termine « inflazione» è utilizzato in ogni discussione relativa alla crisi economica che attraversa il nostro paese, poichè è uno dei suoi aspetti più preoccupanti.

Solitamente il termine « inflazione» viene associato con un dato negativo, quello degli aumenti dei prezzi dei beni di consumo, direttamente ricavabile dalla pratica quotidiana di ognuno di noi, mentre all'interno degli schemi teorici elaborati da apologeti del sistema capitalistico come Keynes, l'inflazione è vista come male fisiologico, tollerabile entro i limiti del 2-3 per cento annuo di crescita e come elemento di un equilibrio dinamico che consenta al capitalismo monopolistico di svilupparsi. Ma nella realtà storica attuale le cose sono molto diverse.

E' utile allora tentare di approfondire le cause che determinano il processo inflazionistico in generale e le conseguenze che tale processo derivano.

A livello internazionale, l'inflazione è determinata da manovre di tipo politico messe in atto da parte delle autorità di governo dei paesi imperialisti più forti per contenere, nel processo di distribuzione del reditto, il salario delle classi subalterne e i mezzi a disposizione dei paesi in via di sviluppo.

L'inflazione dei paesi dell'Ocse, ossia dei paesi occidentali di maggiore industrializzazione, ha raggiunto oggi una media annuale di crescita del 7 per cento, ma negli Stati Uniti non supera il 5 per cento annuo. Come si può notare siamo ben al di là dei livelli « fisiologici» che i classici dell'economia borghese avevano indicato. Questa situazione simboleggia le accresciute difficoltà imperialistiche di fronte ai lavoratori e al « terzo mondo» .

Nel nostro paese l'inflazione è addirittura tripla rispetto alla media dei paesi dell'Ocse, raggiungendo un livello di oltre il 20 per cento annuo.

L'inflazione in Italia è strattamente connessa alla svalutazione della moneta. In pratica, la svalutazione della lira permette di evitare le conseguenze disastrose che l'aumento della concorrenza internazionale, un altro aspetto delle accresciute difficoltà imperialistiche, avrebbe sul nostro commercio estero.

Inoltre anche in Italia è un mezzo attraverso il quale il governo e il blocco dominante raggiungono lo scopo di una distribuzione del reddito a danno dei lavoratori, recuperandone le conquiste salariali. La svalutazione della lira e l'inflazione sono quindi il momento di partenza di un complicato processo di trasferimento di reddito dai lavoratori-consumatori dei beni importati ai produttori-capitalisti di beni esportati.

Appare quindi illusoria la proposta che i partiti e gli economisti riformisti avanzano sia nella direzione di mantenere i livelli salariali attuali, sia di rilanciare il saggio di accumulazione delle imprese, sia di contenere il tasso di inflazione. La logica della redistribuzione del reddito esclude la possibilità di far coincidere l'andamento positivo di tutte queste variabili. La contraddizione stridente, in sostanza, è tra il rilancio del saggio di profitto, oggi ottenuto attraverso un elevato tasso di inflazione, e la difesa dei livelli salariali e dei consumi.

Intervista a Brusco Una politica economica alternativa è possibile

Il Partito Comunista ha subito l'influenza degli economisti borghesi, accettando il vincolo della crisi della bilancia dei pagamenti e vedendone la risoluzione solo nella riduzione della domanda

Riprendiamo, dopo una lunga interruzione, le interviste con compagni economisti su una serie di questioni di estrema attualità politica: la politica economica del governo Andreotti, la linea di politica economica del Pci, la possibilità e i contenuti qualificanti di una politica economica alternativa. Dopo le interviste con Federico Caffè e Luigi Spaventa, pubblicate a suo tempo, riprendiamo oggi con un'intervista a Sebastiano Brusco, dell'Università di Modena. Cominciamo col chiedergli un giudizio sull'attuale linea di politica economica del Pci e sul tipo di analisi su cui si fonda; che cosa è cambiato in quest'ultimo anno nell'analisi che il Pci dà della situazione economica e nei rimedi che propone alla crisi?

Brusco: Io temo che gli economisti del Pci abbiano subito in maniera eccessiva l'influenza degli economisti tradizionali. La paura che Amendola e tutto il Pci ha dell'inflazione è una paura del tutto giustificata: del tutto ingiustificato è invece il fatto che si assuma come un dato non controverso che l'unico rimedio per bloccare l'inflazione e la crisi della bilancia dei pagamenti sia la riduzione della domanda effettiva.

La logica che sta alla base delle misure del governo Andreotti, in larga parte condivisa dagli economisti di sinistra e del Pci, è molto semplice: poichè le importazioni costituiscono una quota data del reddito, è necessario ridurre il livello del reddito per ridurre conseguentemente il livello delle importazioni. Questa è in sostanza l'unica operazione di politica economica che è stata realizzata dal governo Andreotti (è stato, a dire il vero, anche usato uno strumento che dovrebbe incidere direttamente sul livello delle importazioni, e cioè la tassa sugli acquisti di valuta: ma si tratta di uno strumento di scarso rilievo e temporaneo, l'elemento rilevante è l'altro).

Sostenere che l'obiettivo di queste misure è quello di spostare risorse dai consumi agli investimenti è molto difficile. Si infatti assistito da un lato a un'imposizione sui redditi privati, mentre non si è vista nessuna iniziativa seria volta ad aumentare gli investimenti. La legge sulla riconversione industriale (che comunque non è ancora stata approvata dal parlamento) sembra destinata a non avere effetti sostanziali sul livello degli investimenti è molto difficile. Si è infatti essere destinata al salvataggio di una serie di grandi imprese, prima fra tutte la Montedison.

In questo quadro, le osservazioni di Donat-Cattin (che pure hanno una matrice politica ignobile) sono del tutto ragionevoli.

Non c'è dubbio che una politica di questo genere è efficace nel contenimento del passivo nei conti con l'estero. Il punto su cui tuttavia voglio insistere è che gli economisti del Pci avrebbero dovuto valutare più attentamente le possibilità di una politica *alternativa* di contenimenti del debito con l'estero.

Come si può caratterizzare quest'impostazione alternativa?

A livello teorico, l'impostazione di una politica alternativa non è difficile nè senza storia. Si tratta in sostanza di realizzare una serie di iniziative volte a produrre in Italia almeno una parte delle merci che attualmente vengono importate.

Si sostiene spesso che questa linea è perseguibile soltanto nel periodo lungo, o tutt'al più medio, mentre il problema della bilancia dei pagamenti è molto urgente e va risolto nel periodo breve.

L'aver accettato l'ipotesi di due tempi di intervento è uno degli errori più grossi del Pci, direi l'errore fondamentale al quale possono ricondursi tutti gli altri. A parte questa considerazione generale, io ritengo che vi siano una serie di misure che possono avere un'efficacia imediata sulla bilancia dei pagamenti, cioè che possono dare dei risultati importanti nel giro di sei mesi-un anno. Credo valga la pena di citare almeno alcune di queste misure possibili.

La prima - che vale la pena di citare non tanto per l'ammontare del risparmio di importazioni che consente, quanto perchè è esemplare del tipo di situazioni che si verificano in Italia - riguarda la sotituzione delle importazioni di *zucchero*.

Com'è noto l'Italia consuma circa 16 milioni di quintali di zucchero, e ne produce meno di 12 milioni. Ora, mentre si può ovviamente sostenere che non è possibile sostituire le importazioni di minerale di ferro, non si può certo sostenere che in Italia non può essere aumentata la superficie coltivata a barbabietole. Eppure l'unica ragione per cui questa superficie non viene aumentata è che esiste un nodo di interessi connessi con l'importazione di zucchero dagli altri paesi Cee, che influisce sul ministero dell'agricoltura sino al punto di provocare la riduzione della superficie coltivata, che porta poi tra l'altro alla chiusura o al ridimensionamento di zuccherifici. Un intervento in questo settore potrebbe consentire di ridurre di 85 miliardi il deficit della bilancia dei pagamenti.

Un'altra operazione certamente fattibile è quella di aumentare la produzione di carne suina. Un aumento della produzione suina (diversamente da altri settori dell'allevamento) non richiede più di 6 mesi di tempo. Se si garantisse un prezzo fisso non molto superiore a quello attuale di mercato a quegli agricoltori italiani che producano carne suina usando mangimi prodotti nella loro azienda (questo per evitare che l'importazione di mangimi porti a sua volta a un aggravio sulla bilancia dei pagamenti), la produzione della carne suina potrebbe aumentare in modo molto sensibile nel giro di pochi mesi. Un rilevante aumento di questa produzione consentirebbe a mio avviso non solo di ridurre le importazioni di carne suina, ma di imporre imposte indirette più alte sulla carne bovina, così da limitane sensibilmente le importazioni, senza alterare sensibilmente il consumo di carne degli italiani.

Queste misure non entrano in contraddizione con le disposizioni del Mercato Comune?

Non c'è dubbio che tali misure vanno contrattate, e che richiedono una massiccia pressione del governo sugli organismi della Cee.

Bisogna tuttavia ricordare che anche il blocco delle importazioni di vino operato a suo tempo dalla Francia era una misura non consentita dai regolamenti Cee, eppure è stata realizzata, e operando per alcuni mesi è servita alla Francia per bloccare una tendenza ascendente delle importazioni di vino dall'Italia. Si tratta, in altri termini, di avere nei confronti della Cee un atteggiamento diverso: questo non significa che bisogna uscire dal Mec, significa invece che bisogna avere, nei confronti dei nostri partners del Mec, un atteggiamento che non sia di completa sudditanza.

Se questa politica alternativa è così realistica e a portata di mano, come mai il Pci non la sostiene?

Alcuni anni fa, a molti degli economisti di sinistra veniva fatta dal Pci l'accusa di non tener conto delle condizioni politiche nelle quali il governo e i partiti si trovavano ad operare. L'argomentazione «tutto questo è fattibile teoricamente, ma le condizioni politiche non lo consentono» ci veniva rivolto molto spesso, e spesso si concludeva con l'accusa di economicismo. Temo che molti di noi abbiano finito per imparare troppo bene la lezione, sino al punto che oggi teniamo tanto conto delle condizioni politiche da proporre solo quelle iniziative di politica economica che non tocchino nessun nodo di interessi specifici e ben individuati. Il compito che oggi viene assegnato agli economisti (o che molti di loro si autoassegnano) è quindi quello di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti con misure che siano sempre rivolte su una massa indifferenziata di gente, anzichè colpire interessi precisi. Io trovo questa posizione del tutto inaccettabile: è come se mi venisse chiesto «in che modo si può cambiare qualcosa senza cambiare nulla».

Pesanti condizionamenti sulla piattaforma Olivetti

La Dc e il Pri hanno pesantemente condizionato la formulazione delle richieste - Il ruolo della Uil - Aumenti salariali bassi e progressivi

Per una corretta valutazione della piattaforma Olivetti è necessario tenere presente alcuni condizionamenti che hanno pesato sull'assemblea nazionale dei delegati del gruppo e sulle scelte che questa ha fatto.

La definizione della piattaforma del gruppo Olivetti, seppur mediata, con le richieste che il movimento poneva, e che la stessa assemblea dei delegati esprimeva, è stata di fatto raggiunta attraverso la mediazione fra la Uilm locale (di marca repubblicana) che in pratica tendeva a ridurre la vertenza ad un semplice confronto con l'azienda, e le altre componenti sindacali. Tale mediazione si è espressa in termini chiari sulla questione politica del salario, dove di fronte ad una richiesta zero da parte della Uilm è stato raggiunto (a livello di commissione ristretta) un compromesso riduttivo rispetto alla stessa ipotesi iniziale illustrata da Caravella nella relazione introduttiva. Tale compromesso di fondo si è naturalmente ripercosso (trovando consenziente grossa parte della Cgil legata al Pci) sulla piattaforma nel suo complesso, condizionando pesantemente il significato, il ruolo e le posizioni che l'assemblea dei delegati andava esprimendo, e trasformando in questo modo l'assemblea stessa in un semplice momento di ratifica delle mediazioni sopra citate.

Data questa premessa risulta evidente il ruolo svolto dalla sinistra sindacale (Fim locale, consigli di fabbrica di Pozzuoli, e Dp in particolare) tendente a rompere il muro della compatibilità confederale. Pur essendo riuscito a coagulare intorno a sè proposte una grossa fetta dell'assemblea, è stato tanto lodevole quanto vano (almeno dal punto di vista della definizione della piattaforma).

Va a questo riguardo rilevato che la mediazione raggiunta, mediazione resa possibile dallo scarso dibattito fra i lavoratori sui temi della vertenza aziendale, dall'insufficiente impegno che il sindacato e gli stessi compagni di Dp hanno dato per sviluppare questo dibattito (condizionati in ciò da una pesante situazione economica e politica generale e dalla necessità di dare risposte incisive) seppur fortemente criticabile sotto il profilo degli obiettivi conseguiti, resta comunque un dato da cui partire (e questo non era scontato) per sviluppare un movimento di lotta che in presenza delle altre grosse vertenze consenta da un lato di mettere in campo la forza operaia in risposta al pesante attacco governativo e padronale, dall'altro di dare una risposta di classe ai piani aziendali di ristrutturazione che solo all'Olivetti significano migliaia di posti di lavoro in meno ogni anno. Da questo punto di vista il nostro impegno deve incentrarsi nel riempire di contenuti credibili e praticabili, e su di essi sviluppare il movimento di lotta, le proposte relative ai problemi dell'occupazione, degli investimenti e delle scelte produttive, sulle quali se a parole tutti si sono dichiarati d'accordo nei fatti rischiano di rimanere solo richieste formali su cui al massimo «confrontarsi» con l'azienda.

Questi sono gli elementi da cui partire per dare una valutazione dei due giorni di intenso, vivace e significativo dibattito svoltosi nell'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Olivetti e dalla piattaforma che ne è scaturita, senza i quali i giudizi possono essere molteplici: da chi individua in questa vertenza il classico bidone, a chi si consola con il fatto che bene o male la vertenza si è aperta (non importa come) giudizi cioè contrastanti ma accomunati dalla non comprensione del significato e del ruolo che queste vertenze devono e possono svolgere per una ripresa del movimento nel suo complesso, e per dare una risposta di classe alla crisi.

Una breve sintesi della piattaforma Olivetti

Riportiamo alcuni stralci della piattaforma Olivetti:

1) Posizione intaernazionale della Olivetti: a) conoscenza delle produzioni che l'Olivetti realizza all'estero, della dinamica della occupazione e garanzie dell'ampliamento delle stesse; b) estensione della normativa contrattuale nazionale ed aziendale a tutti i lavoratori delle filiali e consociate estere.

2) Struttura organizzativa della Olivetti: a) conoscenza della struttura del gruppo; b) ricomposizione del ciclo produttivo, con particolare riferimento agli stabilimenti del sud (in particolare copertura del turn-over nello stabilimento di Pozzuoli).

3) Indotto: a) conoscenza della mappa complessiva dell'indotto; b) garanzia dei livelli occupazionali anche nell'indotto e sua riqualificazione.

4) Ricerca e sviluppo: a) conoscenza della entità e destinazione dei finanziamenti Imi, finalizzati alla ricerca e lo sviluppo; b) maggior impegno nella componentistica, intensificando i rapporti con la Sgs-Ates; c) promozione di piani di cooperazione che coinvolgano enti politici.

5) Automatica, robaotica e produzione meccanica: a) impiego delle risorse presenti per ampliare la produzione conto terzi di parti e attrezzature per alcune tecnologie sofisticate; b) nel quadro del trasferimento della sezione controllo numerico da Ivrea a Marcianise, si richiede uno sviluppo del settore; c) passaggio dalla produzione di prototipi alla produzione di serie, senza produrre rallentamenti nel trasferimento a Marcianise.

6) Organizzazione del lavoro: realizzazione di nuove esperienze di organizzazione del lavoro (isole) in tutti gli stabilimenti e comparti (montaggi, attrezzaggi, officine ed uffici) con la contrattazione preventiva degli effetti sui livelli occupazionali e professionali dei lavoratori.

7) Utilizzo degli impianti ed orario di lavoro: a) passaggio ad un diverso regime di orario a Marcianise, dato che lo stabilimento è in grado di funzionare a pieno regime: b) contrattazione del calendario annuo nella logica dell'utilizzo pieno dell'orario di lavoro.

8) Politica salariale: Richiesta di aumento di circa 20.000 lire mensili articolate nell'arco del '77 e '78 come segue: a) blocco del prezzo della mensa agli attuali livelli per due anni; b) aumento del premio di produzione dalle attuali 185.000 annue a 300.000; c) perequazione media di lire 4.000.

I disoccupati di Cardito in lotta

Ripubblichiamo questo articolo già apparso sul QdL dell'altro ieri poichè il giornale non è arrivato nel meridione, causa disguidi nella rete di diffusione.

Cardito, (Napoli, 17)

Il Comitato dei Disoccupati Organizzati di Cardito, paese di 13 mila abitanti alla periferia nord di Napoli, ha costretto il locale Consiglio Comunale a tenere due sedute (una tenutasi domenica, l'altra si terrà sabato) sul problema dell'occupazione, nel corso della prima, è stata approvata dal consiglio una mozione presentata dai Disoccupati Organizzati, in cui si individuano alcuni precisi obbiettivi: sblocco dei fondi già liberati e stanziati (ammonterebbero ad almeno 400 milioni, nell'immediato); istituzione di cantieri produttivi per il risanamento delle case e dei vicoli malsani; pubblicazione e controllo popolare di tutte le fasi relative all'affidamento degli appalti (individuazione delle ditte, mano d'opera da avviare al lavoro, azzeramento del locale collocamento e assunzioni tra i veri disoccupati sotto il controllo del movimento dei disoccupati organizzati).

Nella seconda seduta il Consiglio comunale dovrà costituire una commissione comunale che reperisca i posti di lavoro disponibili a Cardito — sembra siano, da subito, almeno 160 — nonché individui le scadenze per il varo dei cantieri e l'avvio al lavoro di decine di edili. La commissione sarà composta da un rappresentante di ogni partito presente in Consiglio (Pci, Psi, Psdi, Pri, Dc) nonché da un compagno di Democrazia Proletaria e ne faranno parte il sindacato ed i Disoccupati Organizzati.

Questo importante successo dei Disoccupati Organizzati è il risultato di otto mesi di mobilitazione dei disoccupati, e del l'impegno costante tra di essi de collettivo di Democrazia Proletaria di Cardito.

L'iniziativa infatti è cominciata in aprile, rompendo l'assoluto immobilismo *politico* di Cardito, paese-dormitorio dal quale ogni giorno migliaia di pendolari si spostano per raggiungere le fabbriche e i cantieri, ma più spesso per un lavoro precario, giornaliero; per portare a casa il minimo.

Nonostante sulla carta la sinistra in Comune sia non debole (quasi il 50%) essa non interpreta la volontà di massa: il Psi è invischiato nei meccanismi locali del potere Dc, il Pci raccoglie per inerzia un consenso popolare che non traduce in iniziativa politica a causa della linea di compromesso storico. La struttura del potere nel paese è concentrata in mano a pochi speculatori edili, del Psdi e della Dc e si regge sulla politica delle assunzioni clientelari al Comune, alle TPN, al Banco di Napoli; il collocamento locale è controllato da un gaviano. Le fogne scoppiano, le case si sgretolano, mancano scuole e strade; ma la partita sulla pelle dei proletari se la giocano proprio su questi bisogni i soliti boss, che hanno anche tentato di cor corrompere lo stesso Pci per coinvolgerlo.

Una situazione scoraggiante, volto difficile; e infatti nei primi mesi i disoccupati bussarono invano alle porte di Pci e Psi troppo impegnati in problemi più grossi, come la campagna elettorale. Solo il collettivo aperto di Democrazia Proletaria si sforzò di interpretare il valore del nuovo movimento, la sua potenzialità di cambiare addirittura un paese con i suoi feudi clientelari, i suoi clan e piccoli patentati clericali. Le prime tende in piazza, davanti la chiesa principale, passano o quasi inosservate; il potere locale, le sue emanazioni politiche fanno di tutto per ignorare la cosa. Ma i volantinaggi vicolo per vicolo, casa per casa, porta per porta continuano con pazienza unica. I comizi tenuti dai disoccupati sono poco affollati; poi arriva l'estate, i boss pensano che con il caldo evaporano anche i bollori dei disoccupati e dl collettivo di Dp.

Infatti ai primi dll'autunno il Comune continua a boicottare; per farsi ricevere dal sindaco i disoccupati sono costretti a lunghe attese. Sotto la minaccia di occupare la casa comunale, la giunta riceve il movimento: è solo la prima volta di una serie di «incontri» con il potere. Il sindaco punta a stancare il movimento e infatti promette — in ottobre — un manifesto comunale sulla occupazione e una assemblea pubblica. È una manovra per sabotare; d'altronde in Consiglio Comunale nessun gruppo politico si assume la responsabilità di presentare le proposte di lotta dei Disoccupati Organizzati. L'azione dei disoccupati (una cinquantina, ma l'area di coinvolgimento è spesso molto più vasta) non si ferma di fronte alle manovre di tutti i partiti.

Visto che il Comune non convoca l'assemblea pubblica sull'occupazione, allora la indicono direttamente i disoccupati, sostenuti nella pubblicizzazione solo da Dp, all'incontro pubblico — in novembre — si presentano Pri, Pci (ma il rapprsentante del Pci andrà via per impegni personali dopo le prime battute) e, per provocare, la Dc. Il movimento non si ferma: organizza in dicembre una mostra sull'occupazione, fa altri comizi, continua a «incontrare» il sindaco e gli altri boss smascherandone nel paese la gestione clientelare del diritto al lavoro.

Di fronte a un movimento che sta aprendo gli occhi alla gente, le forze politiche comunali cedono e viene convocata una riunione dei capi-gruppo con i disoccupati organizzati. Passa la proposta del movimento, tradottasi nelle due sedute del Consiglio Comunale; nel corso della prima delle quali i disoccupati hanno individuato nello sblocco dei fondi, nel controllo del collocamento, nel lavoro socialmente utile (centro storico, fogne, etc.) gli obbiettivi politici per un cambiamento della situazione.

Leonard Cohen, un «confidente sul bordo del letto»

«C'è una guerra tra il ricco ed il povero
Una guerra tra l'uomo e la donna
Una guerra tra il nero ed il bianco
C'è una guerra tra quelli che dicono c'è una guerra
e quelli che dicono che non c'è»

Sono versi di «There is a war» una delle canzoni dell'ultimo album di Leonard Cohen «New skin for the old ceremony» [Una nuova pelle per una vecchia cerimonia - del '74], questo è uno dei brani più esplicitamente politici ed attuali che lo scrittore, poeta, cantautore canadese, presenta nell'intervista rilasciata ad Alberino Daniele Capisani pubblicata dal quindicinale di musica e canzone d'autore Lato-Side. La pubblicazione integrale dei testi con a fianco le traduzioni complete in italiano permettono finalmente di conoscere più a fondo l'autore delle notissime Susanne e Giovanna d'Arco.

La lunga intervista rilasciata a Capisani traccia un quadro abbastanza completo dell'attività di questo «poeta con la chitarra» che nei primi mesi del 68', timido ed inesperto, si permette di competere, presentando il suo primo Lp Songs of Leonard Cohen col già conosciuto e mitizzato Bob Dylan.

Quello he traspare con più evidenza dal racconto-intervista delle esperienze di Cohen e che, forse, conosciamo meno, è la predisposizione all'espressione attraverso il mezzo letterario, più che attraverso quello musicale, e le cifre lo dimostrano: sette libri pubblicati, tra romanzi e raccolte di poesie, tra i quali il già citato «The favorite game» che, uscito nel '63, negli Stati Uniti, fu un vero successo e vide numerose ristampe; dall'altra parte cinque Lp in sette anni di attività musicale che, rapportati ai ritmi imposti dal mercato americano, sono veramente pochi.

Il cantautore di origine ebrea, che oggi vive ad Idra un'isola dell'Egeo si vanta di aver imposto al mercato ed ai vari produttori la sua creatività e non l'esigenza di essere sempre un personaggio presente sulla scena, spremuto come un limone dai ritmi produttivi, cosa che risultò difficile persino all'amico e collega Dylan.

Il fatto che le potenzialità letterarie siano più in evidenza di quelle musicali non impedisce a Cohen di presentare nei suoi album una qualità musicale di buon livello che migliora di opera in opera grazie anche alla collaborazione di musicisti ed arrangiatori di mestiere come quel Paul Buckmaster che oggi firma gli arrangiamenti sulle copertine di molti fra i musicisti di valore italiani.

È questa una evoluzione quasi obbligata per i cantautori alla ricerca di nuovi moduli espressivi: passare dai pochi giri armonici della chitarra agli arrangiamenti orchestrali più raffinati. L'ha fatto Cohen, l'ha fatto Dylan, lo fanno, se l'accostamento regge, i «casarecci» Venditti e De Gregori ecc.

L'interrogativo resta comunque aperto e Cohen lo riassume in queste parole: «c'è gente che mi dice: eri più serio prima, forse adesso fai troppe concessioni alla musica piacevole».

Se qualche critica si può muovere sul piano musicale, per ciò che riguarda i testi, si può parlare invece senza dubbio di poesia: le frasi sono spesso «ermetiche» ma non si crogiolano nell'incomprensibile senza senso. I messaggi più immediati vengono dalle descrizioni che giungono ad essere quasi cinematografiche tanta è la capacità di sintesi tra la parola ed il bozzetto da descrivere, così nelle simbologie lo spacciatore diventa «macellaio» [The Butcher] ed il giovane drogato «agnello» mentre l'eroina diventa un ago d'argento invogliante e pericoloso.

Di Coheh uomo

Di Cohen uomo poco si può dire, come poco si può dire di un uomo che ha cercato la libertà dal Canda agli Stati Uniti fino a scegliere una isola della Grecia come soluzione personale a tutti i problemi della società. Le migliori descrizioni di sè le ha date, forse, lo stesso Cohen: la prima attraverso Breavman il protagonista, autobiografico, di «The favorite game», il quale sfogandosi con un amico, si definisce: «Un borghese esperto di utopistiche canzoni socialiste. Un eterno esibizionista ossessionato dalla razza, che ostenta eternamente la sua circoncisione. Un cagnolino da grembo che lappa».

Ed ancora attraverso un'altra intervista rilasciata l'anno scorso in un breve viaggio in Italia: «Certo desidero un mondo diverso, molto diverso...Ma per natura tendo a fare il monaco, a meditare, a soffrire. E solo scrivendo ritrovo un po' di serenità. Ma non posso risolvere i problemi!»

Poche parole che sono la lucida critica all'impotenza della propria scelta che si è fermata a fare il «confidente sul bordo del letto».

Riccardo Piferi

Lato Side n. 6 - Leonard Cohen - Testi delle canzoni in inglese ed italiano - lire 1000 in edicola e libreria.

Huddie Ledbetter «Leadbelly», cantore popolare

Un altro grande cantore popolare di cui parlare, grazie alle riedizioni dell'Albatros: Huddie Ledbetter, detto Leadbelly, «ventre di piombo». Anch'egli come Woody Guthrie, e come la nostra Giovanna Daffini, ha avuto in sorte di appartenere a due mondi: quello della cultura autenticamente popolare, e quello del *folk revival*. Nel caso degli Usa possiamo dire che Guthrie e Leadbelly sono stati probabilmente i principali iniziatori e propulsori del revival della musica popolare sviluppatosi nel corso degli anni '50, a cui ha poi fatto seguito, nel decennio successivo, il revival del Blues, che tanta importanza ha avuto a sua volta nell'indirizzare e plasmare il corso della musica rock da allora ad oggi.

Questi due grandi - l'uno nero e l'altro bianco - hanno dato a New York, nel corso degli anni '40, quel volto che in seguito ci sarà ben familiare. A questa città erano approdati in maniera assai diversa: Guthrie come sbocco naturale delle proprie attività musicali e politiche; Leadbelly «portatovi» dai Lomax, noti folcloristi, che l'avevano «scoperto» nel carcere di Angola, in Louisiana. Questa è stata la sorte degli artisti neri, di cui L. è l'epitome: per poter portare il proprio messaggio espressivo dinanzi ad una platea più vasta, hanno dovuto subire l'approccio riservato agli animali da zoo. E L. era appunto tale per i giovani *fans* del Greenwich Village: una bestia rara da guardare ammirati e un pò trepidanti e da toccare, magari, con un dito: il cantante nero primitivo, assassino ed ex galeotto! Leadbelly e Guthrie aprivano le porte alla appropriazione della cultura tradizionale e rurale da parte del mondo intellettuale urbano, ma restando ancora in gran parte al di qua; essi rimediano e rielaborano, ma non danno vesti da cabaret al proprio retaggio espressivo. Di L. si fa un fenomeno eccentrico e chiassoso, mettendo l'accento sulle sue presunte peculiarità individuali; e si scorda completamente il mondo che l'ha prodotto, e che solo può dare senso e spessore alle sue canzoni.

Perchè non è un grande creatore, ma un grande *portatore*: i suoi canti vengono dai penitenziari, dai campi di cotone, dai bordelli del sud; dalle funzioni religiose; dalla grande tradizione della ballata angloamericana.

Con la sua voce poderosa e disinibita, dalla travolgente carica ritmica, con l'accompagnamento semplice ma essenziale della sua chitarra a dodici corde, dalla sonorità piena e robusta, L. ci sommerge col suo incredibile, inesauribile repertorio: le grandi ballate di *John Henry, John Hardy, Ella Speed,* i canti di lavoro come *Line'em, Stewball, Black Betty, The Midnight Special,* gli spirituals, i Blues vecchi e nuovi, persino le canzoni dei cow-boys, e singolarissimi brani d'occasione come quello dedicato a Jean Harlow! Il suo più grande contributo come autore è quel meraviglioso, caustico, saporito brano che si intitola *Bourgeois Blues*: autentico capolavoro che resta a tutt'oggi una delle più appropriate denuncie del razzismo. Nel vol 1 (pubblicato originariamente dalla Stinson) abbiamo L. da solo, alle prese anche col pianoforte e la concertina (una specie di fisarmonica); il primo lato è del 1939, il secondo del 1943. Il vol. 2 (dal catalogo della Folkways) è invece più tardo, inciso tra il 1946 e il 1948; e L. è insieme a Sonny Terry (l'armonicista cieco della North Carolina) e a Woody Guthrie e Cisco Houston, in alcuni brani. Quest'ultima fusione non sarà forse molto «pura» ma è in cambio originalissima e storicamente memorabile. Da riscrivere, sul libretto del vol. 1 è il testo del cosiddetto «Burrow Love & Go», che suona così: «She got to bottle up and go («squagliarsela»)/ These high-powered women sure got.../ She may be old, ninety years / She ain't too old for to shift them gears (espressione con allusioni erotiche)/ ...I told my baby late last night / Ain't none for my business, she ain't doing me just right / ...I told my baby week before last / The gait she's jumping just a little too fast /» ecc.

Alessandro Roffeni

Leadbelly Vol. 1 Looky Looky Yonder. Albatros VPA 8294. Leadbell Vol. 2 We Shall be free. Albatros VPA 8303.

Correzione

Nel mio articolo su Woody Guthrie del 17 dicembre, la frase «Il quale è un serbatorio culturale dalle profondità abissali, a cui è sempre possibile attingere nel tempo lungo» ha visto purtroppo il tempo lungo trasformarsi in «tempo libero». Ammetto che come idea per risolvere il problema del tempo libero non è male, ma non mi era proprio venuta in mente...

A.R.

Recensioni dischi

Di Gaetano Liguori i «jazzofili» conosceranno sicuramente i tre LP finora usciti per l'etichetta Pdu - «Cile libero Cile rosso», «I signori della guerra», «Collective Orchesra» - che intetizzeranno altrettanti momenti di sviluppo del nuovo jazz italiano.

Le *Edizioni di cultura popolazre* ci propongono in questi giorni il quarto lavoro del pianista milanese, che rappresenta da un lato la coerente continuazione di un discorso già intrapreso da parecchi anni, dall'altro una «radicalizzazione» delle concezioni estetico-politiche di Liguori.

«Cantata rossa per Tall el Zataar - mi dice Gaetano - è essenzialmente un discorso militante, un tentativo di riportare all'attenzione dei rivoluzionari e dei democratici italiani la tragedia del popolo palestinese. E' incredibile considerare come un genocidio di simili proporzioni sia stato così facilmente «dimenticato» dalla sinistra; con questa iniziativa ho voluto ricordare a tutti cheil popolo palestinese ha ancora diritto di esistenza sulla faccia dela terra, a dispetto dei sionisti, dei falangisti e degli imperialisti. Avrei potuto fare un disco jazz, ma in questo caso il discorso sarebbe rimasto chiuso all'interno della solita, ristretta schiera di appassionati, senza alcuna possibilità di raggiungere un pubblico più vasto. Così ho preferito di unificare fra loro jazz, poesia, musica popolare, musica classica, musica progressiva, perchè queste sono situazioni che noi viviamo tutti i giorni e che devono essere plasmate ed indirizzate verso un'unica finalità. Ascoltando il disco, è molto evidente che l'aspirazione è data, più che dalla musica afroamericana, dagli esperimenti di Brecht e di Eisler rivissuti nella nostra particolare situazione.

I compagni cinesi dicono che la musica nasce dai bisogni delle masse popolari, e che il compito del musicista è quello di elaborare questi bisogni attraverso il proprio strumento. Bene, con questo disco ho cercato di muovermi proprio in questa direzione, e penso che il risultato sia abbastanza apprezzabile. Soprattutto ritengo importante sottolineare come questo disco sia frutto di un lavoro essenzialmente collettivo, che ha visto l'appassionata partecipazione creativa di utti gli artisti presenti, da Pasquale Liguori a Roberto Del Piano, da Concetta Busacca a Demetrio Stratos a Giulio Stocchi, al quale si deve la stesura dei testi conenuti nel disco. Un'altra cosa vorrei sottolineare: il carattere militante della distribuzione e della vendita del disco. Mille copie verranno inviate all'Olp che provvederà a diffonderle fra i suoi militanti; le altre copie verranno *vendute* durante le manifestazioni, in occasione di lotta, privilegiando in ogni caso il circuito alternativo, ed il ricavato sarà interamente devoluto alla resistenza palestinese.

Da tutta questa serie di considerazioni emerge il bisogno che noi sentiamo di forgiare un musicista di tipo nuovo, che interpreti i bisogni espressi dalle masse, che partecipi alle loro aspirazioni ed alle loro lotte».

Gaetano Liguori, Giulio Stocchi - **Cantata rossa per Tall el Zataar** - *Edizioni di Cultura Popolare.*

R.G.

Di quali ignote meraviglie è dispensatrice la musica creativa: da ogni dove musicisti meravigliosi spuntano e si incontrano e insieme creano tappeti di pietre preziose. Ecco arrivare dalla 106 Haven Avenue, NYC, tale Hainer Stadler che si permette, pur essendo sempre stato anche piú sconosciuto nel mondo del jas,, non solo di inventare na sua etichetta - viva viva l'atogestione - ,ma di sfornare un album da portare decisamente sull'eventuale isola deserta. Cominciamo dalla seconda facciata, cosa che consiglio a tutti per le ragioni che vedremo: il primo brano si chiama «pointed», e vi nevigano alcuni giovani di belle speranze variamente raccolti, fra cui il trombettiere Jimmy Owens, sprecatissimo talento altrove, lo Sheppiano sossofonista Tyrone Was ington, l'ennesimo trombonistra-monstre, tale Garnett Brown, e una ritmica giusta che fa perno su Reginald Workman. Hard bop di classe, gustoso e scabroso quanto basta. Ma passiamo oltre: via Brown e Lenny White alla batteria. Tyrone pare che abbia ascoltato anche il mitico sax di Albert Ayler e il miracolo sembra compiersi, ma c'è, malgrado tutta la buona volontà, n po' di paura. Niente di male, chè la voce di Tyrone è nera e ruggente quanto può essere ruggente e nera la voce di un ghettizzato musicista della grande metropoli. Lasciamo dietro anche «U.C.S.», e con timore reverenziale accostiamoci alla prima facciata , in cui tutti scompaiono e resta la grande solirtudine di Reginal Workman cui tiene compagnia la sottilmente perfida presenza di Dee Dee Bridgewater, di norma scialbe canterina di orchestre quasu commerciali. Il tutto prende le mosse da una poesia di Lenore Kandel e dalla m sica appositamente scritta da Stadler, che se non è strepitoso tastierista, è però strepitoso compositore e vulcanico catalizzatore. «Love in the middle of the air». Amore voce e s ono senza timore e senza angosce, grafico sensualmente accentuato nell'acutezza e verticalità delle punte ascensionali: chi ha detto che la msica, sia ascoltata, sia suonata, è, se musica, simile all'atto sessuale, ha detto parole quanto mai vicine al vero. La tentazione di abbandonarsi e toccarsi godendo di qesto meraviglioso e stuzzicante fluire di suoni è ben difficile a contenersi, e l'immaginazione corre a visualizzare quali mai splemdidid personaggi abbiano potuto creare un rapporto così bello tra loro e chi li acsolta. Vaneggiare sulla spettacolare bravura nell'uso della voce da parte di Dee Dee come sulla spericolata maestria, già pi volte assaporata sia con l'orecchio sia con l'occhio, delle forto e sensiboibili mani di Reggie Workman, sarebbe pura perdita di tempo.

Questo albun è consigliato a chi sa vivere le cose belle senza reprimersi oltre il limite che distingue l'essere umano dalla macchina, ed è sia pur faticosamente rintracciabile in alcni negozi specializzati a Milano. Fa parte di una serie di cui possiedo, ahimè, solo questo che è il numero 2. Auguri e buona caccia.

Heiner Stadler - Brains on Fire Labor Records LRS «1 Registrato a NYC nell'estate

Roberto del Piano

Cinema e televisione

«La fuga di Logan» di Michael Anderson

In un momento in cui sembra che il «cinema di fantascienza» abbia un nuovo impulso produttivo (sono in circolazione, per esempio, *L'uomo che fuggì dal futuro, 2002 seconda odissea*), dobbiamo registrare ancora un'involuzione, certo meno clamorosa di quella di John Schlesinger, ma sempre una «fuga» dal *realismo* verso il *fantastico* è quella di Michael Anderson, un regista che nel 1966 aveva pur realizzato *Quiller memorandum,* un film inquietante sul revanscismo tedesco, e che poi firmerà prodotti quali *La Papessa Giovanna, Doc Savage* e infine *La fuga di Logan,* tratto dal romanzo omonimo di William F. Nolan e George Clayton Johnson.

Perchè non ricordare in questa occasione *Quiller memorandum*, un film sceneggiato da Harold Pinter, e in quegli anni uno dei migliori film di «spionaggio» che superava molti limiti, ideologici e formali, ormai connaturati al «genere». Allora, *Quiller memorandum* si chiedeva: «Dove va la nuova Germania?». L'agente inglese Quiller aveva una missione precisa da compiere a Berlino: indagare sulle basi neonaziste accertate nella città. I neo-nazisti a Berlino si confondevano tra la folla anonima, non indossavano più la camicia bruna, ma le idee di potenza erano le stesse della Vecchia Germania, idee - come affermava Quiller - non molto dissimili da quelle che dimostravano di avere gli Stati Uniti.

Per di più, la politica sotterranea dei neo-nazisti che s'insinuano un po' dappertutto era una politica «a lunga scadenza, perchè loro non hanno più tanta fretta come una volta». Alla fine della missione di Quiller, si riuscirà a mettere le mani su una organizzazione neo-nazista: «Li abbiamo presi *quasi* tutti», dirà l'ispettore del servizio segreto.

In *Quiller memorandum* questo contenuto allarmante non era *detto* soltanto attraverso il dialogo (per altro laconico e spesso ironico verso la «freddezza» inglese) ma traspariva dalle stesse immagini, e dal ritmo stesso della breve storia: le immagini cittadine, colorate e luminose di Berlino, a confronto con i dintorni del quartier generale neo-nazista; il pedinamento persecutorio di Quiller per le strade di Berlino; la sequenza della piscina, dove si allenavano i «giovani tedeschi» di domani.

Certo, *Quiller memorandum* concedeva anche qualcosa al gusto deteriore dello «spettacolo»: oggi, *La fuga di Logan* distrugge la realtà e concede tutto al gusto dello «spettacolo» anche se Anderson non riesce a fare spettacolo neppure del suo cedimento di regista. In questo senso *La fuga di Logan* è un film di fantascienza mancato, soprattutto per l'assenza di motivi dialettici sufficienti: Logan, agente di custodia di una città del XXIII secolo costruita sotto una immensa cupola per evitare le radiazioni e l'inquinamento di un'ultima guerra nucleare, è spinto sulla buona strada, verso il «mondo esterno», dal suo stesso sistema, che gli affida la missione di scoprire e annientare tutti gli «evasi» dalla città artificiale che si sarebbero riuniti in una località chiamata «Santuario». La missione di Logan si trasformerà in una fuga verso il Sole, la terra, insomma verso la «speranza», perchè «Santuario» non esiste e si identifica con l'esistenza naturale, anche con la vecchiaia.

Nella città edificata sotto una cupola ecologicamne equilibrata, infatti, la vecchiaia è stata rimossa dalla vita sociale: tutti i cittadini hanno la possibilità di vivere, o di sopravvivere in quel mondo sterilizzato e tremendamente monotono, fino all'età di trent'anni. A trent'anni compiuti, ogni cittadino subisce in volo una folgorazione mortale (fatta passare per «rigenerazione» dai reggitori del Sistema), e questa morte è vissuta dal «popolo» come spettacolo circense, quasi come nel film di Norman Jewison *Rollerball.* Accanto alla vita «civilissima» della città (governata da tutta una serie di strumenti elettronici capaci di incidere sulla coscienza e di leggervi ogni più piccola variazione, ma capaci anche di modificare o rigenerare lo stesso aspetto fisico dell'uomo), esistono quartieri «malfamati» popolati di «teppisti» emarginati, che vivono come animali selvatici. Il nostro «eroe», Logan (tallonato da una silfide «sovversiva» in gonnellino) li disperderà facilmente con la sua pistola a razzi. E ancora, nei «sotterranei» della Capitale ad aria condizionata brulicano tra luci infernali una umanità corrotta dal piacere della carne.

Spesso il film di Anderson sfiora la comicità involontaria, soprattutto nell'interpretazione dei due protagonisti, un «lui» e un «lei» appena usciti da un veglione di carnevale. Ma cosa mai ci chiede Michael Anderson, quando ci mostra la città di Washington divorata dall'edera e tutt'intorno all'obelisco una distesa di canneti? Forse che la morte della «civiltà» può essere riscattata soltanto con la riassunzione della vecchiaia e dell'intero ciclo biologico dell'uomo? Il lieto fine lo lascia supporre.

Roberto Alemanno

A Milano «Rosmunda» di Paolo Poli

Paolo Poli anche quest'anno è puntuale nel suo appuntamento stagionale col pubblico milanese: al teatro Uomo, infatti, presenta fino a domenica 23 il suo ultimo spettacolo «Rosmunda», un riadattamento (nella chiave a lui più congeniale, quella cioè della demistificazione garbata e ironica, caustica e iconoclasta nello stesso tempo) di una delle opere minori di Vittorio Alfieri. «Rosmunda» - un pezzo che risale al 1779/1780 - è ambientato in piena epoca longobarda e tende, fin dall'origine ad una rappresentazione della «fosca visione del Medio Evo di ferro» mediata attraverso l'elemento romanzesco. Su questa base storico-romanzata si inserisce «ad hoc» la vena istrionica e dissacratoria di Paolo Poli che - indipendentemente dall'aver toccato in questa sua ennesima operazione teatrale un «classico», e che per questo motivo forse, più che per i demeriti dello spettacolo, si è attirato gli strali della maggior parte della critica benpensante - continua in questa sua assenza di rinnovamento, in questo cammino fermo elementi che sembrano inevitabilmente condurlo ad una strada senza uscita. Il teatro di Poli, pur sempre gradevole, è in «stallo» da parecchio tempo fermi restando la sua straordinaria abilità nel reggere *da solo* la scena e il rapporto estremamente comunicativo che riesce a creare col pubblico: da «La nemica» a «Santa Rita da Cascia», da «Giallooo!» a «Carolina Invernizio», a «Femminilità», e indipendentemente dai giudizi di valore sui singoli spettacoli, il dato di fondo che risulta è proprio l'assenza di un rinnovamento del discorso teatrale di Poli che si giustifica dicendo che «dato che non c'è nulla di interessante nel teatro contemporaneo, è ovvio che devo rifarmi ai classici»... Ma non è questo il punto. La critica non si rifà certo alla scelta di un tipo di teatro piuttosto che un altro, quanto al rapporto che si è creato (e che puntualmente si crea) tra lui e il pubblico. Quest'ultimo infatti, ride moltissimo ma solamente nei momenti in cui Poli cambia tonalità passando dai bassi ai falsetti che gli sono caratteristici o mostra le gambe sollevando la gonna (Dei quattro attori che lavorano in «Rosmunda» due, Poli e Marco Messeri, recitano per tutto lo spettacolo in abiti femminili). Questo fatto è molto significativo; per esempio sembra sottintendere che il pubblico (ormai da tempo sempre lo stesso, composto - e non dico questo certo per amore di creare delle categorie fini a se stesse - da piccolo-borghesi e dai soliti intellettualoidi puntuali all'appuntamento 'mondano' con l'«avvenimento» Poli) scopre (o continua a scoprire) *solo* con lui il teatro «travesti» (aspetto che del resto caratterizzava già la tragedia greca, in cui gli uomini, servendosi di maschere, recitavano anche le parti femminili). Il significato dell'operazione recitativa di Poli e della sua compagnia - una compagnia, che vale la pena sottolinearlo, non è legata a nessun Ente ufficiale - non viene colto da questo pubblico, più disponibile ad una risata grassa e grossolana per la «diversità» del personaggio che ad un tentativo effettivo di comprendere la portata della demistificazione che si compie sulla scena: certamente è meglio, però, toccare una grossa fetta di pubblico - come sostiene Poli, - anche se fuorviato e prevenuto al punto di applaudilo al termine dello spettacolo al grido provocatorio di «Brava!», piuttosto che ridursi ad uno scambio salottiero di quattro-cinque persone «tanto intelligenti ma che non significano nulla» Costruito su una scenografia palladiana, di cui ricalca le illusioni prospettiche con colonne dipinte, soffitti a «capriate», gradoni in legno, la messa in scena di «Rosmunda» sembra rifarsi al teatro dei «pupi» siciliani (in scena sono presenti corazze, pupazzi, etc.) ai guitti e alla commedia dell'arte, al teatrino delle marionette, elementi a mio giudizio confermati dalla gestualità rigida, un po' legnosa e imbastita degli attori (tutto sottolineato da musiche mozartiane o comunque leziosamente settecentesche). Ma, nello stesso tempo, «Rosmunda» potrebbe anche essere costruita come una pantomima dell'800, quella che si rappresentava nei baracconi, in modo popolare e grottesco... Molte, insomma, troppe le contraddizioni che sembrano avvolgere questo spettacolo. A Poli si può richiedere e ci si deve aspettare ben altro, considerando le sue straordinarie doti istrioniche e culturali; è piuttosto sconsolante, infatti, vivere le sue «performances» sul palcoscenico pensando che il pubblico partecipi e rida (nei momenti sbagliati) attaccandosi, per esempio, ad un anticlericalismo abbastanza scontato o alla memoria della gesta «eroiche» televisive del perenne bambino di «Studio Uno» e delle gemelle Kessler. Non a caso, infati, Poli è sembrato assai più spontaneo quando al termine dello spettacolo, si è intrattenuto, come sempre, a ruota libera col pubblico in quelle sue fasi «epigrammatiche» fatte di improvvisazioni, battute, frizzi, etc. che, anche se costituiscono ormai una costante, non hanno potuto che riaffermare le grandi potenzialità di questo factotum del palcoscenico.

Claudio Garga

Musica creativa e rapporto col pubblico

L'A.M.A.R.C., «associazione dei musicisti alla ricerca della creatività»

L'A.M.A.R.C. (associazione dei musicisti alla ricerca della creatività) è nata dalla comunità di problemi , aspirazioni e idee musicali di un gruppo di giovani jazzisti milanesi, che credono nella autogestione come unica via per sviluppare un discorso libero e creativo, svincolato dalle imposizioni dell'industria musicale e culturale così come essa è strutturata in questo momento storico in Italia. È nata anche per cercare di superare l'isolamento e l'emarginazione in cui troppo spesso cadono i musicisti d'avanguardia che si scontrano costantemente con la gestione sostanzialmente manageriale e poco aperta al nuovo del mondo culturale in Italia. Quindi l'associazione si propone di portare avanti, sviluppare ed appoggiare la musica di tutti quei musicisti che abbiano qualche cosa di creativo e di nuovo da dire. Ci siamo di proposito limitati ad un certo tipo di musica, perchè è quella che noi viviamo in prima persona, che produciamo e perchè pensiamo che solo attraverso una certa omogeneità di idee musicali sia possibile sviluppare un discorso musicale contro certi limiti collettivi, ma ancor di più la creatività e la maturità dei musicisti attraverso lo scambio di idee e il lavoro comune. Questa musica potrebbe essere definita «jazz d'avanguardia»; abbiamo preferito però chiamarla «musica creativa» perchè crediamoche questo sia l'aspetto da ricercarsi sempre per ogni musicista e suo critico. Per musica creativa intendiamo musica tendenzialmente non ripetitiva tesa cioè nel continuo superamento di se stessa, largamente improvvisata, nonchè basata sulla ricerca di linguaggi originali, che nascano dal ritrovamento delle proprie matrici culturali profonde. Questa musica nasce inoltre come esigenza di autonomia dalla logica di mercato, e come desiderio di crearsi un proprio spazio in cui esprimersi liberamente. Noi crediamo perciò che il discorso della musica creativa sia qualificante anche nel rapporto con il pubblico, nel senso che propone un modello di grande libertà espressiva in cui ogni singolo individuo tende a liberare le proprie potenzialità creative. Pensiamo perciò che questa musica sia sostanzialmente liberatoria, mentre altri modelli di musica ripetitiva e cristallizzata (quella leggera è più evidente) tendono ad inculcare i propri motivetti, castrando con la propria invadenza, che si esplica attraverso i mass-media e che rappresenta la logica del sistema, la creatività di ogni persona. Questa musica diventa quindi proposta di autocoscienza.

Ricordiamo a questo proposito come crediamo che non possa esistere «arte» se non attraverso un costante rapporto dialettico con la realtà sociale e storica. Il senso politico che ha la nostra musica non starà nelle dichiarazioni di principio, nelle parole, ma nei contenuti della musica e nel lavoro culturale, dato dichiararsi non è mai condizione sufficiente per svolgere un lavoro veramente progressista. Ci Collochiamo comunque a fianco di tutte le forze democratiche senza però privilegiarne alcuna in via di principio, se non quelle che di volta in volta valuterò svolgere un lavoro più vicino al nostro modo di valutare la realtà e la musica. Dal punto di vista operativo ci proponiamo di prendere immediato contatto con organizzazioni politiche, circoli, centri sociali, teatri, consigli di zona, operatori culturali, tutti coloro che con i quali pensiamo di poter cooperare. Naturalmente per la vita della associazione sono di vitale importanza i concerti per i quali i nostri musicisti cercheranno sempre di venire incontro o alle esigenze dei vari organizzatori (anche per raggiungere un pubblico il più vasto possibile), rifiutando però la logica del gratuito che non tiene conto dei bisogni reali e talvolta neanche della dignità umana dei musicisti. In prospettiva ci poniamo dei traguardi anche più ambiziosi: 1) La creazione di scuole di musica ad indirizzo creativo coadiuvate da centri di ascolto dato che per innalzare il livello musicale in Italia e dal nostro punto di vista per sviluppare la musica creativa, occorre sopperire alla mancanza di strutture di base del Paese (scuole di musica, didattica musicale nelle scuole). 2) La creazione di strutture al servizio dei musicisti (etichetta discografica, sale prova, agenzia, gestione di teatri ecc.); 3) Sviluppare un profondo dibattito interno, ed una didattica (Studio pratico-teorico, gruppi d'ascolto, ecc.) che favoriscano la progressiva liberazione della creatività dei musicisti, anche attraverso la collaborazione reciproca che superi la rivalità, ed anche peggio, che spesso esiste anche fra certi musicisti cosiddetti di sinistra.

Speriamo di poter creare con la nostra iniziativa una nuova fonte di interesse nel panorama della cultura alternativa, chiediamo quindi ai musicisti, agli organizzatori ed a tutti coloro che possono essere interessati al nostro lavoro di prendere contatto o di chiedere informazioni presso la nostra sede provvisoria in Milano, via Spartaco 2 presso Enrico Del Piano - tel. 02, 5465356

Massimo Valdina, Enrico Del Piano, Tonino Curaghi, Sandro Lunghi, Alfredo Bernasconi, Antonio Fiore, Walter Prati, Roberto Vezzoso, Edoardo Martini, Filippo Santi, Mauro Monti, Franco Carenzi

Da venerdì 21 gennaio fino a domenica 6 febbraio al Salone Pier Lombardo di Milano viene rappresentato «Il Misantropo» di Moliere dalla Cooperativa Teatro Franco Parenti. Tutte le sere ore 21,15, domenica ore 16 lunedì e martedì riposo.

La volontà di tenere aperto un dibattito sul vecchio e certamente non risolto problema dei rapporti tra musica e politica, tra artisti e movimento, e la volontà di lasciar esprimere tutte le voci che in questo dibattito vogliono intervenire, giustifica la pubblicazione in questa pagina di due contributi diversi e su alcuni punti anche opposti tra loro, e su uno dei quali - quello di Demetrio degli Area - ci sentiamo di esprimere un dissenso. Cosa vuol dire infatti che «il nostro lavoro tende a dimostrare che l'improvvisazione è una chimera e che è inutile andare a caccia di farfalle», quando questo è forse l'elemento più importante di tanto jazz contemporaneo, solo per parlare di jazz? E cosa vuol dire che la sinistra «dà copertura» a Stockhausen, «uno dei musicisti contemporanei più coscientemente reazionari»? Lasciamo al vecchio malcostume stalinista le scomuniche e gli insulti per di più grossolani e inseriti in un contesto che non li giustifica assolutamente, nè tantomeno li spiega. E, infine, voler «aprire il dibattito» che in realtà è già da tempo aperto su un mare di problemi, citando come soluzione una frase del Che secondo la quale «in cultura la qualità è esclusivamente rispetto per il popolo», o è una banalità ovvia che non apre nessun dibattito, oppure non abbiamo capito cosa significhi.

Non sarebbe più opportuno senza voler forzare nessuno a rimanere nei suoi «orticelli», che i prossimi musicisti che interverranno parlino un po' più di musica?

Demetrio: «l'improvvisazione è un sogno»

Un bilancio di quattro anni di attività dell'«Area»: quali nuove strade?

Il momento di confusione e sbandamento in cui si muovono i critici e le stesse strutture politiche che gestiscono la cultura musicale, richiede di fare oggi un punto della situazione.

Perciò ringrazio i compagni del *«Quotidiano dei Lavoratori»* per lo spazio che mi hanno dato che è per me l'opportunità di affrontare questo problema così scottante e dibattuto.

Credo che sia necessaria una verifica anche e soprattutto da parte di chi gestisce lo spettacolo e come tale ne paga quotidianamente le responsabilità. Noi dell'«Area» riteniamo che la coincidenza tra vita e musica significa anche vivere le contraddizioni, i problemi e le tendenze all'interno del movimento.

Il nostro ruolo è quello di trasferire questo bagaglio informativo nella nostra attività musicale; attraverso il linguaggio che ci è più congeniale, come tramite di comunicazione tra noi ed il pubblico e come documentazione della nostra realtà quotidiana.

A questo punto è importante per noi verificare se davvero è stata realizzata dagli «Area» questa funzione in quattro anni di attività e cinque album già pubblicati. È vero che la credibilità che ci siamo conquistati soprattutto sotto il profilo qualitativo musicale è il risultato di un rapporto dialettico di scambi culturali e politici continui tra noi e il pubblico e i gestori della cultura. Ed è pur vero che i problemi che si sono creati in questo arco di tempo e le contraddizioni ne abbiamo vissuto e che abbiamo dovuto gestire e risolvere per trasferirle in comunicazione, ci hanno aiutato a scegliere un ruolo di «outsider» come tentativo di superamento dei fenomeni di moda.

In questi 4 anni abbiamo assistito a molti fenomeni così considerabili. Parliamo del filone del pop romantico e barocco di importazione britannica (P.F.M. e Banco del Mutuo Soccorso), del rock cosidetto «napoletano» di invenzione multinazionale (Tony Esposito e Napoli Centrale), attualmente del jazz o meglio della mitologia esterojazzofila che qui da noi ha trovato un terreno fertilissimo dal punto di vista economico. È per questo che il jazz guarda al mercato italiano come situazione preferenziale proprio in virtù del grosso pubblico che richiama.

Noi proprio per questo ruolo di «outsider» che ci siamo scelti e che crediamo di ricoprire, riteniamo che la nostra partecipazione al movimento culturale può avere senso e risultare costruttiva solo nel momento in cui ci stacchiamo dalla mitologia del successo in funzione di una dialettica proiettata al futuro come momento critico nei confronti della cultura dominante.

Spesso anche dalla scarsa chiarezza politica, attraverso la consapevolezza di superare le contraddizioni in seno alla cultura musicale si sono individuate quelle correnti naturali che sono l'espressione del movimento. Ad esempio il Parco Lambro è stato determinante per la crescita politica di molti musicisti. Su questo Lambro si è detto molto e spesso a sproposito La stampa tradizionale è intervenuta pesantemente su questo avvenimento per utilizzare un fatto politicamente importante al fine di fare della pseudosociologia, tipica manipolazione da parte dei mass-media che intervengono a pompare alcun aspetti folkloristici di un fenomeno per schiacciare quelli realmente emergenti.

In questo caso la crescita di consapevolezza e di autodeterminazione dei musicisti che vi hanno preso parte.

Forse proprio da qui è nato anche il concerto che abbiamo dato lo scorso ottobre all'Università Statale.

Mi preme tornare a spiegare quale è stata la nostra proposta in quell'occasione. Io e tutti noi dell'«Area» siamo perfettamente convinti che un gruppo chiuso in una sala di incisione a sfornare dischi su dischi, non abbia nessuna funzione se non quella di impadronirsi del mercato del grosso pubblico a soli scopi economici. Per noi l'unica possibilità è quella della massima apertura a esperienze diversificate.

La nostra creatività è tesa ad un discorso culturalmente e politicamente rigoroso e nasce da confronti che si manifestano attraverso incontri e scontri. La nostra proposta nel concerto della Statale parte da questa convinzione e da questa pratica e ci ha permesso di leggere e di affrontare in modo autonomo e sicuramente più consapevole un discorso sull'improvvisazione. Una proposta che scardinasse l'atteggiamento demagogico che è intorno a questa. Anche la scelta di due grossi artisti come Steve Lacy e Paul Litton, che sull'improvvisazione hanno costruito la propria fama non è casuale e va letta in questa luce; cioè nel senso di una loro «complicità» anche se non del tutto consapevole.

Il nostro lavoro, che nasce da un progetto ben preciso, tende a dimostrare che l'improvvisazione è una chimera e che è inutile andare a caccia di farfalle.

La creatività contemporanea è un bene di consumo indotto dal potere che mira solo a rendere più duttile il consumatore e pronto al consumo in tempi sempre più veloci e quindi non si fa altro che ripercorrere una strada che il potere ha costruito, in cui ogni gesto all'interno è già previsto e codificato. La consapevolezza acquisita che non esistono più le categorie aristoteliche nè le corporazioni musicali ha dato spazio alla musica intesa come comunicazione e come documentazione della realtà quotidiana.

È ovvio che gli equivoci non sono finiti; le mistificazioni continuano (non ultima la copertura data anche da una parte della sinistra a Karlheinz Stockhausen, uno dei musicisti contemporanei più coscientemente reazionari), la stampa tradizionale e la critica «ufficiale» continuano a intensificano la loro opere di disorientamento e di manipolazione.

Da tutte queste considerazioni noi «Area» intendiamo aprire un dibattito sui problemi che riguardano la cultura musicale del movimento tenendo come punto di riferimento il concetto chiaramente espresso dal compagno Che Guevara che «in cultura la qualità è esclusivamente rispetto per il popolo».

Per gli «Area» Demetrio Stratos

SPECIALE UNIVERSITÀ

Riprendiamo in questa pagina il discorso sull'Università; come settore del Pubblico Impiego, in lotta, come scuola, come un tentativo di analisi di classe. Più che altro vogliamo invitare i compagni ad una riflessione su questa realtà: come per il resto dei servizi pubblici bisogna rendersi conto di come i nostri soldi - il denaro pubblico - vengono spesi. Solo così può iniziare un controllo dei lavoratori sulle strutture pubbliche e private.

«Contro il parassitismo e il clientelismo», «i lavoratori del Pubblico Impiego debbono lavorare responsabilmente perchè gli utenti sono le masse popolari»: questi i discorsi che nel sindacato sentiamo, dai lavoratori in genere, dal Pci. Vogliamo entrare nel merito: l'Università costa circa 800 miliardi l'anno allo Stato; per una larga parte questa spesa è «improduttiva», vengono stanziati altri miliardi per ricerche, consulenze, formazione professionale dal bilancio statale.

Insomma, se si facesse una riforma che obbligasse l'Università a funzionare per i suoi fini istituzionali, sarebbe una riforma senza spesa perchè dovrebbe tagliare superstipendi e eviterebbe altri stanziamenti. Si tratta di una scelta di investimenti impossibile senza il controllo da parte dei lavoratori: perchè significa distruggere privilegi, superprofitti, mafie baronali...

Gli articoli che pubblichiamo sono frutto del dibattito all'interno di strutture sindacali, in particolare del Consiglio dei Delegati del Personale non insegnante del Politecnico di Torino, di alcuni docenti, in parte del Consiglio dei Delegati dell'Università, che pubblichiamo in vista del *convegno su questi temi che avverrà il 24.1.77 al Politecnico di Torino,* presenti le forze politiche. È un contributo al dibattito sull'Università che chiediamo che venga discusso in tutte le sedi universitarie.

I diversi livelli delle retribuzioni

Si va dal parametro 100 dell'ausiliario che ha una retribuzione lorda mensile di circa L. 200.000 al parametro 825 del professore di ruolo a fine carriera che, con la recente sentenza della Corte Costituzionale, comporta una retribuzione lorda mensile non inferiore a 1.300.000. Nelle varie categorie le retribuzioni lorde mensili (comprensive cioè di 80.000 L. di contingenza, assegni familiari e al lordo delle ritenute) e le durate di carriera sono comprese nei seguenti limiti:

- Ausiliari da L. 205.000 a L. 274.000 in 10 anni
- Esecutivi da L. 217.000 a L. 324.000 in 21 anni
- Concetto da L. 259.000 a L. 362.000 in 15 anni
- Laureati non docenti da L. 294.000 a L. 458.000 in 15 anni
- Assistenti da L. 355.000 a L. 509.000 in 12 anni
- Prof. di ruolo da L. 578.000 a L. 1.300.000 in 16 anni

Risulta comunque evidente che il rapporto tra la retribuzione ufficiale massima e minima è di circa 7; se si tiene conto delle integrazioni possibili per i docenti questo rapporto aumenta notevolmente e può diventare dell'ordine di 10; mentre il rapporto tra le retribuzioni orarie, pur non essendo facilmente calcolabile, perchè l'impegno dei docenti è variabile, può raggiungere valori di 14:

Motivi e caratteristiche della crisi attuale dell'Università

L'Università sta morendo per una serie di contraddizioni già denunciate dal movimento degli studenti del '68, i cui temi sono stati ripresi e sviluppati con una pratica quotidiana di lotta dai lavoratori dell'Università che, dopo la lunga esperienza dei sindacati autonomi, hanno saputo inquadrare il problema università nel contesto degli obbiettivi più generali del movimento dei lavoratori.

Una premessa va fatta all'individuazione dei motivi che fanno dell'Università una struttura sempre più fatiscente, il cui costo di circa 800 miliardi l'anno rimane improduttivo: è che essa è sempre stata considerata una struttura separata dalla società, ai cui gestori tutto è permesso. Le ultime iniziative legislative del governo non hanno affrontato il problema dell'utilizzo dell'Università all'interno della realtà sociale, ma hanno semplicemente dato una prima risposta alle rivendicazioni economiche e normative delle categorie più forti. I provvedimenti urgenti del '73, che il governo aveva sbandierato come un primo pezzo di riforma universitaria e la legge 734 dello stesso anno, non hanno significato altro che una ulteriore discriminazione tra le componenti che lavorano all'interno dell'Università. Attualmente al suo interno si trovano i docenti di ruolo [cattedratici, incaricati stabilizzati, assistenti], relativamente ben pagati in confronto al quasi inesistente impegno didattico e di ricerca richiesto, con prospettiva di carriera individuale, attraverso canali e meccanismi di cooptazione negli strati più alti e comunque disposti a trascurare l'Università per impegni privati più redditizi. Vi è poi una fascia di docenti precari [contrattisti, borsisti, assegnisti], con livelli retributivi da fame, [da L.134.000 a 166.000 mensili, senza indennità di contingenza nè assegni famigliari e con aleatorie prospettive di inserimento organico], con un impegno didattico e di ricerca non definito e la possibilità di attività esterna, cosicchè essi sono automaticamente spinti a privilegiare quest'ultima e a considerare il lavoro universitario come marginale e secondario. La tendenza al disimpegno dall'attività didattica si riperquote evidentemente sugli studenti, la cui formazione è sempre più scollegata non solo dalla poca attività di ricerca svolta all'Università, ma anche dalla richiesta del mondo del lavoro. Infine vi è il personale non docente, che è quello che si trova in condizioni più disagiate e ingiuste; per i non docenti l'orario di 36 ore settimanali, senza riconoscimento del lavoro svolto ai fini normativi e di carriera, con retribuzioni varianti tra tra le 180.000 e le 300.000 L., contingenza e assegni familiari compresi, conseguibili dopo venti anni di carriera in ruolo. Come se questo non bastasse, mentre i docenti possono integrare il loro stipendio con compensi da proventi su prove per conto terzi e contratti di ricerca, cioè da lavori che gli istituiti svolgono su commissione, il personale non docente che rende possibile con la sua collaborazione tale attività, non può per legge partecipare ai proventi. Inoltre, i provvedimenti urgenti offrono ai docenti un assegno di «pieno tempo», dato non a coloro che effettivamente lavorano, ma in generale a tutti quelli che da libera professione guadagnano meno di due milioni l'anno [e sappiamo quanti siano gli evasori, tra i liberi professionisti!]; l'importo di detto assegno è di lire 80.000 mensili per gli assistenti e di L.150.000 mensili per i professori di ruolo [quasi lo stipendio del personale ausiliario al parametro 100, di assegnisti e contrattisti!]. L'Università italiana è in crisi non solo per le contraddizioni interne che le impediscono di funzionare come centro di ricerca e di cultura, ma anche perchè lo è il modello sociale capitalistico basato sulla rigida divisioni in classi da cui è nata, e alla cui riproduzione essa serviva.

Infatti un tempo l'Università rilasciava titoli di studio che assicuravano una collocazione sociale privilegiata, in quanto il laureato si inseriva ai livelli dirigenziali nell'organizzazione del lavoro sia in fabbrica, sia nel settore terziario. Questo perchè chi arrivava alla laurea faceva parte dei ceti sociali medio-borghesi con tradizioni culturali familiari e l'Università non faceva altro che legittimare una divisione preesistente nella società.

La richiesta dei proletari e della piccola borghesia di promozione sociale e di cultura attraverso la scuola, ha provocato un incremento enorme di studenti a tutti i livelli, sproporzionato rispetto alla ricettività della struttura sociale esistente. La scuola in particolare l'Università sono diventati quindi un serbatoio di disoccupazione dei giovani [e hanno assunto funzioni nuove e diverse, su cui ora non ci soffermiamo] che, per qualche anno ha mascherato le contraddizioni di un sistema produttivo che, dopo l'illusorio boom economico degli anni '60, non può assorbire la massa crescente di laureati e diplomati che la scuola sforna ogni giorno.

L'organizzazione del lavoro industriale non è però entrata in crisi nè per l'eccesso della domanda di lavoro qualificato rispetto all'offerta, e neppure per il basso livello di qualificazione. L'eccesso di domanda di lavoro qualificato ha anzi permesso alle aziende di fare una ulteriore selezione, che necessariamente è di classe e politica, attraverso corsi ed esami speciali, gestiti direttamente dalle aziende stesse, al di fuori di ogni controllo democratico. Per quello che riguarda il settore terziario la selezione è affidata essenzialmente a meccanismi clientelari. I laureati, esclusi dai ruoli della dirigenza, e senza sbocco professionale se non la sottoccupazione, creano però al sistema seri problemi politici, perchè contribuiscono materialmente ad esasperare le tensioni di una società costruita a forma piramidale. Per l'inquadramento di questi laureati sarebbe necessaria una modifica radicale dell'attuale organizzazione del lavoro, che comporterebbe il livellamento e la scomparsa delle condizioni di privilegio delle categorie più alte. Non volendo percorrere questa strada l'unica soluzione è la drastica riduzione del numero di laureati.

In questa logica si inseriscono le iniziative del numero chiuso, del numero programmato in assenza di programmazione! - a Medicina, dei tre livelli di laurea riproposti da Malfatti nel suo ultimo disegno di legge, e dello svuotamento di potere degli organi di gestione democratica dell'Università, operazione questa a necessaria a perseguire, senza contrasti violenti, questo tipo di politica. Tutto questo indica chiaramente la volontà del governo; la disgregazione e l'isolamento dell'Università non vengono considerati come saspetti negativi, ma come condizioni indispensabili per far passare tutti quei provvedimenti che finora le lotte dei lavoratori universitari non hanno consentiti. Per battere questo progetto e per assicurare all'Università e alla scuola in generale una presenza sempre più di massa degli studenti e degli operai, occorre però uno schieramento di forze molto più ampio dei solo lavoratori dell'Università, già peraltro divisi al loro interno fra coloro che vogliono la riforma e coloro che non la vogliono per non perdere i privilegi che la situazione attuale ha reso possibili.

In conclusione i lavoratori dell'Università ribadiscono la specificità della loro vertenza rispetto a quella di tutto il pubblico impiego, perchè non è in gioco solo la razionalizzazione e l'efficienza di un servizio pubblico, ma anche delicati equilibri nella composizione della forza lavoro qualificata, che condizioneranno in modo rilevante il futuro assetto sociale e la questione del controllo pubblico sull'attività di ricerca. Sia chiaro che questa affermazione non comporta rivendicazioni di trattamento retributivo di maggior favore rispetto al pubblico impiego, ma un sistema normativo coerente con una Università aperta e funzionante, e in grado di rispondere alle esigenze di cultura, di ricerca e di crescente socializzazione di conoscenze nuove.

Dai partiti politici manovre di potere, nessuna iniziativa

Sebbene non abbiano preso alcuna iniziativa che non fosse dettata da considerazioni tattiche, gli uomini dei partiti politici che si sono trovati negli ultimi dieci anni nell'area di governo, hanno espresso sui problemi dell'Università un numero estremamente vario di opinioni. Anche eliminando i mediocri esercizi di retorica, per limitare l'attenzione a quei documenti e discorsi che prospettavano, o simulavano di prospettare, alcune proposte organizzative, l'analisi di questi documenti richiederebbe un tempo ed uno spazio eccessivi, se confrontati con la povertà di indicazioni che ne potrebbero emergere. L'evolversi della posizione di questi partiti è stata seguita in questi anni con attenzione dal personale universitario; è tuttavia impossibile attribuire ad uno di essi un disegno organico e coerente di riforma, un'idea chiaramente espressa sul ruolo e le funzioni dell'Università. Per afferrare i motivi dei loro interventi, o più spesso della mancanza di intervento reale, occorre ammettere che i loro criteri di riferimento non si trovano in visioni complessive, progressiste o reazionarie che siano, della realtà sociale, ma più semplicemente nei rapporti clientelari intrecciati con i gruppi di pressione interni al mondo universitario.

In questo quadro, l'azione di quel grande partito «popolare» che è la Democrazia Cristiana ed i suoi ministri appare comprensibile ed efficace; essa consiste nel rimandare ogni disegno complessivo in attesa che i rapporti di forza all'interno ed all'esterno dell'Università le permettano di consolidare formalmente i privilegi della categoria più forte, i titolari di cattedra; ed insieme nell'agire con provvedimenti parziali, apparentemente incongrui, il cui reale obiettivo è l'eliminazione di tensioni rivendicative, prima che esse si saldino in uno schieramento politico di opposizione.

Sono significative a questo proposito le leggi 766 e 734 del '73, sia per il contenuto, che per il momento in cui vengono presentate. Il '73 è un anno per molti aspetti critico nella vicenda universitaria; il movimento studentesco è ormai declinante, ma alcuni temi della contestazione si sono generalizzati, minacciando di divenire copertura ideologica ma anche linguaggio politico unificante di uno schieramento assai vasto, comprendente studenti, personale non docente e docente subalterno. E' sufficiente ricordare, per chiarire il senso di questo discorso, che il giornale del Cnu, un sindacato che si può definire senza alcun intento offensivo un'associazione di aspiranti cattedratici, scriveva ormai tranquillamente di funzione sociale dell'Università, di ingresso nella stessa delle classi lavoratrici, di impegno nelle 150 ore ecc...Le leggi citate disgregano prontamente questo schieramento potenziale; assorbendo le rivendicazioni dei docenti subalterni riconducendole con la riapertura dei concorsi alla prospettiva di una prmozione individuale, rendono più netta in alcuni aspetti la discriminazione tra personale docente e non docente, ingabbiando infine il movimento degli studenti in forme di partecipazione politica prive di contenuto reale. Per quanto la 766 venga presentata come preludio ad una riforma, queste leggi non danno alcuna risposta ai problemi di fondo dell'Università, nè ai temi prima accennati, ma pongono le premesse necessarie ad un tentativo di restaurazione; accelerano anche la decomposizione dell'Università come struttura organica funzionante, ma questo aspetto è, nella logica del potere democristiano, insignificante. La proposta di riforma universitaria presentata erecentemente da Malfatti al Consiglio Superiore della Pi, conclude questa paziente operazione politica. Non sappiamo valutare quali possibilità di successo essa abbia, poichè esse dipendono in modo dominante dai rapporti, tutt'altro che trasparenti, che vanno intrecciando Dc e Pci, ma il suo significato è lampante: essa è il tentativo di ripristinare l'ordine gerarchico scosso in questi anni, così da ridurre gli spazi di democrazia apertisi nelle situazioni più avanzate, e di giustificare con una rigida divisione di ruoli il mantenimento e l'estensione dei privilegi normativi ed economici dei professori ordinari. Tutto questo non ha molto a che vedere con l'efficacia dell'attività di insegnamento e di ricerca dell'Università, nè con la definizione del suo ruolo sociale.

Ma non è ragionevole rivolgere una simile contestazione a Malfatti; nella sua logica, se l'Università ha una funzione, essa si riduce alla legittimazione delle divisioni sociali esistenti ed al controllo numerico e, fin dove è possibile ideologico, delle nuove leve che accedono a condizioni di privilegio.

Per quanto riguarda Psi, Pri, Psdi e Pli, poichè non hanno avuto in mano in modo continuativo strumenti di potere; ma sono stati sicuramente complici, se non altro astenendosi, dal denunciare il significato della politica democristiana.

Abbiamo fino ad ora trascurato di analizzare il comportamento del Pci, poichè esso è più complesso di quello degli altri partiti e vale un discorso a parte. In esso risalta una netta dissonanza tra l'impegno nelle enunciazioni formali e nella partecipazione e promozione di dibattito sulla funzione dell'Università, e la mancata partecipazione dei suoi iscritti e dell'organizzazione alle lotte, anche sindacali, che tali enunciati avrebbero dovuto tradurre in fatti, sbarrando la strada al disegno della Dc. Per comprendere questa ambiguità di comportamento occorre risalire probabilmente agli anni immediatamente successivi alla contestazione; in questi anni il Pci è estraneo salvo qualche raro caso, al mondo del potere accademico, ma il movimento del '68, '69 e '70 ha posto in evidenza ampie possibilità di intervento nei confronti di studenti, personale non docente e docente subalterno. Il Pci si propone come interlocutore politico unificante a quanti non aderiscono ai gruppi della sinistra extraparlamentare, con una duplice operazione: attacca come velleitari gli aspetti di radicale rottura presenti nelle tematiche della contestazione, e promette il sostegno di un'azione politica complessiva per quanto rimane. Ove l'operazione riesce, la proposta dell'Università come centro di agitazione e di risonanza delle lotte sociali, come punto di incontro di studenti e di intellettuali con comitati di quartiere e Cdf, diviene quella dell'Università aperta al rapporto con gli Enti Locali; la critica radicale ed il rifiuto dell'organizzazione scientifica del lavoro si trasformano nell'interesse per i problemi della ristrutturazione industriale; in breve, l'eredità del '68 si stempera in un programma moderato di riforma che viene accolto nella piattaforma dei sindacati confederali e nei disegni di legge del Pci. Negli stessi anni l'avanzata elettorale del partito, e le posizioni di potere conquistate negli enti locali scatenano l'opportunismo del mondo accademico; preclusioni che sembravano feree, crollano con rapidità impressionante, ed il partito si dedica a grandi manovre ed a battaglie di schieramento, il cui significato politico è dubbio almeno quanto è certo il risultato: l'allacciamento di robusti rapporti di clientela con gli uomini del potere accademico.

Proveniente da una posizione di estraneità pressochè totale, il Pci viene così a trovarsi in breve tempo nella singolare posizione di essere l'unica forza politica che ha rapporti organici sia con le persone che gestiscono il potere nelle strutture attuali, sia con le persone ch'a tal potere s'oppongono; ma la sua capacità di manovra e di intervento non ne risulta ampliata. Se anche hanno avuto l'illusione di poter mediare, i suoi dirigenti la perdono rapidamente; una proposta anche modesta di riforma provoca, in un ambiente da sempre rotante sul notabilato e le clientele, scontri laceranti. Per intervenire con efficacia occorrerebbe scegliere in modo aperto e dichiarato, assumendo la responsabilità di iniziative non solo formali; ma è esattamente questo che il partito non ha la possibilità o l'intenzione di fare, e sembra diviso anche al suo interno. Da qui nasce l'ambiguità; i temi della riforma, sebbene fastidiosi, non sono facilmente sopprimibili per ragioni di opportunità politica; qualche tentativo di obliarli proponendo le banalità del perbenismo («gli studi debbono essere seri», che è l'esatto equivalente rivolto a studenti ed insegnanti de «l'economia deve essere sana» rivolto agli operai) ha avuto scarsa fortuna, tale posizione essendo sostenibile senza cadere nel ridicolo solo in assenza di confronto. Così essi vengono riproposti, dopo un aspro dibattito interno e qualche imbarazzante vaghezza nell'ultimo disegno di legge elaborato dal partito; ma la quasi totalità degli iscritti si astiene scrupolosamente da iniziative che prefigurino nei settori specifici le soluzioni richieste nella riforma, ed ignora le lotte proclamate dalle organizzazioni sindacali nella speranza che queste, così indebolite si rivelino perdenti.

Quando non possono eclissarsi, perchè chiamati a decidere negli organi di gestione su iniziative concrete, si dividono nettamente; alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, ove il dibattito è inquinato più che da altre parti da rilevanti interessi professionali, una parte di essi si è schierata contro persino ad una convenzione quadro tra Politecnico e Regione, che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra i due enti, sottraendoli al giro degli interessi e delle speculazioni private.

Nel concreto, il disegno di razionalizzazione e di apertura democratica delle strutture universitarie presente nella piattaforma confederale è sostenuto solo da alcuni settori del sindacato: in particolare, al Politecnico di Torino, esso poggia quasi unicamente sulla capacità di organizzazione e di lotta del personale non insegnante, che adesso ha sacrificato alcune soluzioni più semplici di difesa dei propri interessi di categoria; ma non trova reale appoggio in alcuna delle forze politiche organizzate. Che la stagione dei partiti di massa che si dichiaravano rivoluzionari, fosse trascorsa, lo avevamo capito; ma riflettendo sulle vicende dell'Università viene il dubbio che sia declinato fulmineamente anche il tempo dei partiti riformatori.

Struttura della didattica e della ricerca all'Università

Analizziamo la struttura della didattica e della ricerca: crediamo che le contraddizioni che esporremo sono quelle che impediscono un funzionamento reale dell'Università rispetto ai suoi fini istituzionali, ma non solo, spiegano lo spreco delle risorse e di conseguenza di una didattica e la mancanza di una ricerca adeguata alle necessità del nostro paese. Pensiamo, in generale, ai problemi sanitari, ai problemi geologici, alla questione della riconversione della produzione, alla pianificazione agraria e industriale. Lo studio di questi problemi avviene sempre in ambiti assai poco controllabili dal basso, comunque *fuori* dall'Università, che allora diventa solo più un «esaminificio» e distributrice di fogli di via per la disoccupazione o la sottoccupazione, escludendo la possibilità di risolvere organicamente i problemi di cui sopra, a meno che non si ricorra alle potenze imperialiste e tecnologicamente avanzate più simpatiche al nostro governo.

La situazione del Personale docente configurata dagli ultimi provvedimenti legislativi è tale da generare nell'Università una serie di effetti negativi, in parte accidentali, in parte voluti. È bene innanzi tutto ricordare in breve qual è l'attuale composizione del corpo docente. Al gradino più basso si trovano i cosiddetti «precari» assegnisti, contrattisti e borsisti, con retribuzioni assurde per chi non disponga di altre fonti di reddito e del tutto privi di prospettive di carriera, al di là dei 4 anni loro concessi dalla legge 766, a meno di considerare come sbocco la possibilità, sempre più problematica, di occupare posti di assistente resi liberi, entro il '77, da vincitori di concorsi a cattedra. Poi vengono gli assistenti, figura non definita di docente messo ad esaurimento dal 1-11-77. Dopo gli assistenti vengono i professori incaricati, arbitrariamente divisi dopo il '73 in «stabilizzati» (con incarico a tempo determinato) e no, la cui prospettiva è la vittoria di una cattedra. In genere gli incaricati non sono solo tali, ma sono anche assistenti o dipendenti da Enti esterni all'Università, o Professori di ruolo. In cima alla piramide stanno i professori di ruolo, con prerogative superiori a quelle delle altre categorie e con in fondo alla carriera il famigerato parametro 825. Lo sviluppo tipico di carriera per il personale docente ha un riflesso immediato sul carattere stesso dominante della ricerca universitaria. Innanzi tutto questa tende ad essere di tipo «accademico», nel senso che non è finalizzata altro che a sè stessa, o meglio alla carriera. Oltre a ciò il fatto che nei concorsi la ricerca finisca per essere valutata più su base quantitativa che qualitativa, spinge sovente a scegliere obbiettivi di limitato respiro, suscettibili di fornire una maggiore produzione cartacea in tempi minori. Ancora il problema della valutazione dei lavori in sede di concorsi tende a sostenere o a ridurre il più possibile le attività in collaborazione tra i ricercatori. Il condizionamento della carriera, infine, conferisce spesso agli orientamenti di ricerca un supplementare carattere aleatorio ed episodico, nel senso che la possibilità di avere un «incarico» o vincere una cattedra è ovviamente al legato al tipo di posti disponibili, nonché agli appoggi su cui si può contare. Siccome queste condizioni sono suscettibili di mutamenti anche frequenti, è chiaro che anche i titoli utilizzabili cambiano carattere con quasi altrettanta frequenza e in modo non sempre prevedibile e razionale.

Le influenze sulla didattica dei meccanismi di carriera del personale docente sono altrettanto negativi di quelli che queste hanno sulla ricerca. Infatti, malgrado la didattica sia un obbligo sancito dalle leggi (534-46, 311-58, 348-58, 766-73), il tipo di carriera e il progressivo sfasciarsi dell'Università con conseguente obsolescenza delle leggi scomode, ha portato il docente a vivere la didattica più che altro come un intralcio, ingenerando quindi la tendenza a ridurla il più possibile sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Questa tendenza è stata aggravata da considerazioni di carattere economico. La legislazione attuale infatti, mentre è rigorosissima nel vietare alle categorie più deboli qualsivoglia forma di attività economica integrativa, concede ampia libertà al riguardo ai docenti. Questo fatto, insieme con i livelli delle retribuzioni, infimi per i precari e, per le fasce medio-basse dei docenti, non confrontabili con quelli medi della industria, ha portato ad un grande sviluppo del doppio lavoro, o comunque di attività sussidiarie retribuite, legali o no. Queste attività si trovano in naturale conflitto con qualsiasi impegno universitario chiaramente quantificato come la didattica. Non solo, ma in queste condizioni può diventare economicamente interessante l'essere dipendenti da un ente esterno all'Università ed avere un incarico di insegnamento, riservandosi di entrare prima o poi nel mondo accademico con la vittoria di una cattedra; e gli interessati sono spinti a ridurre sempre più l'attività didattica.

Sul piano interno la legge 766 ha agevolato e addirittura «promosso» la caccia all'incarico, inteso come integrazione di stipendio, più che come esigenza didattica. La conseguenza di questa accresciuta domanda di incarichi è stata un proliferare di insegnamenti dalle denominazioni più o meno fantasiose: attualmente a Ingegneria vi sono circa 340 corsi e le richieste di nuovi corsi ammontano ogni anno a qualche decina; a Medicina sono sempre nuovi gli esami resi «obbligatori» anche se è dubbio il loro carattere fondamentale. Molti di questi corsi sono frequentati da studenti che si contano a unità piuttosto che a decine, il che implica oltretutto una pessima utilizzazione del personale docente disponibile. In generale nell'università, ma soprattutto in alcune facoltà come Medicina, il rapporto docente-studenti è letteralmente «Anglosassone» (meno di 1-15) mentre in realtà vi sono casi di 1-800.

La proliferazione dei corsi specialistici riceve spesso delle motivazioni di ordine didattico nel senso che, si afferma, occorre adeguarsi alle suddivisioni e specializzazioni progressive delle tecnologie. Queste motivazioni sono assurde. È infatti impensabile che si possa tener dietro con miriadi di corsi specialistici all'evoluzione della tecnica non solo, ma è impensabile, anche in una situazione di mercato diversa da quella attuale di crisi, che possa esservi in generale corrispondenza tra uno specifico e spesso casuale iter degli studi e la collocazione produttiva dopo la laurea. Infine è notorio come una specializzazione troppo spinta nuoccia all'elasticità e mobilità della forza lavoro «qualificata», che sono i requisiti essenziali in una economia «dinamica».

Tutti i fatti sopra citati portano però a deprimere le necessarie elaborazioni e sperimentazioni verso una didattica più collegabile alla realtà attuale, in quanto ciò richiederebbe un notevole impegno da parte dei docenti e un più razionale impiego del personale esistente, il che è scarsamente compatibile con il quadro normativo attuale.

Nella situazione che abbiamo delineato non c'è da stupirsi che la qualificazione dei laureati sia bassa. Quel che colpisce, piuttosto, è il fatto che per anni, anziché individuare le cause del fenomeno e addebitare le responsabilità politiche, si sia preferito, con una superficialità incredibile e sospetta, addossare la colpa a cose come la poltroneria degli studenti, le magagne della scuola media o una ipotetica carenza di personale docente.

Questa analisi, che riteniamo obbiettiva, potrebbe essere utilizzata come sostegno per richieste nostalgiche di una improbabile restaurazione di una università elitaria e selettiva, ruotante intorno all'istituto della cattedra, oppure per auspicare sanatorie indiscriminate tramite lo strumento dell'«ope legis» che inquadrino come aspiranti ambasciatori una miriade di aspiranti a tale ruolo. Ma desideriamo mettere in chiaro che non è questa la nostra intenzione:

— non vogliamo l'immissione indiscriminata in ruoli di privilegio, ma la ridiscussione di questi ruoli;

— non vogliamo la ricostruzione della struttura universitaria attorno ad un istituto screditato come la cattedra, ma una struttura organica e funzionante;

— non vogliamo solo aumenti retributivi, ma una definizione degli impegni e delle incompatibilità di tutto il personale universitario.

Politecnico: personale non docente in lotta

Il Consiglio dei delegati del personale non insegnante del Politecnico di Torino ha iniziato una lotta dura sui contenuti della piattaforma rivendicativa triconfederale sull'Università, per stimolare la soluzione della vertenza conro il tentativo ministeriale di assimilare i non docenti al resto degli statali senza affrontare i temi della ricerca. Per evitare che il progetto ministeriale di trasformare l'università in un super-liceo gestito dalle forze baronali conservatrici passasse sotto silenzio, il Cdc ha intrapreso una serie di iniziative di mobilitazione e di lotta che hanno portato a tre giornate di sospensione di ogni attività al Politecnico, da utilizzarsi come momento di confronto tra le forze politiche, responsabili con le azioni intraprese o con il loro silenzio di aver fatto precipitare l'Università in un tale sfacelo che l'ulteriore rinvio della riforma può annullare ogni possibilità di ripresa.

Per meglio comprendere il significato dell'iniziativa del CdD è necessario chiarire che le attività di ricerca e di prove per conto terzi continuano a essere svolte - anche se a ritmo ridotto - per una scelta precisa del sindacato condivisa dal personale e dettata dalla volontà di continuare a mantenere alla struttura la sua funzione di servizio pubblico, evitando così da un lato di cadere nel più deleterio parassitismo e dall'altro di perdere il potere contrattuale indispensabile a intervenire nella definizione di una università nuova.

Se al Politecnico le entrate in bilancio (cioè introiti da prove e contratti per circa 1000 milioni all'anno) sono ancora più alte della dotazione che il Ministero gli assegna per il suo funzionamento (circa 600 milioni all'anno) è perche al suo interno il personale non insegnante e docente precario ha continuato a collaborare per sola buona volontà. In seguito al protrarsi della vertenza dell'Università aperta ormai da 21 mesi e condotta dai vertici sindacali senza mordente, il Consiglio dei delegaati ha voluto rompere l'isolamento in cui si trovava il personale non insegnante imponendo a tutte le componenti dell'Ateneo un dibattito sulla situazione attuale e sulle scelte inderogabili che occorre fare oer uscire dalla crisi che paralizza ormai molte sedi universitarie.

Per ragguingere questo obbiettivo il consiglio dei delegati ha promosso forme di lotta che - pur non costando al personale - incidessero sull'organizzazione del lavoro e della didattica facendo esplodere quelle contraddizioni che la buona volontà e le scelte sindacali aveva tenute sopite. La mobilitiazione dei non docenti ha costretto i consigli di istituto a prendere atto della ingovernabilità della situazione attuale, sostenibile solo da chi vuol far morire l'Università, e ha portato a due documenti dei consigli di facoltà di Ingegneria e di Architettura che riassumono il livello del dibattito ed indicano le scelte da fare per uscire dalla crisi:

- Stato giuridico unico per docenti e non docenti
- Tempo pieno e incompatibilità
- Abolizione della titolarità della cattedra
- Creazione dei dipartimenti

La prima giornata del convegno imposto al Rettore dalle lotte dei non docenti avente per tema «Il Politecnico di Torino e la situazione universitaria italiana» è stato il 13-12-76, e aveva lo scopo di proporre argomenti di dibattito sui temi della didattica, della ricerca, del diritto allo studio alle forze poltiche, sindacali e agli enti locali invitati ai lavori con preghiera di non intervenire con le solite adesioni di rito, ma di tornare il 24-1-77 (terza giornata del convegno) con proposte concrete per risolvere i problemi dell'Università. Vi è stata anche una giornata intermedia, il 12-1-77, dedicata al dibattito dei problemi interni del Politecnico.

Consiglio dei Delegati del Politecnico

La dissidenza nei paesi dell'Est si esprime ancora con molte contraddizioni politiche

Contro Carta 77 accuse arresti e licenziamenti

Praga, 20

A Praga continuano gli arresti degli intellettuali dissidenti che rischiano ora molti anni di prigione: la moglie di Vaclav Havel, nel dare la notizia dell'arresto del marito e degli altri inellettuali ha dichiarato che le autorità cecoslovacche continuano a perseguitare tutti coloro che hanno firmato il manifesto «Charta 77» o che sono comunque favorevoli alla campagna per la libertà di espressione e per i diritti umani.

Tra gli arrestati figurano: Jiri Lederer, giornalista, rimasto senza lavoro dopo l'ingresso dei carri armati russi a Praga dell'agosto '68, Otto Ornest e Frantisek Pavlicek, registi teatrali senza teatro in cui lavorare.

All'attore Pavel Landovsky e allo scrittore Ludvik Vaculik hanno tolto la patente di guida, perchè le loro fotografie non erano in regola: lo scrittore, in realtà si è fatto crescere i baffi e quindi è diventato molto diverso da prima.

Zdenek Mlynar e Jaromir Litera, professori universitari, e figure di primo piano nel partito prima del '68, sono stati licenziati dall'università in cui insegnavano.

L'agenzia di informazione cecoslovacca, la Ceteka, nell'informare attraverso il «Rude Pravo» sostiene che Havel, Lederer, Ornest e Pavlicek sono responsabili *«di essersi impegnati, in modo prolungato, in contatti con forze straniere ostili e con centri di emigrati e di aver loro fatto pervenire materiale che danneggia la Cecoslovacchia..., sono anche accusati di gravi crimini contro i principi fondamentali della repubblica»*.

Ornest, secondo la Ctk, è l'unico, tra i quattro arrestati che non ha firmato il documento, ma è, in realtà, il *«capo della banda di questi individui che si ritiene abbiano la maggiore responsabilità in un crimine»* così grave come quello di aver concepito e pubblicato, dopo aver probabilmente intuito l'aria dell'eurocomunismo, la *«Charta 77»*

Secondo questa agenzia di *Informazione* solo Ornest ha il suo nome denunciato per esteso, degli altri, infatti, si danno solo le iniziali. Lederer, nel '72 era stato condannato a due anni e mezzo di prigione per avere, nel '68, *«calunniato l'allora capo del partito comunista polacco, Ladislav Gomulka»:* ma è tornato in prigione perchè, evidentemente, la *sua* libertà di pensiero è un pericolo per *la sicurezza dello stato*.

Lederer accsato di *«aver nuociuto al prestigio della Cecoslovacchia all'estero»* rischia parecchi nni di carcere, sulla sua testa pesano infatti molti capi di imputazione, oltre quello, gravissimo, di «sovversione».

Questa volta *la ragion di stato* in Cecoslovacchi, non ha più intenzione di essere clemente con lui, come nel '72, quando, dopo dieci mesi, è stato liberato con la condizionale.

Gli osservatori presenti in Cecoslovacchia fanno notare che, mentre sulla stampa continuano gli attacchi a *questi nemici dell'ordine pubblico* pur nominare mai il capo d'imputazione costituito dalla *«Chart 77», per ora, nessuno dei funzionari del partito comunista cecoslovacco ha preso posizione in pubblico su questa faccenda.*

Fli osservatori presenti in Cecoslovacchia fanno notare che, mentre sulla stampa continuano gli attacchi a *questi nemici dell'ordine pubblico* pur senza nominare mai il capo d'imputazione costituito dalla *«Charta 77»* per ora nessuno dei funzionari del partito comunista cecoslovacco ha preso posizione in pubblico su questa faccenda. L'*Unità* invece, insieme con i responsanili del Pci, informa che *«con la Charta 77 centinaia di intellettuali hanno chiesto l'apertura di un dialogo con il potere politico sui problemi del rispetto dei diritti umani e dell'applicazione delle decisioni della conferenza di Helsinki»* (peccato però che Massimo Riva anche lui del Pci la domenica scorsa, dalle pagine del *Corriere della Sera*, abbia fatto un'apertura in prima pagina contro Benvenuto).

In Cecoslovacchia nessun giornale ha finora pubblicato per esteso il testo della *«Charta 77»*, ci sono invece lunghe mozioni e documenti di denuncia contro questo *«ignoto manifesto»*.

Mentre all'inizio la gente, in Cecoslovacchia non sembrava molto interessata al problema ora con tutto il chiasso che la Ckt fa intorno al caso, senza però spiegare chiaramente di che cosa si tratta, comincia a chiedersi, incuriosita, che cosa mai ci sia scritto su quella famosa carta, che viene presentata come *«una massa di calunnie contro il socialismo che gli agenti occidentali definiscono Charta 77»*.

Il testo circola per ora clandestinamente sotto forma di *samizdat* cioè una copia fatta con la carta carbone, per procurarsi la quale la gente è disposta anche a fare salti mortali.

Continuano nel frattempo i licenziamenti di chi è sospettato di idee sovversive contro lo stato, lo denuncia Jan Patocka, il filosofo, che ha riferito di almeno sei casi di intellettuali o ex politici obbligati ad abbandonare il lavoro per aver firmato il documento, benchè ciò non sia ufficialemnte riconosciuto dalla legge cecoslovacca come crimine.

Giunge nel frattempo da Parigi la notizia ch trenta intellettuali ungheresi, all'incirca, hanno indirizzato ai loro colleghi cecoslovacchi tutta la loro solidarietà contro la repressione esercitata dalle autorità di Praga, che vuole, con questo, impedire *«la difesa dei diritti individuali e civili, causa comune di tutti i paesi dell'Europa dell'est»*.

Willy Brandt presidente dell'internazionale socialista, sotto il cui governo è iniziata la programmazione del *Berufsverbote* ha detto che *«è tragico che i firmatari della Charta 77 siano intimiditi così, proprio, quando il manifesto domanda il rispetto dei diritti civili»*.

Bukowski parla tra reticenze e ambiguità

Parigi, 20
(dal corrispondente)

Sabato 15 gennaio il comitato di sostegno ai prigionieri politici di Vladimir, la prigione in cui fu detenuto Bukowski, ha organizzato una giornata di agitazione e propaganda in appoggio allo sciopero della fame che i prigionieri stanno attuando per riottenere il diritto, garantito dalla Costituzione, di leggere e tenere presso di sè libri e giornali. Bukowskij stesso era presente e ha dato una conferenza -stampa.

Quando arrivò all'Università di Dauphine-Parigi 1X, dove è organizzata la giornata, un uomo dall'apparenza impegnata sta facendo finta di capire quello che un giovanotto sta raccontando in russo ad una velocità incredibile, mostrando una mappa della famosa prigione. Nell'aula magna, Bukowskij sta incominciando a parlare. E' molto pallido, capelli cortissimi a spazzola, parla in russo lentamente, fuma con gesti meccanici. Trappoli di fotografi ed operatori tv, saltellano intorno e impediscono di vedere e di sentire. Il pubblico è composto da circa 500 persone, in gran parte profughi dell'est, intellettuali, giornalisti, qualche studente della facoltà.

Vladimir Bukowskij ringrazia per la solidarietà e la simpatia (dice proprio « simpatia») espressa a lui e ai suoi ex compagni di detenzione, per i quali « *ogni forma di sostegno è importantissima»* , e necessaria non solo per la loro lotta, maper *« la causa della liberà e dei diritti umani»* . Poi, iniziano le domande. All'inizio , quasi tutti chiedono dettagli sullo sciopero della fame, sulle condizioni di detenzione, sulla prigione stessa. Bukowskij risponde con calma: « *Lo sciopero della fame può sembrare assurdo come forma di lotta, se pensate che la sottoalimentazione è uno degli strumenti principali di repressione. Ma, in quelle condizioni, si è disposti a giocare il tutto per tutto, anche a subire l'isolamento, l'alimentazione artificiale, che è molto dolorosa, cui ti costringono dopo tre giorni di sciopero della fame»* . « *La prigione di Vladimir? E' come tutte le altre prigioni, è situata a 180 chilometri a est di Mosca»* . « *Quanti prigionieri politici ci sono Urss?* » « *250 milioni* [*tutta la popolazione, ndr*] *e non è una battuta»* . Applausi.

« *Che cosa pensa di Louis Corvalan?»* « *Che non si è reso conto che è ancora un prigioniero politico, anche se in un altro paese»* . Altri applausi, ma una parte del pubblico comincia ad agitarsi, vorrebbe sentire considerazioni più *« politiche»* .

Intanto annunciano che anche Pliuch (?) il matematico liberato l'anno scorso da un ospedale psichiatrico, è nella sala. Subito si forma un crocchio intorno a lui, ma si rifiuta di salire sul palco.. E' noto che non condivide appieno le posizioni pacifiste e umanitarie di Bukowskij (che ha dichiarato a Le Monde che Solgenitzin è un santo) e in un'intervista rilasciata sabato

Bukowski a Parigi. *(Foto Daniel Pszenny)*

stesso , egli fa una distinzione fra opposizione democratica e opposizione reazionaria. Un compagno del Comitato di agitazione della Facoltà , si avvicina al microfono: « *Compagno Bukowskij, pensi che il socialismo, se in Urss c'è il socialismo, conduca inevitabilmente al regime di repressione e di soffocamento del dissenso e delle libertà, o le tue posizioni politiche attuali sono frutto del duro trattamento subito?»*

« *Sono qui per parlare dello sciopero della fame della prigione di Vladimir e dei miei ex compagni di detenzione. Prego di farmi domande attinenti esclusivamente a questo»* . «*Sono un profugo cecoslovacco. Compagno, chiedo se è giusto limitarsi a sostenere i singoli episodi dilotta e di resistenza dei paesi dell'est, o non sia necessario organizzare una grande campagna di appoggio a tutte le forme di dissenso che si stanno esprimendo in Cecoslovacchia, in Polonia, in Urss, che evidenziano le contraddizioni dei regimi.*

Bukowskij rifiuta di rispondere. Ne parlerà quando tornerà a Parigi fra un mese. Disagio in sala. In molti (c'è la sensazione che le conseguenze politiche di un certo tipo di opposizione e di dissenso possano diventare troppo facilmente uno strumento di mistificazione e di propaganda borghese. Ma la tendenza alla ricerca della *« purezza ideologica»*, da parte dei rivoluzionari (puri e duri), si scontra con la indignazione per i crimini commessi in nome dei socialismo, in un paese che socialista non è , con la solidarietà ad un uomo, come Bukowskij, che ha sofferto moltissimo per 12 anni. Le domande continuano :*« Cosa pensi delle bombe al metrò di Mosca?»*

« *Io e i miei compagni rifiutiamo il ricorso alla violenza: forse qualche gruppo, spinto all'estremo, vuole ricorrere a questi metodi. Ma questo servirà solo ad aumentare la repressione e la provocazione del Kgb»* . La conferenza stampa prosegue; ma l'interesse cala. *« Hai notizia del prigioniero tale e talaltro? »* « *Conosci la esistenza del comitato di sostegno?»* .

Fotografi e giornalisti cominciano ad andarsene. La giornata finirà senza le previste tavole rotonde. Me ne vado anch'io.

L'uomo dall'apparenza impegnato continua a far filmare volantini al suo operatore.

Mari Corvi

È sconosciuta la storia della sinistra in Urss

In un saggio pubblicato in Germania occidentale e in Francia circa un anno fa il compagno Boris Levitsky, di origine russa ma rifugiato a Monaco, fornisce informazioni di estremo interesse e molto poco note in Italia, sulle origini e sull'articolazione dell'opposizione di sinistra marxista nell'Urss. Si tratta di un fenomeno di cui non va sopravvalutata nè la consistenza nè l'influenza a livello di massa, ma che pur nella sua esiguità ha un chiaro significato e rappresenta un aspetto politicamente importante dell'opposizione al regime sovietico.

Secondo Levitsky l'opposizione politica nell'Urss inizia ad avere un minimo di consistenza agli inizi degli anni 60 presentando, soprattutto agli inizi, tratti comuni con l'opposizione più propriamente letteraria che si era manifestata in precedenza, a partire dal XX Congresso del Pcus del 1956.

È appunto all'interno di questa prima ondata di opposizione che si manifestano correnti di sinistra che vanno oltre una caratterizzazione di tipo democratico. Ne sono promotori in questa fase soprattutto giovani comunisti e militanti attivi del Komsomol, l'organizzazione giovanile del Pcus. L'obiettivo principale è ancora quello di rigenerare il Pcus dall'interno, ma la contrapposizione alla sua politica è tale che alcuni dei gruppi illegali arrivano a definirsi a loro volta «partiti».

Nel 1964 nella Repubblica della Moldavia si costituisce il gruppo marxista *Vsia vlast Sovietam*, diretto dai professori Dragoch, Tarnavski e Tcherdichev. Nel 1965 a Leningrado viene arrestato dai servizi segreti il gruppo di «komsomols» *Soyuz kommunarov* (Unione dei comunisti). Ne sono dirigenti i compagni Chachajev e Ronkine, e il «reato» che porta all'arresto è la distribuzione del giornale clandestino *Kolokol*. Le condanne sono a sette anni di prigione e a tre di deportazione.

Nel 1967 ad Alma Ata, capitale del Kazakistan, viene smantellato il gruppo *Molodoi Rabotchi*, alla testa del quale si trovava un collaboratore del Ministero degli Interni di quella repubblica. Nel 1968, ancora a Leningrado, viene sciolto un circolo marxista raccolto attorno ai compagni Kuatchtchevski e Gentler. Nel 1969 a Tallin, capitale dell'Estonia, vengono arrestati i componenti del gruppo *Unione di lotta per la libertà politica*. Nel corso dello stesso anno vengono inoltre arrestati diversi giovani comunisti che in varie città, come Riazan, Suratov e Petrozavodsk, avevano costituito il gruppo *Kommunar*.

Nel 1970 a Sverdlovsk viene smantellato il gruppo marxista *Uralski Rabotchi* (Operai degli Urali); a Vorochilovgrad sono arrestati i membri del movimento clandestino *Za realnost leninkic idei* (Per la realizzazione delle idee di Lenin); a Bendere, in Moravia, viene sciolto il gruppo marxista dei compagni Meschirer e Suslinsky.

Nel corso del suo processo uno di questi compagni, Fedorov, accusato di aver fondato il *Soyuz kommunistov* si difende affermando: *«Ero e sono comunista... Potrete condannarmi anche dieci volte ma, finchè le forze me lo permetteranno, io difenderò l'ideale comunista che mi è caro, contro ogni tentativo di tradimento, contro tutto ciò che ne fa uno spauracchio o l'oggetto della derisione generale!»*.

A questi primi gruppi dell'opposizione di sinistra, composti per la maggior parte da giovani, va inoltre aggiunto quello più noto dei *«vecchi bolscevichi»* la cui figura più rappresentativa è il generale Grigorenko.

Grigorenko da parte sua ha un lungo passato di lotte, iniziate con una serie di contestazioni che egli, da ufficiale dell'esercito e veterano della guerra contro i nazisti, rivolse a Stalin accusandolo di gravi errori politici nell'impostazione della politica militare dell'Urss e che secondo lui furono la causa di gravissimi rovesci militari dell'Armata Rossa nella prima parte della guerra. Punito in varie forme, Grigorenko si dedicò con decisione alla propaganda leninista tra gli ufficiali subalterni e tra i giovani. Nel corso di questa attività, fondò, assieme al vecchio bolscevico Leontiev l'*Unione per la rinascita del leninismo* e più tardi svolse azione di appoggio politico alle istanze di alcune nazionalità oppresse della repubblica asiatica. L'episodio più noto a questo proposito fu la difesa che egli pronunciò nel corso del processo contro alcuni rappresentanti dei tartari di Crimea, deportati al completo come altre nazionalità, durante gli anni dello stalinismo.

L'opposizione di sinistra attuale, secondo Levitsky, *«rende omaggio al coraggioso contributo di questi giovani comunisti»*, tuttavia l'insegnamento che trae dalla loro esperienza è che *«è impossibile creare, nelle condizioni attuali, movimenti clandestini nell'Urss e in ogni caso organizzazioni strutturate; occorre quindi evitare di lasciarsi imbarcare in attività sovversive e in azioni spettacolari»*.

Viene quindi fatta la scelta di puntare prevalentemente su movimenti su base di opinione, di carattere più elastico ed esteso, all'interno dei quali coesistono e si sviluppano correnti diverse. Anche nel caso dei gruppi strutturati di cui si conosce l'esistenza, come quello denominato *Sejatel*, la parola d'ordine fondamentale è *«politicizzazione prima di tutto, organizzazione delle masse poi»* e ci si pone l'obiettivo di sviluppare l'attività politica *«in ambiente non ostile»*.

Si ha però l'idea delle enormi difficoltà che derivano, per questi gruppi e per tutta l'opposizione, dai livelli alti di spoliticizzazione e di disinformazione di larga parte delle masse sovietiche e di come la rottura di questa barriera sia davvero tra i compiti prioritari.

a cura di U.T.

I nostri ritardi di giudizio sul dissenso all'Est

Una sequenza impressionante di episodi di repressione testimonia al di là di ogni dubbio che il «dissenso» è ormai un fenomeno non solo esteso a tutti i paesi del blocco sovietico, ma anche non più contenibile nei limiti di una burocratica «ordinaria amministrazione».

La tematica dominante è quella delle libertà democratiche, rivendicate a partire dalla denuncia delle aberrazioni e dei metodi di governo dei regimi retti dalle «borghesie burocratiche di stato» nate dalla sconfitta storica del proletariato russo dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

La sinistra rivoluzionaria italiana nel suo insieme rifiuta di vedere nell'Urss e nei paesi dell'Est europeo una qualsiasi parvenza di socialismo, più o meno «distorto» che sia. In termini generali quindi non ci dovrebbero essere incertezze nel dare un giudizio di fondo positivo sulle manifestazioni di dissenso politico all'Est, nel vedere con favore la crescente estensione di questo fenomeno, e nel considerarlo come il sintomo di una tendenza incoraggiante al risveglio della lotta di classe in quei paesi. Eppure nei fatti molto spesso non si riesce ad andare al di là di qualche generica presa di posizione attraverso cui trapela un timoroso imbarazzo. Fatti giudicati «positivi»...ma dei quali si preferirebbe non essere costretti ad occuparsi?

Questo atteggiamento va analizzato. Oltre a difficoltà oggettive riflette infatti, credo, anche alcuni precisi limiti ideologici e politici.

Difficoltà «oggettiva» è ad esempio la scarsa conoscenza della realtà politica e sociale dei paesi dell'Est europeo e ancor più quella dell'articolazione e dell'influenza reale del dissenso a livello sociale al di là del poco che si viene a sapere attraverso canali di informazione tutt'altro che disinteressati come le agenzie di stampa.

Gli episodi di dissenso inoltre vengono utilizzati ampiamente dalla propaganda borghese in chiave anticomunista. E quando Solgenitzin, cioè la versione reazionaria del dissenso sovietico, diventa un «best-seller» della letteratura, diventa anche abbastanza facile farsi un'idea del tutto distorta della natura dell'insieme di questa opposizione.

C'è in tutto ciò una pallida eco di altre situazioni del passato e di difficoltà ben altrimenti gravi. Quando, negli anni '50, imperversava la guerra fredda non solo non esisteva una sinistra che avesse una chiarezza teorica sufficiente sulla natura del «socialismo» sovietico, ma la contrapposizione diretta e immediata tra i due blocchi rendeva davvero estremamente difficile per chiunque sottrarsi alla strumentalizzazione borghese di ogni critica all'Urss e alle «democrazie popolari». A quei tempi gli operai dicevano «ha da veni baffone», ed era davvero una speranza di rivoluzione.

Ma non è più così oggi. Le nostre esitazioni verso il «dissenso» riflettono soprattutto scarsa chiarezza politica e residui di subordinazione ideologica al Pci, il quale sì ha buoni motivi per essere reticente, anche quando si dissocia dagli interventi repressivi dei governi e dei partiti «fratelli».

Oggi la credibilità del «socialismo» sovietico ed est-europeo è scesa così in basso, anche per strati sempre più vasti di proletari, da costringere lo stesso Pci a difendersi prendendone sempre più le distanze ed accentuando i distinguo sulla specificità del modello «eurocomunista» fondato sulla «salvaguardia e l'estensione delle libertà democratiche.»

Oggi è anche più difficile riproporre l'equazione: critica ai regimi revisionisti uguale ad anticomunismo. Uno dei danni più gravi all'idea stessa del comunismo non deriva del resto proprio da quella tragica caricatura di esso che è rappresentata dal «modello sovietico». Gli impegni che è necessario assumere sono allora chiari. Occorre partire dall'approfondimento della realtà dell'Urss e dei paesi dell'Europa orientale [dagli stessi rapporti di subordinazione ed oppressione che i secondi subiscono ad opera della superpotenza sovietica], e dai fatti di repressione politica che vi si manifestano non solo per criticarli ma anche, e soprattutto, per approfondire, partendo dalla concretezza di questa critica, la nostra concezione in positivo del socialismo e di come si arria a costruirlo. Occorre capire che l'articolazione interna e la complessità del fenomeno del dissenso non possono oscurarne il carattere di fondo democratico e progressista, e questo per di più in situazioni in cui la riconquista situazioni in cui la riconquista di certe libertà è premessa indispensabile anche alla ripresa della lotta di classe, e quindi ne è già da ora parte integrante.

Non ci sono solo in questo dissenso i Solgenitzin o i Bukowski. Occorre comunque isolarne gli aspetti reazionari, i Solgenitzin appunto, separando nello stesso tempo le denunce sui fatti precisi che anche da queste componenti vengono, spesso tragicamente vere, dall'ideologizzazione che ne viene fatta.

Del dissenso che si manifesta nell'Est europeo e nell'Urss bisogna cogliere infine, quando vi sono, i germi incoraggianti della nascita anche in questi paesi e in difficili situazioni di una «nuova sinistra», pur esigua, che esprime orientamenti rivoluzionari e cerca davvero di riprendere nelle sue mani le bandiere e gli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre.

Fare tutto questo è anche l'unico modo giusto per lottare contro le mistificazioni della propaganda borghese.

Umberto Tartari

SPAGNA
Permessa la bandiera basca

Dalla mezzanotte di ieri la bandiera basca sventola sul municipio di San Sebastian, alla destra di quella spagnola. È la prima volta dopo quarant'anni che la bandiera Basca sventola ufficialmente su un municipio di una città basca. Il generale Franco nel 1937, dopo aver occupato con le sue truppe le provincie basche, ne proibì ogni espressione di indipendenza e nazionalismo. All'indomani dell'occupazione le provincie basche venivano declassate rispetto alle altre provincie spagnole per l'appoggio che avevano dato alla seconda repubblica spagnola. Da quel giorno i patrioti baschi si ritennero «occupati» e si impegnarono in una lotta contro il franchismo.

STATI UNITI
L'insediamento di Carter alla Casa Bianca

Jmmy Carter, nuovo presidente eletto degli Stati Uniti. assume oggi i pieni poteri costituzionali. Giunto alla Casa Bianca dopo una fase di trapasso dei poteri tra le meno contrastate di questi ultimi decenni, il trentanovesimo presidente degli Stati Uniti rimane ancora un'entità sconosciuta alla maggior parte della popolazione americana. Dai suoi predecessori lo distinguono le seguenti circostanze storiche: F. Roosevelt andò al potere con la depressione, H. Truman durante la guerra fredda, D. Eisenhover nel piano della guerra impopolare della Corea, J. Kennedy in mezzo alle tensioni dei fatti di Cuba e di Berlino, R. Nixon con il paese coinvolto nel conflitto vietnamita. Allora venticinquemila dimostranti protestarono contro l'insediamento di Nixon e contro la guerra imperialista È parere generale che la presidenza Carter si baserà sui tre pilastri della fiducia, del consenso e della cooperazione col Congresso. Tutti i suoi passi hanno rivelato finora un notevole grado di prudenza, tranne il fatto di aver inciampato, come soleva fare Ford in tutti i gradini, nel caso Soresen. Questo episodio è rivelatore che la Cia mantiene molto potere, e intende usarlo; è un avvertimento anche che l'ala conservatrice del partito democratico (il Congresso è a schiacciante maggioranza «democratico») non intende fare da pura caassa di risonanza delle decisioni di Carter. In campo internazionale saranno proseguite le politiche di Ford e di Kissinger, ma con cambiamenti nelle priorità. L'accento verrà poto sul rafforzamento dei legami con l'Europa e sull'impegno di non interferire negli affari interni degli stati amici ed alleati.

Aborto

segue da pag. 1

che praticano l'intervento tutte le documentazioni relative, senza fare menzione dell'identità della donna.

Si sta discutendo ancora l'articolo 10, che riguarda le minorenni e dal dibattito si può prevedere che niente di più di quanto stabilisce il testo unico sia possibile strappare.

Accordo

segue da pag. 1

zanti, chimico-tessile e farmaceutico.

È proprio dall'apertura immediata delle grandi vertenze, con le quali scenderà in campo la classe operaia forte, che si può partire per rintuzzare l'attacco sempre più violento e cinico orchestrato dal governo.

Fiat

segue da pag. 1

no mobilitati nelle prossime settimane su una piattaforma che contiene degli aspetti validi, anche se la pesante ipoteca sul salario posta dalle confederazioni rischia di farne perdere la credibilità presso i lavoratori. La vertenza Fiat può e deve costituire un pezzo significativo della ripresa del movimento su un fronte di lotta che riesca non solo a bloccare l'attacco in corso ma porre dei «pezzi di iniziativa» per una ripresa della lotta. La vertenza Fiat passa quindi nella fase di costruzione concreta nelle officine, un compito non certo facile per le avanguardie ma al quale è indispensabile lavorare.

Egitto

segue da pag. 1

paese da molti anni e quando vi ritornarono i loro paracadutisti, nel '56, a tentare di rioccupare la zona del Canale fu proprio la rabbia popolare a frustrarne il tentativo. Nè i fellah, i contadini poveri, lottano contro i proprietari feudali chiedendo la distribuzione delle terre: la riforma agraria varata da Nasser ha assolto le sue funzioni storiche e si assiste da un certo periodo all'introduzione di strutture capitalistiche moderne da parte del «liberalizzatore» Sadat.

Gli operai e i contadini egiziani lottano attualmente contro un capitalismo in espansione che per scelta dei suoi stessi promotori non si cela dietro quei fronzoli propagandistici che hanno costituito il primo esperimento di «socialismo arabo»; lottano contro una borghesia nazionale che non si può più nascondere dietro le cortine fumogene del nazionalismo panarabo e che ha assolto il suo ruolo «antimperialista» nella ristretta misura determinata dalla sua natura sociale e dall'attuale contesto della dominazione delle due superpotenze.

A questo proposito sarebbe errato ritenere che l'acutizzazione di conflitti di classe nella società egiziana dipenda dalla politica di «porta aperta» varata da Sadat e che favorisce l'afflusso di capitali occidentali. La crisi economica che si vuol far pagare alle masse popolari egiziane dipende direttamente dall'enorme massa di debiti che il governo egiziano ha contratto negli ultimi anni per portare ad un livello decente il potenziale delle forze armate in vista del conflitto del '73 contro Israele. Come è noto la maggior parte delle forniture militari sono pervenute dall'Urss ed è proprio nei confronti di questo paese che l'Egitto è debitore della gran parte dei quindici miliardi di dollari *che ha ricevuto in* «aiuti».

Tenuto conto di questo fatto, non è casuale che dopo l'ennesimo rifiuto sovietico di prorogare la scadenza di pagamento di tali debiti, avvenuta durante l'incontro a Sofia tra il ministro egiziano Fahmi e Gromiko, il governo egiziano abbia varato un piano di austerità che aumentando del 50-80-100 per cento i prezzi di molti beni di prima necessità, mettevano in forse le possibilità di sussistenza delle classi lavoratrici.

Ieri, di fronte all'enormità del movimento di lotta, promosso e guidato dagli operai metallurgici di Heluan e ingrossato dalle masse pauperizzate delle città, Sadat ha ritirato gli aumenti e ha contemporaneamente decretato il coprifuoco e l'invio di reparti delle forze armate. Inoltre le autorità attribuiscono alle attività dei «comunisti» l'esplosione delle rivolte e ciò fa presagire misure durissime nei confronti dei militanti che si sono maggiormente esposti. I prossimi giorni diranno che piega prenderà la situazione in Egitto; i prossimi mesi quali riflessi avranno i fatti di questi giorni nel resto del mondo arabo, sempre attento alle vicende politiche interne egiziane.

Case occupate

segue da pag. 1

ti gli altri per bloccare i camions del pescecane venuto a portare via i servizi igienici, i lavabi, ecc., e rendere secondo lui, le case inoccupabili.

Arrivano i rinforzi di polizia per impedire il blocco. I camions passano ma cresce la volontà di tutti di non piegarsi. Martedì sera si ritenta la prima occupazione; tutti in corteo gridando slogans, le donne in testa, ci avviamo alla Porta centrale; i carabinieri puntano i fucili e chiedono rinforzi.

Assemblea di scala sul piazzale; ogni scala i suoi delegati. Si decide di riprovare per oggi, mercoledì 19 contando sul fatto che non vedendo nessuno la polizia se ne vada. Stasera invece la ritroviamo davanti alle case. Con tutte le famiglie in piazza si decide il da fare. «O si entra anche con la polizia, oppure la stanchezza e la prostrazione prenderà il sopravvento» dicono alcuni delegati. Alcuni compagni insistono, si vorrebbe evitare incidenti. I più combattivi degli occupanti rispondono che se si sarà compatti si riuscirà ad entrare evitando anche la colluttazione col presidio di polizia.

Ancora incertezze. Gli occupanti, i delegati in testa, prendono l'iniziativa; cantando e fischiando una massa umana si precipita compatta verso il cancello. La polizia spara in aria, per terra, circa trenta colpi; si puntano le pistole alla pancia, alla testa delle donne, ma non c'è niente da fare. La rabbia, la coscienza di lotta, l'unità costruita in questi giorni di freddo polare, di discussioni e di lotta hanno il sopravvento.

Strage di stato

segue da pag. 1

è trattato di una richiesta tesa solo a far ritardare l'avvio della causa. La compagna Alecci, del collegio di difesa di Valpreda, ha motivato la posizione a lei richiesta, dicendo che seppur il problema sia reale, questo dovrà essere affrontato se e quando si vorrà, cioè nel corso dell'interrogatorio dei ministri e generali, che si avranno nel corso del processo. La corte ha accettato questa formulazione e ha discusso in questo senso. Infatti per la corte, l'eccezione dell'avvocato Alberini è apparsa inammissibile e il collegio potrà riprenderla in esame solo quando coloro che attualmente sono chiamati a deporre come testi si rifiuteranno di rispondere alle domande. Naturalmente si dà il caso che nel frattempo i giudici della corte di cassazione preannuncino la loro sentenza e la questione si presenterà in una forma più definita.

Sul proseguimento del processo, la proposta che pare maggioritaria è quella di tenere le udienze una settimana sì e una settimana no, per permettere agli avvocati di svolgere le loro altre cause e nella propria sede di provenienza nella settimana che rimane.

FGli avvocati di Valpreda hanno dichiarato la propria disponibilità a proseguire senza nessuna interruzione, ma la corte, come pure gli altri avvocati non sono intenzionati ad accettare quest'ordine di cose.

Canadesi per il Friuli

Canadesi per il Friuli. Il comitato ristretto del congresso nazionale degli italo-canadesi ha deciso di finanziare la costruzione a Venzone di 90 case di muratura 60 a Folgaria e 30 a Pinzan. I progetti tipo sono stati presentati dagli architetti Bernardis di Udine e Margona di Toronto.

La sottoscrizione effettuata presso la comunità italo-canadese ammonta a quasi quattro milioni di dollari.

La costruzione sarà effettuata nel rispetto delle norme antisismiche e si assicura che le abitazioni saranno moderne, dotate di 2-3 stanze. Il costo preventivato per abitazione è di 15-20 milioni di lire.

Precisazione sulle lotte in Polonia

Mentre tutta la stampa occidentale, parlando di fenomeno del sissenso nei paesi dell'est europa, continua a porre l'accento sulle dichiarazioni rilasciate da intellettuali o ex funzionari di partito, *Lotta Continua* nel suo numero di oggi pubblica alcune lettere di operai polacchi che denunciano le misure repressive di cui sono stati oggetto i loro compagni di lavoro «rei» di aver partecipato alle manifestazioni dello scorso giugno contro l'aumento dei prezzi.

Questi documenti, tanto più importanti in quanto testimoniano l'esistenza in Polonia - ancora non verificabile per ciò che riguarda l'Unione Sovietica o la Cecoslovacchia - di una opposizione operaia, vanno attentamente analizzati. Soprattutto perchè in questo caso a parlare non sono intellettuali che reclamano libertà democratiche riconosciute ad Helsinki (frequenti sono, nei documenti emessi in Urss, in Cecoslovacchia e anche in Polonia, i riferimenti agli accordi firmati nella capitale finlandese) o funzionari statali «trombati» perchè contrari ai pressanti «consigli» dei sovietici, ma operai, cioè membri di quella classe che in una società socialista (come ancora continuano a definirsi i regimi est-europei) dovrebbe avere il ruolo dirigeente.

In occidente la borghesia esuwu di fronte alle manifestazioni di dissenso (arrivando spesso anche a «gonfiarle»), così come esulta ad ogni azione repressiva intrapresa nei paesi «socialisti», o di fronte alle grosse carenze esistenti nell'est europeo nel settore dei servizi sociali. La borghesia utilizza tutti questi elementi per far apparire un volto del socialismo repressivo, un volto del socialismo che non può risolvere i probemi delle masse popolari. Ma questo, in vigore a Mosca come a Varsavia, a Praga come a Budapest, non è socialismo: è soltanto un sistema in cui una nuova borghesia, costituita dall'apparato del partito revisionista, dello stato, dell'industria, ha espropriato la classe operaia del potere politico ed economico. Il disegno che la nostra borghesia si prefigge,fornendoci questo quadro del socialismo, è soltanto quello di condizionarci nelle nostre lotte nel tentativo di rinchiuderci nell'angudta gabbia di sole «lotte» corporative o di tipo economicistico.

Come classe operaia il, nostro obbiettivo deve andare oltre, deve essere costituito dalla dittatura del proletariato. Questo augurio (che insieme è un impegno di lotta) va esteso ai compagni sovietici, polacchi, tedesco-orientali, cecoslovacchi, ungheresi, rumeni, bulgari e jugoslavi.

R.Bz.